Catharine Brunn
1809

OPERE SCELTE

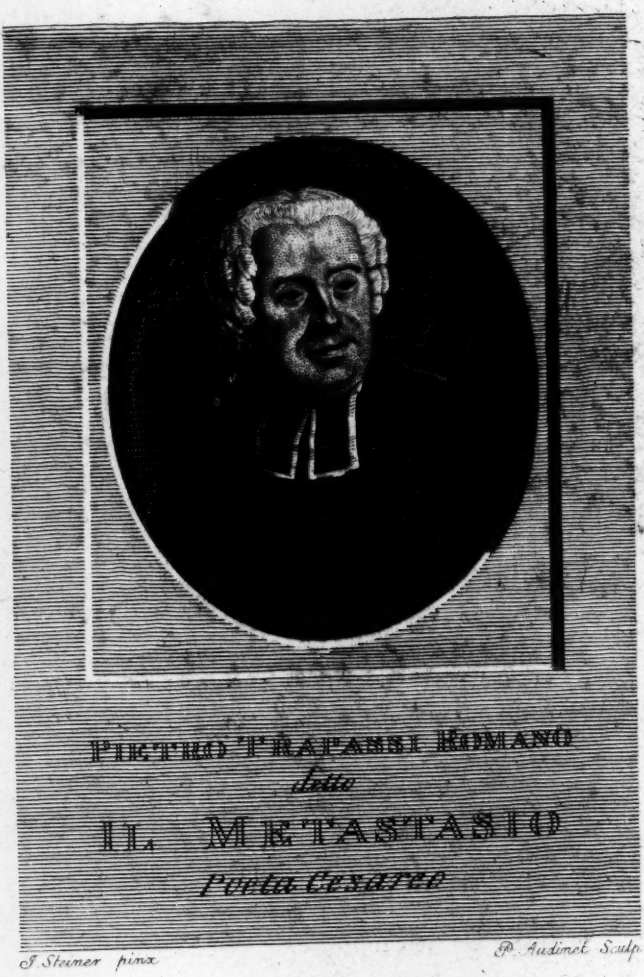
DEL

METASTASIO.

Dalla Stamperia di A. DULAU & Co. e L. NARDINI,
No. 15, Poland-street.

Trovasi anche da DE BOFFE, *Gerard-street ;* L. L'HOMME, *New Bond-street ; e* T. BOCSEY, *Old Broad-street, Royal Exchange.*

14
46
DEC



PIETRO TRAPASSI ROMANO
detto
IL METASTASIO
Poeta Cesareo

J. Steiner pinx. *P. Audinet Sculp.*

OPERE SCELTE

DELL' ABATE

METASTASIO

RIVEDUTE DA

LEONARDO NARDINI,

AD USO DEGLI

STUDIOSI DELLA LINGUA ITALIANA.

TOMO PRIMO.

LONDRA:

PRESSO A. DULAU & CO. SOHO-SQUARE.

[*Al prezzo di* 8*s. legato alla rustica.*]

14
46
DEC

ARTASERSE.

ARGOMENTO.

ARtabano Prefetto delle guardie reali di Serse vedendo ogni giorno diminuirsi la potenza del suo Re dopo le disfatte ricevute dai Greci, sperò di poter sagrificare alla propria ambizione col suddetto Serse tutta la famiglia reale, e salire sul trono della Persia. Valendosi perciò del comodo, che gli prestava la famigliarità ed amicizia del suo signore, entrò di notte nelle stanze di Serse, e l' uccise. Irritò quindi i Principi reali, figli di Serse, l' uno contro l' altro in modo, che Artaserse, uno dei suddetti figli, fece uccidere il proprio fratello Dario, credendolo parricida per insinuazione di Artabano. Mancava solo a compire i disegni del traditore la morte d' Artaserse, la quale da lui preparata, e per varj accidenti (i quali prestano al presente Dramma gli ornamenti episodici) differita, finalmente non può eseguirsi, essendo scoperto il tradimento, ed assicurato Artaserse: il quale scoprimento e sicurezza è l' azione principale del Dramma.
Giustino lib. 3. cap. 1.

INTERLOCUTORI.

ARTASERSE, *Principe, e poi Re di Persia, amico d' Arbace, ed amante di Semira.*

MANDANE, *Sorella d' Artaserse, ed amante d' Arbace.*

ARTABANO, *Prefetto delle Guardie reali, Padre d' Arbace e di Semira.*

ARBACE, *amico d' Artaserse, ed amante di Mandane.*

SEMIRA, *Sorella d' Arbace, ed amante d' Artaserse.*

MEGABISE, *Generale dell' armi, e confidente d' Artabano.*

L'Azione si rappresenta nella Città di Susa, reggia dei monarchi persiani.

ATTO I. SCENA I.

Giardino interno nel palazzo del Re di Persia, corrispondente a diversi appartamenti. Vista della reggia. Notte con luna.

Mandane, ed Arbace.

Arb. ADdio. *Man.* Sentimi, Arbace.
Arb. Ah che l'aurora,
Adorata Mandane, è già vicina!
E se mai noto a Serse
Fosse, ch' io venni in questa reggia ad onta
Del barbaro suo cenno, in mia difesa
A me non basterebbe
Un trasporto d'amor che mi consiglia,
Non basterebbe a te d' essergli figlia.
Man. Saggio è il timor. Questo real soggiorno
Periglioso è per te. Ma puoi di Susa
Fra le mura restar. Serse ti vuole
Esule dalla reggia,
Ma non dalla città. Non è perduta
Ogni speranza ancor. Sai che Artabano
Il tuo gran genitore
Regola a voglia sua di Serse il core:
Che a lui di penetrar sempre è permesso
Ogn' interno recesso
Dell' albergo real: che 'l mio germano
Artaserse si vanta
Dell' amicizia tua. Cresceste insieme
Di fama, e di virtù. Voi sempre uniti
Vide la Persia alle più dubbie imprese;
E l'un dall' altro ad emularsi apprese.
Ti ammirano le schiere:
Il popolo t'adora; e nel tuo braccio
Il più saldo riparo aspetta il regno:
Avrai fra tanti amici alcun sostegno.
Arb. Ci lusinghiamo, o cara. Il tuo germano

Vorrà giovarmi invano: ove si tratta
La difesa d' Arbace, egli è sospetto
Non men del padre mio: qualunque scusa
Rende dubbiosa alla credenza altrui
Nel padre il sangue, e l'amicizia in lui.
L' altra turba incostante
Manca dei falsi amici, allor che manca
Il favor del monarca. Oh quanti sguardi,
Che mirai rispettosi, or soffro alteri!
Onde che vuoi ch' io speri? Il mio soggiorno
Serve a te di periglio, a me di pena;
A te, perchè di Serse
I sospetti fomenta; a me, che deggio
Vicino ai tuoi bei rai
Trovarmi sempre, e non vederti mai.
Giacchè il nascer vassallo
Colpevole mi fa, voglio, ben mio,
Voglio morire, o meritarti. Addio. (1)
Man. Crudel! Come hai costanza
Di lasciarmi così? *Arb.* Non sono, o cara,
Il crudel non son io. Serse è il tiranno;
L' ingiusto è il padre tuo. *Man.* Di qualche scusa
Egli è degno però, quando ti niega
Le richieste mie nozze. Il grado . . . il mondo. . .
La distanza fra noi. . . Chi sa che a forza
Non simuli fierezza, e che in segreto
Pietoso il genitore
Forse non disapprovi il suo rigore?
Arb. Potea senza oltraggiarmi
Negarti a me; ma non dovea da lui
Discacciarmi così, come s' io fossi
Un rifiuto del volgo, e dirmi vile,
Temerario chiamarmi. Ah Principessa,
Questo disprezzo io sento
Nel più vivo del cor! Se gli avi miei
Non distinse un diadema, in fronte almeno
Lo sostennero ai suoi. Se in queste vene

(1) *In atto di partire.*

Non scorre un regio sangue, ebbi valore
Di serbarlo al suo figlio. I suoi produca,
Non i merti degli avi. Il nascer grande
È caso, e non virtù; chè se ragione
Regolasse i natali, e desse i regni
Solo a colui ch'è di regnar capace,
Forse Arbace era Serse, e Serse Arbace.
Man. Con più rispetto, in faccia a chi t'adora,
Parla del genitor. *Arb.* Ma quando soffro
Un'ingiuria sì grande, e che m'è tolta
La libertà d'un innocente affetto,
Se non fo che lagnarmi, ho gran rispetto.
Man. Perdonami: io comincio
A dubitar dell'amor tuo. Tant'ira
Mi desta a meraviglia.
Non spero che 'l tuo core,
Odiando il genitore, ami la figlia.
Arb. Ma quest'odio, o Mandane,
È argomento d'amor: troppo mi sdegno,
Perchè troppo t'adoro, e perchè penso,
Che costretto a lasciarti
Forse mai più ti rivedrò; che questa
Fors'è l'ultima volta... Oh dio, tu piangi!
Ah non pianger, ben mio; senza quel pianto
Son debole abbastanza: in questo caso
Io ti voglio crudel: soffri ch'io parta:
La crudeltà del genitore imita. (1)
Man. Ferma, aspetta: ah! mia vita,
Io non ho cor, che basti
A vedermi lasciar: partir vogl'io:
Addio, mio ben. *Arb.* Mia Principessa, addio.

Mandane.

Conservati fedele, (no; Ch'io per virtù d'amore
Pensa ch'io resto, e pe- Parlando col mio core
E qualche volta almeno Ragionerò con te. (2)
Ricordati di me.

(1) *In atto di partire.* (2) *Parte.*

SCENA II. *Arbace, poi Artabano con spada nuda insanguinata.*

Arb. Oh comando! oh partenza!
Oh momento crudel che mi divide
Da colei, per cui vivo, e non m'uccide!
Artab. Figlio, Arbace. *Arb.* Signor.
Artab. Dammi il tuo ferro.
Arb. Eccolo. *Artab.* Prendi il mio; fuggi, nascondi
Quel sangue ad ogni sguardo.
Arb. Oh dei! Qual seno questo sangue versò? (1)
Artab. Parti; saprai tutto da me.
Arb. Ma quel pallore, o padre,
Quei sospettosi sguardi
M'empiono di terror. Gelo in udirti
Così con pena articolar gli accenti:
Parla; dimmi, che fu? *Artab.* Sei vendicato:
Serse morì per questa man. *Arb.* Che dici!
Che sento! Che facesti! *Artab.* Amato figlio,
L'ingiuria tua mi punse;
Son reo per te. *Arb.* Per me sei reo? Mancava
Questa alle mie sventure! Ed or che speri?
Artab. Una gran tela ordisco:
Forse tu regnerai. Parti; al disegno
Necessario è, ch'io resti.
Arb. Io mi confondo in questi
Orribili momenti. *Artab.* E tardi ancora?
Arb. Oh dio!... *Artab.* Parti, non più, lasciami in pace.
Arb. Che giorno è questo, o disperato Arbace!
Fra cento affanni e cento
Palpito, tremo, e sento
Che freddo dalle vene
Fugge il mio sangue al cor.
Prevedo del mio bene
Il barbaro martiro,
E la virtù sospiro,

(1) *Guardando la spada.*

Che perde il genitor. (1)

SCENA III. *Artabano, poi Artaserse, e Megabise con guardie.*

Artab. Coraggio, o miei pensieri. Il primo passo
V'obbliga agli altri: il trattener la mano
Su la metà del colpo
È un farsi reo senza sperarne il frutto.
Tutto si versi, tutto
Fino all'ultima stilla il regio sangue.
Nè vi sgomenti un vano
Stimolo di virtù: di lode indegno
Non è, come altri crede, un grande eccesso:
Contrastar con se stesso,
Resistere ai rimorsi, in mezzo a tanti
Oggetti di timor serbarsi invitto,
Son virtù necessarie a un gran delitto.
Ecco il Principe: all'arte.
Qual insolite voci!
Qual tumulto!... Ah Signor, tu in questo luogo
Prima del dì? Chi ti destò nel seno
Quell'ira, che lampeggia in mezzo al pianto?
Artas. Caro Artabano, oh quanto
Necessario mi sei! Consiglio, aiuto,
Vendetta, fedeltà. *Artab.* Principe, io tremo
Al confuso comando;
Spiegati meglio. *Artas.* Oh dio!
Svenato il padre mio
Giace colà su le tradite piume.
Artab. Come! *Artas.* Nol so: di questa
Notte funesta infra i silenzj e l'ombre
Assicurò la colpa un'alma ingrata.
Artab. Oh insana, oh scellerata

(1) *Mentre Arb. canta l'aria, Artabano che non l'ode va sospettoso spiando intorno, ed ascoltando per poter regolarsi a seconda di quello, che veda o senta. Dopo l'aria Arbace parte.*

Sete di regno! E qual pietà, qual santo
Vincolo di natura è mai bastante
A frenar le tue furie?
Artas. Amico, intendo. È l'infedel germano,
È Dario il reo. *Artab.* Chi mai potea la reggia
Notturno penetrar? Chi avvicinarsi
Al talamo real? Gli antichi sdegni,
Il suo torbido genio avido tanto
Dello scettro paterno... Ah ch'io prevedo
In periglio i tuoi giorni:
Guardati per pietà. Serve di grado
Un eccesso tal volta a un altro eccesso.
Vendica il padre tuo, salva te stesso.
Artas. Ah! se v'è alcun, che senta
Pietà d'un Re trafitto,
Orror del gran delitto,
Amicizia per me, vada, punisca
Il parricida, il traditor. *Artab.* Custodi,
Vi parla in Artaserse
Un Prence, un figlio, e se volete, in lui
Vi parla il vostro Re. Compite il cenno:
Punite il reo. Son vostro duce; io stesso
Reggerò l'ire vostre, i vostri sdegni.
(Favorisce fortuna i miei disegni.)
Artas. Ferma, ove corri? Ascolta;
Chi sa, che la vendetta
Non turbi il genitor più che l'offesa?
Dario è figlio di Serse. *Artab.* Empio sarebbe
Un pietoso consiglio;
Chi uccise il genitor, non è più figlio.
Su le sponde del torbido Lete,
Mentre aspetta — Riposo, e vendetta,
Freme l'ombra d'un padre, e d'un Re.
Fiera in volto — La miro, l'ascolto,
Che t'addita — L'aperta ferita
In quel seno, che vita ti diè. (1)

(1) *Parte.*

SCENA IV. *Artaserse, e Megabise.*

Artas. Qual vittima si svena! Ah Megabise...
Meg. Sgombra le tue dubbiezze. Un colpo solo
Punisce un empio, e t'assicura il regno.
Artas. Ma potrebbe il mio sdegno
Al mondo comparir desio d'impero.
Questo, questo pensiero
Sarìa bastante a funestar la pace
Di tutt'i giorni miei. No, no; si vada
Il cenno a rivocar... (1) *Meg.* Signor, che fai?
È tempo, è tempo ormai
Di rammentar le tue private offese.
Il barbaro germano
Ad essere inumano
Più volte t'insegnò. *Artas.* Ma non degg'io
Imitarlo nei falli. Il suo delitto
Non giustifica il mio. Qual colpa al mondo
Un esempio non ha? Nessuno è reo,
Se basta a'falli sui
Per difesa portar l'esempio altrui.
Meg. Ma ragion di natura
È il difender se stesso. Egli t'uccide,
Se non l'uccidi.
Artas. Il mio periglio appunto
Impegnerà tutto il favor di Giove
Del reo germano ad involarmi all'ira. (2)

SCENA V. *Semira, e detti.*

Sem. Dove, Principe, dove? *Artas.* Addio, Semira.
Sem. Tu mi fuggi Artaserse?
Sentimi, non partir. *Artas.* Lascia, ch'io vada: (3)
Non arrestarmi. *Sem.* In questa guisa accogli
Chi sospira per te? *Artas.* Se più t'ascolto,
Troppo, o Semira, il mio dover offendo.
Sem. Va pure, ingrato, il tuo disprezzo intendo.

(1) *In atto di partire.* (2) *In atto di partire.* (3) *In atto di partire.*

Artas. Per pietà, bell'idol mio,
Non mi dir ch'io sono ingrato:
Infelice e sventurato
Abbastanza il ciel mi fa.
Se fedele a te son io,
Se mi struggo ai tuoi bei lumi
Sallo amor, lo sanno i numi,
Il mio core, il tuo lo sa. (1)

SCENA VI. *Semira, e Megabise.*

Sem. Gran cose io temo. Il mio germano Arbace
Parte pria dell' aurora. Il padre armato
Incontro, e non mi parla. Accusa il cielo
Agitato Artaserse, e m'abbandona.
Megabise, che fu? Se tu lo sai,
Determina il mio core
Fra tanti suoi timori a un sol timore.
Meg. E tu sola non sai, che Serse ucciso
Fu poc'anzi nel sonno?
Che Dario è l'uccisore? E che la reggia
Fra le gare fraterne arde divisa?
Sem. Che ascolto! Or tutto intendo.
Miseri noi! misera Persia! . . . *Meg.* Eh lascia
D' affliggerti, o Semira. Hai forse parte
Fra l'ire ambiziose, e fra i delitti
Della stirpe real? Forse paventi,
Che un re manchi alla Persia? Avremo, avremo
Pur troppo a chi servir. Si versi il sangue
Dei rivali germani, inondi il trono:
Qualunque vinca, indifferente io sono.
Semi. Nei disastri d'un regno
Ciascuno ha parte: e nel fedel vassallo
L' indifferenza è rea. Sento che immondo
È del sangue paterno un empio figlio:
Che Artaserse è in periglio; e vuoi ch'io miri
Questa vera tragedia,
Spettatrice indolente e senza pena,

(1) *Parte.*

Come i casi d' Oreste in finta scena?
Meg. So che parla in Semira
D' Artaserse l'amor; ma senti: o questi
Del germano trionfa, e asceso in trono
Di te non avrà cura; o resta oppresso,
E l' oppressor vorrà vederlo estinto:
Onde lo perdi o vincitore, o vinto.
Vuoi d' un labbro fedele
Il consiglio ascoltar? Scegli un amante
Uguale al grado tuo. Sai che l' amore
D' uguaglianza si nutre. E se mai porre
Volessi in opra il mio consiglio, allora
Ricordati, ben mio, di chi t' adora.
Sem. Veramente il consiglio
Degno è di te: ma voglio
Renderne un altro in ricompensa, e parmi
Più opportuno del tuo: lascia d' amarmi.
Meg. È impossibile, o cara,
Vederti, e non amarti.
Sem. E chi ti sforza
Il mio volto a mirar? Fuggimi, e un'altra
Di me più grata all' amor tuo ritrova.
Meg. Ah che 'l fuggir non giova! Io porto in seno
L' immagine di te: quest' alma avvezza
D' appresso a vagheggiarti, ancor da lungi
Ti vagheggia, ben mio. Quando il costume
Si converte in natura,
L' alma quel che non ha, sogna e figura.

Sogna il guerrier le schiere,
Le selve il cacciator;
E sogna il pescator
Le reti, e l' amo.
Sopito in dolce oblio,
Sogno pur io così
Colei, che tutto il dì
Sospiro, e chiamo. (1)

SCENA VII. *Semira.*

Voi della Persia, voi
Deità protettrici, a questo impero
Conservate Artaserse. Ah ch'io lo perdo,

(1) *Parte.*

Se trionfa di Dario! Ei questa mano
Bramò vassallo, e sdegnerà sovrano.
Ma che? Sì degna vita
Forse non vale il mio dolor? Si perda,
Pur che regni il mio bene, e pur che viva;
Per non esserne priva,
Se lo bramassi estinto, empia sarei:
No, del mio voto io non mi pento, o Dei.

Bramar di perdere
Per troppo affetto
Parte dell' anima
Nel caro oggetto
È il duol più barbaro
D' ogni dolor.
Pur fra le pene
Sarò felice,
Se il caro bene
Sospira,—E dice:
Troppo a Semira
Fu ingrato Amor. (1)

SCENA VIII. Reggia. *Mandane, poi Artaserse.*

Man. Dove fuggo? Ove corro? E chi da questa
Empia reggia funesta
M' invola per pietà? Chi mi consiglia?
Germana, amante, e figlia,
Misera in un istante
Perdo i germani, il genitor, l'amante.
Artas. Ah Mandane . . . *Man.* Artaserse,
Dario respira? O nel fraterno sangue
Cominciasti tu ancora a farti reo?
Artas. Io bramo, o Principessa,
Di serbarmi innocente. Il zelo, oh dio!
Mi svelse dalle labbra
Un comando crudel; ma dato appena,
M' inorridì. Per impedirlo io scorro
Sollecito la reggia, e cerco invano
D' Artabano, e di Dario. *Man.* Ecco Artabano.

(1) *Parte*

SCENA IX. *Artabano, e detti.*

Artab. Signore. *Artas.* Amico.
Artab. Io di te cerco. *Artas.* Ed io
Vengo in traccia di te. *Artab.* Forse paventi?
Artas. Sì, temo. *Artab.* Eh non temer: tutto è compito.
Artaserse è il mio Re, Dario è punito.
Artas. Numi! *Man.* Oh sventura!
Artab. Il parricida offerse
Incauto il petto alle ferite. *Artas.* Oh dio
Artab. Tu sospiri? Ubbidito
Fu il cenno tuo. *Artas.* Ma tu dovevi il cenno
Più saggiamente interpetrar. *Man.* L'orrore,
Il pentimento suo
Dovevi preveder. *Artas.* Dovevi alfine
Compatire in un figlio,
Che perde il genitore,
Del primo moto un violento ardore.
Artab. Inutile accortezza
Sarebbe stata in me. Furo i custodi
Sì pronti ad ubbidir, che Dario estinto
Vidi pria che assalito. *Artas.* Ah! questi indegni
Non avranno macchiato
Del regio sangue impunemente il brando.
Artab. Signor, ma il tuo comando
Gli rese audaci, e sei l'autor primiero
Tu sol di questo colpo. *Artas.* È vero, è vero:
Conosco il fallo mio:
Lo confesso, Artabano, il reo son io.
Arb. Sei reo! Di che? D'una giustizia illustre,
Che un eccesso punì? D'una vendetta
Dovuta a Serse? Eh ti consola, e pensa,
Che nel fraterno scempio
Punisti alfine un parricida, un empio.

SCENA X. *Semira, e detti.*

Sem. Artaserse, respira.
Artas. Qual mai ragion, Semira,
In sì lieto sembiante a noi ti guida?

Sem. Dario non è di Serse il parricida.
Man. Che sento! *Artas.* E donde il sai?
Sem. Certo è l'arresto
Dell' indegno uccisor. Presso alle mura
Del giardino real fra le tue squadre
Rimase prigionier. Reo lo scoperse
La fuga, il loco, il ragionar confuso,
Il pallido sembiante,
E 'l suo ferro di sangue ancor fumante.
Artab. Ma il nome? *Sem.* Ognun lo tace:
Abbassa ognuno a mie richieste il ciglio.
Man. (Ah forse è Arbace!)
Artab. (È prigioniero il figlio!)
Artas. Dunque un empio son io! Dunque Artaserse
Salir dovrà sul trono
D' un innocente sangue ancora immondo,
Orribile alla Persia, in odio al mondo!
Sem. Forse Dario morì? *Artas.* Morì, Semira;
Lo scellerato cenno
Uscì dai labbri miei. Fin ch'io respiri,
Più pace non avrò. Del mio rimorso
La voce ognor mi sonerà nel core.
Vedrò del genitore,
Del germano vedrò l' ombre sdegnate
I miei torbidi giorni, i sonni miei
Funestar minacciando; e l' inquiete
Furie vendicatrici in ogni loco
Agitarmi su gli occhi,
In pena, oh dio! della fraterna offesa,
La nera face in Flegetonte accesa.
Man. Troppo eccede, Artaserse, il tuo dolore:
L' involontario errore
O non è colpa, o è lieve. *Sem.* Abbia il tuo sdegno
Un oggetto più giusto: in faccia al mondo
Giustifica te stesso
Colla strage del reo. *Artas.* Dov'è l'indegno?
Conducetelo a me. *Art.* Del prigioniero

(1) *In atto di partire.*

Vado l'arrivo ad affrettar. *Artas.* T' arresta:
Artabano, Semira,
Mandane, per pietà nessun mi lasci:
Assistetemi adesso: adesso intorno
Tutti vorrei gli amici. Il caro Arbace,
Artabano, dov'è? Quest' è l'amore,
Che mi giurò fin dalla cuna? Ei solo
M' abbandona così? *Man.* Non sai, ch' escluso
Fu dalla reggia in pena
Del richiesto imeneo?
Artas. Venga Arbace, io l'assolvo.

SCENA XI. *Megabise, poi Arbace disarmato fra le guardie, e detti.*

Meg. Arbace è il reo. [sembiante. (1)
Artas. Come! *Meg.* Osserva il delitto in quel
Artas. L'amico! *Artab.* Il figlio!
Sem. Il mio german! *Man.* L'amante!
Artas. In questa guisa, Arbace,
Mi torni innanzi? Ed hai potuto in mente
Tanta colpa nudrir? *Arb.* Sono innocente.
Man. (Volesse il ciel!) *Artas.* Ma se innocente sei,
Difenditi, dilegua
I sospetti, gl'indizj, e la ragione
Dell' innocenza tua sia manifesta.
Arb. Io non son reo; la mia difesa è questa.
Artab. (Seguitasse a tacer!) *Man.* Pure i tuoi sdegni
Contra Serse? *Arb.* Eran giusti. *Artas.* La tua fuga?
Arb. Fu vera. *Man.* Il tuo silenzio? *Arb.* È necessario.
Artas. Il tuo confuso aspetto?
Arb. Lo merita il mio stato. *Man.* E'l ferro asperso
Di caldo sangue? *Arb.* Era in mia mano, è vero.
Artas. E non sei delinquente?
Man. E l'uccisor non sei? *Arb.* Sono innocente.
Artas. Ma l'apparenza, o Arbace,
T' accusa, ti condanna.
Arb. Lo veggo anch'io, ma l'apparenza inganna.
Artas. Tu non parli, o Semira? *Sem.* Io son confusa.

(1) *Accennando Arbace, che esce confuso.*

Artas. Parli Artabano. *Artab.* Oh dio!
Mi perdo anch' io nel meditar la scusa.
Artas. Misero! che farò? punire io deggio
Nell' amico più caro il più crudele
Orribile nemico. A che mostrarmi
Così gran fedeltà, barbaro Arbace?
Quei soavi costumi,
Quell' amor, quelle prove
D' incorrotta virtude erano inganni
Dunque d' un' alma rea? Potessi almeno
Quel momento obbliar, che in mezzo all' armi
Me dai nemici oppresso
Cadente sollevasti, e col tuo sangue
Generoso serbasti i giorni miei;
Chè adesso non avrei,
Del padre mio nel vendicare il fato,
La pena, oh dio! di divenirti ingrato.
Arb. I primi affetti tui,
Signor, non perda un innocente oppresso:
Se mai degno ne fui, lo sono adesso.
Artab. Audace, e con qual fronte
Puoi domandargli amor? Perfido figlio,
Il mio rossor, la pena mia tu sei.
Arb. Anche il padre congiura ai danni miei!
Artab. Che vorresti da me? Ch' io fossi a parte
Dei falli tuoi nel compatirti? Eh provi, (1)
Provi, o Signor, la tua giustizia. Io stesso
Sollecito la pena. In sua difesa
Non gli giovi Artabano aver per padre.
Scordati la mia fede, obblia quel sangue,
Di cui per questo regno
Tante volte pugnando i campi aspersi:
Con l' altro ch' io versai, questo si versi.
Artas. Oh fedeltà! *Artab.* Risolvi, e qualche affetto,
Se ti resta per lui, vada in obblio.
Artas. Risolverò, ma con qual core... Oh dio!
Deh respirar lasciatemi
Qualche momento in pace;

(1) *Ad Artaserse.*

Capace — Di risolvere
La mia ragion non è.
Mi trovo in un istante
Giudice, amico, amante,
E delinquente, e Re. (1)

SCENA XII. *Mandane, Semira, Arbace, Artabano, Megabise, e guardie.*

Arb. E innocente dovrai
Tanti oltraggi soffrir, misero Arbace? (2)
Meg. (Che avvenne mai!)
Sem. (Quante sventure io temo!)
Man. (Io non spero più pace.)
Artab. (Io fingo, e tremo.)
Arb. Tu non mi guardi, o padre? Ogni altro avrei
Sofferto accusator senza lagnarmi:
Ma che possa accusarmi,
Che chieder possa il mio morir colui
Che il viver mi donò, m' empie d'orrore
Il cor tremante, e me l' agghiaccia in seno:
Senta pietà del figlio il padre almeno.

Artab. Non ti son padre,
Non mi sei figlio;
Pietà non sento
D'un traditor.
Tu sei cagione
Del tuo periglio;
Tu sei tormento
Del genitor. (3)

SCENA XIII. *Arbace, Semira, Mandane, Megabise, e guardie.*

Arb. Ma per qual fallo mai
Tanto, o barbari Dei, vi sono in ira!
M' ascolti, mi compianga almen Semira.

Semira.

Torna innocente, e poi
T' ascolterò, se vuoi;
Tutto per te farò.
Ma finchè reo ti veggio,
Compiangerti non deggio,
Difenderti non so. (4)

(1) *Parte.* (2) *Da se.* (3) *Parte.* (4) *Parte.*

SCENA XIV. *Arbace, Mandane, Megabise, e guardie.*

Arb. E non v'è, chi m' uccida? Ah Megabise!
S'hai pietà... *Meg.* Non parlarmi.
Arb. Ah Principessa!
Man. Involati da me. *Arb.* Ma senti, amico.
Meg. Non odo un traditore. (1)
Arb. Oda un momento
Mandane almeno... *Man.* Un traditor non sento. (2)
Arb. Mio ben, mia vita... (3)
Man. Ah scellerato! Ardisci
Di chiamarmi tuo bene?
Quella man mi trattiene,
Che uccise il genitore? *Arb.* Io non l'uccisi.
Man. Dunque chi fu? parla. *Arb.* Non posso. Il
Man. Il labbro è menzognero. [labbro...
Arb. Il core... *Man.* Il core
No, che del suo delitto orror non sente.
Arb. Son io... *Man.* Sei traditor. *Arb.* Sono innocente.
Man. Innocente! *Arb.* Io lo giuro. *Man.* Alma infedele!
Arb. (Quanto mi costa un genitor crudele!)
Cara, se tu sapessi... *Man.* Eh, che mi sono
Gli odj tuoi contro Serse assai palesi.
Arb. Ma non intendi... *Man.* Intesi
Le tue minacce. *Arb.* E pur t' inganni. *Man.* Allora,
Perfido, m'ingannai,
Che fedel mi sembrasti, e ch' io t' amai.
Arb. Dunque adesso... *Man.* T' aborro.
Arb. E sei... *Man.* La tua nemica. *Arb.* E vuoi...
Man. La morte tua. *Arb.* Quel primo affetto...
Man. Tutto è cangiato in sdegno.
Arb. E non mi credi? *Man.* E non ti credo, indegno.

Dimmi, che un empio sei, Ma sento che sdegnarmi,
Che hai di macigno il co- Quanto dovrei, non so.)
Perfido traditore, (re, Dimmi, che un empio sei,
E allor ti crederò. E allor ti crederò.
(Vorrei di lui scordarmi, (Odiarlo, oh dio! vorrei,
Odiarlo, oh dio! vorrei; Ma odiarlo, oh dio! non
so.) (4)

(1) *Part.* (2) *Part.* (3) *Trattenen.* (4) *In atto di partir.*

SCENA XV. *Arbace con guardie.*

No, che non ha la sorte
Più sventure per me. Tutte in un giorno,
Tutte, oh dio! le provai. Perdo l' amico,
M' insulta la germana,
M' accusa il genitor, piange il mio bene,
E tacer mi conviene,
E non posso parlar. Dove si trova
Un' anima, che sia
Tormentata così, come la mia?
Ma, giusti Dei, pietà. Se a questo passo
Lo sdegno vostro a danno mio s'avanza,
Pretendete da me troppa costanza.
Vo solcando un mar crudele
Senza vele, — E senza sarte:
Freme l' onda, il ciel s'imbruna,
Cresce il vento, e manca l' arte;
E il voler della fortuna
Son costretto a seguitar.
Infelice! in questo stato
Son da tutti abbandonato:
Meco sola è l' innocenza,
Che mi porta a naufragar.

Fine dell' Atto primo.

ATTO II. SCENA I.

Appartamenti reali. *Artaserse, e Artabano.*

Artas. DAL carcere, o custodi, (1)
Qui si conduca Arbace. Ecco adempite
Le tue richieste. Ah voglia il ciel, che giovi
Questo incontro a salvarlo! *Artab.* Io non vorrei,
Che credessi, o Signor, la mia domanda

(1) *Nell' uscire verso la scena.*

Pietà di padre, o mal fondata speme
Di trovarlo innocente. È troppo chiara
La colpa sua; deve morir. Non altro
Mi move a rivederlo,
Che la tua sicurezza. Ancor del fallo
È ignota la cagione,
Sono i complici ignoti; ogni segreto
Tenterò di scoprir. *Artas.* La tua fortezza
Quanto invidio, Artabano! Io mi sgomento
D' un amico al periglio;
Tu non ti perdi, e si condanna il figlio.
Artab. La fermezza del volto
Quanto costa al mio core! Intesi anch'io
Le voci di natura. Anch'io provai
Le comuni di padre
Deboli tenerezze:
Ma fra le mie dubbiezze
Il dover trionfò. Non è mio figlio
Chi mi porta il rossor di sì gran fallo:
Prima ch'io fossi padre, ero vassallo.
Artas. La tua virtude istessa
Mi parla per Arbace. Io più ti deggio,
Quanto meno il difendi. Ah! renderei
Troppo ingrata mercede a' merti tui,
Se senza affanno io ti punissi in lui.
Deh cerchiamo, Artabano,
Una via di salvarlo, una ragione,
Ch'io possa dubitar del suo delitto:
Unisci, io te ne priego,
Le tue cure alle mie. *Artab.* Che far poss'io,
S'ogni evento l'accusa, e intanto Arbace
Si vede reo, non si difende, e tace?
Artas. Ma innocente si chiama. I labbri sui
Non son usi a mentir. Come in un punto
Cangiò natura? Ah l'infelice ha forse
Qualche ragion del suo silenzio! A lui
Parli Artabano; ei svelerà col padre
Quanto al giudice tace. Io m'allontano,
In libertà seco ragiona; osserva,

Esamina il suo cor. Trova, se puoi,
Un' ombra di difesa. Accorda insieme
La salvezza del figlio,
La pace del tuo Re, l'onor del trono:
Ingannami, se puoi, ch'io ti perdono.

Rendimi il caro amico
Parte dell' alma mia;
Fa ch'innocente sia,
Come l'amai fin or.
Compagni dalla cuna
Tu ci vedesti, e sai,
Che in ogni mia fortuna
Seco fin or provai
Ogni piacer diviso,
Diviso ogni dolor. (1)

SCENA II. *Artabano, poi Arbace con alcune guardie.*

Artab. Son quasi in porto. Arbace,
Avvicinati: e voi (2)
Nelle prossime stanze
Pronti attendete ogni mio cenno. (3) *Arb.* (Il padre
Solo con me!) *Artab.* Pur mi riesce, o figlio,
Di salvar la tua vita. Io chiesi ad arte
All' incauto Artaserse
La libertà di favellarti. Andiamo
Per una via, che ignota
Sempre gli fu; scorgendo i passi tui,
Deluder posso i suoi custodi, e lui.
Arb. Mi proponi una fuga,
Che saria prova al mio delitto? *Artab.* Eh vieni,
Folle che sei! la libertà ti rendo:
T'involo al regio sdegno:
Agli applausi ti guido, e forse al regno.
Arb. Che dici? Al regno? *Artab.* È da gran tempo, il sai,
A tutti in odio il regio sangue. Andiamo:
Alle commosse squadre
Basta mostrarti. Ho già la fede in pegno
De' primi duci. *Arb.* Io divenir ribelle?
Solo in pensarlo inorridisco. Ah padre
Lasciami l'innocenza! *Art.* È già perduta
Nella credenza altrui. Sei prigioniero,

(1) *Parte.* (2) *Alle guardie.* (3) *Partono.*

E comparisci reo. *Arb.* Ma non è vero.
Artab. Questo non giova. È l'innocenza, Arbace,
Un pregio, che consiste
Nel credulo consenso
Di chi l'ammira: e se le togli questo,
In nulla si risolve. Il giusto è solo,
Chi sa fingerlo meglio, e chi nasconde
Con più destro artifizio i sensi sui
Nel teatro del mondo agli occhi altrui.
Arb. T'inganni. Un' alma grande
È teatro a se stessa. Ella in segreto
S'approva, e si condanna;
E placida, e sicura
Del volgo spettator l'aura non cura.
Artab. Sia ver, ma l'innocenza
Si dovrà preferir forse alla vita?
Arb. E questa vita, o padre,
Che mai la credi? *Artab.* Il maggior dono, o figlio,
Che far possan gli Dei. *Arb.* La vita è un bene,
Che usandone si scema: ogni momento,
Ch' altri ne gode, è un passo
Che al termine avvicina, e dalle fasce
Si comincia a morir quando si nasce.
Artab. E dovrò per salvarti
Contender teco? Altra ragion per ora
Non ricercar che il cenno mio. T' affretta.
Arb. No, perdona; sia questo
Il tuo cenno primiero
Trasgredito da me. *Artab.* Vinca la forza
Le resistenze tue. Sieguimi. (1) *Arb.* in pace (2)
Lasciami, o padre. A troppo gran cimento
Riduci il mio rispetto. Ah se mi sforzi,
Farò... *Artab.* Minacci ingrato?
Parla, di', che farai? *Arb.* Nol so; ma tutto
Farò per non seguirti. *Artab.* E ben vediamo,
Chi di noi vincerà. Sieguimi: andiamo. (3)

(1) *Va a prenderlo.* (2) *Si scosta.* (3) *Lo prende per mano.*

Arb. Custodi, olà. *Art.* T'accheta. *Arb.* Olà, cu-
Rendetemi i miei lacci. Al carcer mio [stodi,
Guidatemi di nuovo. (1) *Artab.* (Ardo di sdegno.)
Arb. Padre, un addio. *Art.* Va, non t'ascolto, in-
[degno.

Arb. Mi scacci sdegnato, Che ingiusto rigore!
Mi sgridi severo Che fiero consiglio!
Pietoso, placato Scordarsi l'amore
Vederti non spero, D'un misero figlio,
Se in questi momenti D'un figlio infelice,
Non senti—pietà. Che colpa non ha. (2)

SCENA III. *Artabano, poi Megabise.*

Artab. I tuoi deboli affetti
Vinci, Artabano. Un temerario figlio
S'abbandoni al suo fato. Ah che nel core
Condannarlo non posso! Io l'amo appunto,
Perchè non mi somiglia. A un tempo istesso
E mi sdegno, e l'ammiro,
E d'ira e di pietà fremo e sospiro.
Meg. Che fai? Che pensi? Irresoluto e lento,
Signor, così ti stai? Non è più tempo
Di meditar, ma d'eseguir. Si aduna
Dei Satrapi il consiglio: ecco raccolte
Molte vittime insieme. I tuoi rivali
Là troveremo uniti. Uccisi questi,
Piana è per te la via del trono. Arbace
A liberar si voli. *Artab.* Ah Megabise,
Che sventura è la mia! Ricusa il figlio
E regno, e libertà. Dei giorni suoi
Cura non ha: perde se stesso, e noi.
Meg. Che dici? *Artab.* In van fin ora
Con lui contesi. *Meg.* A liberarlo a forza
Al carcere corriamo. *Artab.* Il tempo istesso,
Che perderemo in superar la fede,

(1) *Artabano lascia Arbace vedendo i custodi.*
(2) *Parte colle guardie.*

E il valor dei custodi, agio bastante
Al Re darà di preparar difesa.
Meg. È ver. Dunque Artaserse
Prima si sveni, e poi si salvi Arbace.
Artab. Ma rimane in ostaggio
La vita del mio figlio. *Meg.* Ecco il riparo:
Dividiamo i seguaci. Assaliremo
Nell' istesso momento
Tu il carcere, io la reggia. *Artab.* Ah che divisi
Siamo deboli entrambi. *Meg.* Ad un partito
Convien pure appigliarsi. *Artab.* Il più sicuro
È 'l non prenderne alcuno. Agio bisogna
A ricompor le sconcertate fila
Della trama impedita. *Meg.* E se frattanto
Arbace si condanna? *Artab.* Il caso estremo
Al più pronto rimedio
Risolver ne farà. Basta per ora,
Che a simular tu siegua, e che dei tuoi
Mi conservi la fede. Io cauto intanto
A sedurre i custodi
M' applicherò. Non m' avvisai fin ora
D' abbisognarne; e reputai follia
Moltiplicare i rischj
Senza necessità. *Meg.* Di me disponi,
Come più vuoi. *Artab.* Deh non tradirmi, amico.
Meg. Io tradirti? Ah signor! che mai dicesti?
Tanto ingrato mi credi? Io mi rammento
Dei miei bassi principj: alla tua mano
Deggio quanto possiedo: a' primi gradi
Dal fango popolar tu mi traesti.
Io tradirti? Ah signor! che mai dicesti?
Artab. È poco o Megabise,
Quanto feci per te. Vedrai, s' io t' amo,
Se m' arride il destin. So per Semira
Gli affetti tuoi; non gli condanno, e penso...
Eccola. Un mio comando
L' amor suo t' assicuri, e noi congiunga
Con più saldi legami. *Meg.* Oh qual contento!

SCENA IV. *Semira, e detti.*

Artab. Figlia, è questi il tuo sposo.
Sem. (Aimè, che sento!) E ti par tempo, o padre,
Di stringere imenei, quando il germano...
Artab. Non più. Può la tua mano
Molto giovargli. *Sem.* Il sagrifizio è grande:
Signor, meglio rifletti. Io son... *Artab.* Tu sei
Folle, se mi contrasti:
Ecco il tuo sposo, io così voglio, e basti.
Amalo, e se al tuo sguardo
Amabile non è,
La man, che te lo diè,
Rispetta, e taci.
Poi nell' amar men tardo
Forse il tuo cor sarà,
Quando fumar vedrà
Le sacre faci. (1)

SCENA V. *Semira, e Megabise.*

Sem. Ascolta, o Megabise. Io mi lusingo
Al fin dell' amor tuo. Posso una prova
Sperarne a mio favor? *Meg.* Che non farei,
Cara, per ubbidirti? *Sem.* E pure io temo
Le ripugnanze tue. *Meg.* Questo timore
Dilegui un tuo comando. *Sem.* Ah se tu m' ami,
Questi imenei disciogli. *Meg.* Io? *Sem.* Sì: salvarmi
Del genitor così potrai dall' ira.
Meg. T' ubbidirei, ma parmi,
Ch' ora meco scherzar voglia Semira.
Sem. Io non parlo da scherzo. *Meg.* Eh non ti credo:
Vuoi così tormentarmi, io me n' avvedo.
Sem. Tu mi deridi. Io ti credei sin ora
Più generoso amante. *Meg.* Ed io più saggia
Fin ora ti credei. *Sem.* D' un' alma grande
Che bella prova è questa!
Meg. Che discreta richiesta
Da farsi a un amator! *Sem.* T' apersi un campo,
Ove potevi esercitar con lode
La tua virtù senz' essermi molesto.
Meg. La voglio esercitar, ma non in questo.

(1) *Parte.*

Sem. Dunque in vano sperai? *Meg.* Sperasti in vano.
Sem. Dunque il pianto? *Meg.* Non giova.
Sem. Queste preghiere mie? *Meg.* Son sparse a' venti.
Sem. E bene, al padre ubbidirò, ma senti:
Non lusingarti mai,
Ch'io voglia amarti. Aborrirò costante
Quel funesto legame,
Che a te mi stringerà. Sarai, lo giuro,
Oggetto agli occhi miei sempre d'orrore:
La mano avrai, ma non sperare il core.
Meg. Non lo chiedo, o Semira. Io mi contento
Di vederti mia sposa. E per vendetta,
Se ti basta d'odiarmi,
Odiami pur, ch' io non saprò lagnarmi.
Non temer ch'io mai ti dica
Alma infida, ingrato core:
Possederti ancor nemica
Chiamerò felicità.
Io detesto la follia
D' un incomodo amatore,
Che ai pensieri ancor vorria
Limitar la libertà. (1)

SCENA VI. *Semira, poi Mandane.*

Sem. Qual serie di sventure un giorno solo
Unisce a' danni miei! Mandane, ah senti.
Man. Non m'arrestar, Semira. *Sem.* Ove t' affretti?
Man. Vado al real consiglio. *Sem.* Io tua seguace
Sarò, se giova all' infelice Arbace.
Man. L' interesse è distinto:
Tu salvo il brami, ed io lo voglio estinto.
Sem. E un amante d' Arbace
Parla così? *Man.* Parla così, Semira,
Una figlia di Serse. *Sem.* Il mio germano,
O non ha colpa, o per tua colpa è reo.
Perchè troppo t' amò... *Man.* Questo è il maggiore
Dei falli suoi. Col suo morir degg' io

1) *Parte.*

Giustificar me stessa, e vendicarmi
Di quel rossor che soffre
Il mio genio real, che a lui donato
Dovea destarlo a generose imprese,
E per mia pena un traditor lo rese.
Sem. E non basta a punirlo
Delle leggi 'l rigor che a lui sovrasta,
Senza gl' impulsi tuoi? *Man.* No, che non basta.
Io temo in Artaserse
La tenera amistà: temo l' affetto
Nei satrapi, e nei grandi, e temo in lui
Quell' ignoto poter, quell' astro amico,
Che in fronte gli risplende,
Che degli animi altrui signor lo rende.
Sem. Va, sollecita il colpo,
Accusalo, spietata,
Riducilo a morir; però misura
Prima la tua costanza. Hai da scordarti
Le speranze, gli affetti,
La data fe, le tenerezze, i primi
Scambievoli sospiri, i primi sguardi,
E l' idea di quel volto,
Dove apprese il tuo core
La prima volta a sospirar d' amore.
Man. Ah barbara Semira!
Io che ti feci mai? Perchè risvegli
Quella al dover ribelle
Colpevole pietà, che opprimo in seno
A forza di virtù? Perchè ritorni
Con quest' idea, che 'l mio coraggio atterra,
Fra' miei pensieri a rinnovar la guerra?

Se d' un amor tiranno
Credei di trionfar,
Lasciami nell' inganno,
Lasciami lusingar
Che più non amo.
Se l' odio è il mio dover,
Barbara, e tu lo sai,
Perchè avveder mi fai,
Che in van lo bramo? (1)

(1) *Parte.*

SCENA VII. *Semira.*

A qual di tanti mali
Prima oppormi degg' io? Mandane, Arbace,
Megabise, Artaserse, il genitore,
Tutti son miei nemici. Ognun m' assale
In alcuna del cor tenera parte:
Mentre ad uno m' oppongo, io resto agli altri
Senza difesa esposta, ed il contrasto
Sola di tutti a sostener non basto.
Se del fiume altera l' onda
Tenta uscir dal letto usato,
Corre a questa, a quella sponda
L' affannato — Agricoltor.
Ma disperde in su l' arene
Il sudor, le cure, e l' arti;
Chè se in una ei lo trattiene,
Si fa strada in cento parti
Il torrente vincitor. (1)

SCENA VIII.

Gran sala del real consiglio con trono da un lato, e sedili dall' altro per li grandi del regno. Tavolino, e sedia alla destra del suddetto trono.

Artaserse preceduto da una parte delle guardie, da' grandi del regno, e seguito dal restante delle guardie, poi Megabise.

Artas. Eccomi, o della Persia
Fidi sostegni, del paterno soglio
Le cure a tollerar. Son del mio regno
Sì torbidi i principj e sì funesti,
Che l' inesperta mano
Teme di questo avvicinarsi al freno:
Voi che nudrite in seno
Zelo, valore, esperienza, e fede,
Dell' affetto in mercede

(1) *Parte.*

Che 'l mio gran genitor vi diede in dono,
Siatemi scorta in su le vie del trono.
Meg. Mio Re, chiedono a gara
E Mandane, e Semira a te l' ingresso.
Artas. Oh dei! vengano. Io vedo (1)
Qual diversa cagione entrambe affretta.

SCENA IX. *Mandane, Semira, Megabise e detto.*

Sem. Artaserse, pietà. *Man.* Signor, vendetta.
D' un reo chiedo la morte. *Sem.* Ed io la vita
D' un innocente imploro. *Man.* Il fallo è certo.
Sem. Incerto è il traditor. *Man.* Condanna Arbace
Ogni apparenza. *Sem.* Assolve
Arbace ogni ragione. *Man.* Il sangue sparso
Dalle vene del padre
Chiede un castigo. *Sem.* E il conservato sangue
Nelle vene del figlio un premio chiede.
Man. Ricordati... *Sem.* Rammenta...
Man. Che sostegno del trono
Solo è il rigor. *Sem.* Che la clemenza è base.
Man. D' una misera figlia
Deh t' irriti il dolor. *Sem.* Ti plachi il pianto
D' un afflitta germana. *Man.* Ognun che vedi,
Fuor che Semira, il sacrifizio aspetta.
Sem. Artaserse, pietà. (2) *Man.* Signor, vendetta.
Artas. Sorgete, oh dio! sorgete. Il vostro affanno
Quanto è minor del mio! Teme Semira
Il mio rigor; Mandane
Teme la mia clemenza; e amico e figlio
Artaserse sospira
Nel timor di Mandane, e di Semira.
Solo d' entrambe io così provo.. Ah vieni! (3)
Consolami, Artabano. Hai per Arbace
Difesa alcuna? Ei si discolpa?

(1) *Parte Megabise.*
(2) *S'inginocchiano.* (3) *Vedendo Artabano.*

SCENA X. *Artabano, e detti.*

Arta. È vana
La tua, la mia pietà. La sua salvezza
O non cura o dispera. *Art.* E vuol ridurmi
L' ingrato a condannarlo?
Sem. Condannarlo? Ah crudel! Dunque vedrassi
Sotto un' infame scure
Di Semira il germano,
Della Persia l'onore,
L'amico d' Artaserse, il difensore?
Misero Arbace! inutile mio pianto!
Vilipeso dolor! *Art.* Semira, a torto
M' accusi di crudel. Che far poss' io,
Se difesa non ha? Tu che faresti?
Che farebbe Artabano? Olà, custodi,
Arbace a me si guidi. Il padre istesso
Sia giudice del figlio. Egli l' ascolti:
Ei l' assolva se può. Tutta in sua mano
La mia depongo autorità reale.
Arta. Come! *Man.* E tanto prevale
L' amicizia al dover? Punir nol vuoi,
Se la pena del reo commetti al padre.
Art. A un padre io la commetto,
Di cui nota è la fe; che un figlio accusa
Ch' io difender vorrei; che di punirlo
Ha più ragion di me. *Man.* Ma sempre è padre.
Artas. Perciò doppia ragione
Ha di punirlo. Io vendicar di Serse
La morte sol deggio in Arbace. Ei deve
Nel figlio vendicar con più rigore
E di Serse la morte, e 'l suo rossore.
Man. Dunque così . . . *Art.* Così, se Arbace è il reo,
La vittima assicuro al Re svenato,
Ed al mio difensor non sono ingrato.
Artab. Ah signor! qual cimento . . .
Artas. Degno di tua virtù. *Artab.* Di questa scelta

Che si dirà? *Artas.* Che si può dir? Parlate, (1)
Se v'è ragion che a dubitar vi muova.
Meg. Il silenzio d'ognun la scelta approva.
Sem. Ecco il germano. *Man.* (Aimè!)
Artas. S'ascolti. (2) *Arta.* (Affetti,
Ah tollerate il freno!) (3)
Man. (Povero cor, non palpitarmi in seno.)

SCENA XI. *Arbace con catene fra alcune guardie, e detti.*

Arb. Tanto in odio alla Persia
Dunque son io, che di mia rea fortuna
L'ingiustizie a mirar tutta s'aduna?
Mio Re... *Artas.* Chiamami amico: in fin ch'io possa
Dubitar del tuo fallo, esser lo voglio:
E perchè sì bel nome
In un giudice è colpa, ad Artabano
Il giudizio è commesso. *Arb.* Al padre! *Artas.* A lui.
Arb. (Gelo d'orror!) *Artab.* Che pensi? Ammiri forse
La mia costanza? *Arb.* Inorridisco, o padre,
Nel mirarti in quel luogo; e ripensando
Qual io son, qual tu sei, come potesti
Farti giudice mio? Come conservi
Così intrepido il volto, e non ti senti
L'anima lacerar? *Artab.* Quai moti interni
Io provi in me, tu ricercar non devi;
Nè quale intelligenza
Abbia col volto il cor. Qualunque io sia,
Lo son per colpa tua. Se ai miei consigli
Tu davi orecchio, e seguitar sapevi
L'orme d'un padre amante, in faccia a questi
Giudice non sarei, reo non saresti.
Artas. Misero genitor! *Man.* Qui non si venne
I vostri ad ascoltar privati affanni;
O Arbace si difenda, o si condanni.

(1) *Ai grandi.* (2) *Artaserse va in trono, e i grandi siedono.* (3) *Nell'andare a sedere al tavolino.*

Arb. (Quanto rigor!) *Artab.* Dunque alle mie richieste
Risponda il reo. Tu comparisci Arbace,
Di Serse l' uccisor. Ne sei convinto:
Ecco le prove. Un temerario amore,
Uno sdegno ribelle... *Arb.* Il ferro, il sangue,
Il tempo, il luogo, il mio timor, la fuga
So, che la colpa mia fanno evidente:
E pur vera non è; sono innocente.
Artab. Dimostralo, se puoi: placa lo sdegno
Dell'offesa Mandane. *Arb.* Ah se mi vuoi
Costante nel soffrir, non assalirmi
In sì tenera parte. Al nome amato,
Barbaro genitor... *Artab.* Taci: non vedi
Nella tua cieca intolleranza e stolta,
Dove sei, con chi parli, e chi t' ascolta?
Arb. Ma padre... *Artab.* (Affetti, ah tollerate il freno!)
Man. (Provero cor, non palpitarmi in seno.)
Artab. Chiede pur la tua colpa
Difesa, o pentimento. *Artas.* Ah porgi aita
Alla nostra pietà. *Arb.* Mio Re, non trovo
Nè colpa, nè difesa,
Nè motivo a pentirmi; e se mi chiedi
Mille volte ragion di questo eccesso,
Tornerò mille volte a dir l' istesso.
Artab. (Oh amor di figlio!) *Ma.* Egli ugualmente è reo,
O se parla, o se tace. Or che si pensa?
Il giudice che fa? Questo è quel padre,
Che vendicar doveva un doppio oltraggio?
Arb. Mi vuoi morto, o Mandane? *Man.* (Alma, co-
Artab. Principessa, è il tuo sdegno [raggio!)
Sprone alla mia virtù. Resti alla Persia
Nel rigor d'Artabano un grand' esempio
Di giustizia, e di fe non visto ancora.
Io condanno il mio figlio: Arbace mora. (1)
Man. (Oh dio!) *Arats.* Sospendi amico
Il decreto fatal. *Artab.* Segnato è il foglio,

(1) *Sottoscrive il foglio.*

Ho compito il dover. (1) *Artas.* Barbaro vanto! (2)
Sem. Padre inumano! *Man.* (Ah mi tradisce il pianto!)
Arb. Piange Mandane! E pur sentisti al fine
Qualche pietà del mio destin tiranno?
Man. Si piange di piacer, come d'affanno.
Artab. Di giudice severo
Adempite ho le parti. Ah si permetta
Agli affetti di padre
Uno sfogo, o signor. Figlio, perdona
Alla barbara legge
D'un tiranno dover. Soffri, chè poco
Ti rimane a soffrir. Non ti spaventi
L'aspetto della pena: il mal peggiore
È de' mali il timor. *Arb.* Vacilla, o padre,
La sofferenza mia. Trovarmi esposto
In faccia al mondo intero
In sembianza di reo: veder recise
Sul verdeggiar le mie speranze: estinti
Su l'aurora i miei dì: vedermi in odio
Alla Persia, all' amico, a lei che adoro:
Saper che 'l padre mio . . .
Barbaro padre! . . . (Ah ch'io mi perdo!). Addio. (3)
Artab. (Io gelo!) *Man.* (Io moro!)
Arb. Oh temerario Arbace!
Ove trascorri? Ah genitor! perdona:
Eccomi a' piedi tuoi. Scusa i trasporti
D' un insano dolor. Tutto il mio sangue
Si versi pur, non me ne lagno; e in vece
Di chiamarla tiranna,
Io bacio quella man, che mi condanna.
Artab. Basta, sorgi; pur troppo
Hai ragion di lagnarti:
Ma sappi . . . (Oh dio!) Prendi un abbraccio, e parti.

(1) *S' alza, e dà il foglio.*
(2) *Scende dal trono, e i grandi si levano da sedere.*
(3) *In atto di partire, poi si ferma.*

Arbace.

Per quel paterno amplesso, Difendimi il mio Re.
Per questo estremo addio, Vado a morir beato,
Conservami te stesso, Se della Persia il fato
Piacami l'idol mio, Tutto si sfoga in me. (1)

SCENA XII. *Mandane, Artaserse, Semira, ed Artabano.*

Man. (Ah, che al partir d'Arbace
Io comincio a provar che sia la morte!)
Artab. A prezzo del mio sangue, ecco, o Mandane,
Soddisfatto il tuo sdegno. *Man.* Ah scellerato!
Fuggi dagli occhi miei; fuggi la luce
Delle stelle, e del sol: celati, indegno,
Nelle più cupe e cieche
Viscere della terra;
Se pur la terra istessa a un empio padre,
Così d'umanità privo e d'affetto,
Nelle viscere sue darà ricetto.
Artab. Dunque la mia virtù?... *Man.* Taci, inumano,
Di qual virtù ti vanti?
Ha questa i suoi confini, e quando eccede,
Cangiata in vizio ogni virtù si vede.
Artab. Ma non sei quell'istessa,
Che finor m'irritò? *Man.* Son quella, e sono
Degna di lode; e se dovesse Arbace
Giudicarsi di nuovo, io la sua morte
Di nuovo chiederei. Dovea Mandane
Un padre vendicar; salvare un figlio
Artabano doveva. A te l'affetto,
L'odio a me conveniva. Io l'interesse
D'una tenera amante
Non doveva ascoltar; ma tu dovevi
Di giudice il rigor porre in obblio:
Questo era il tuo dover, quello era il mio.

(1) *Parte fra le guardie seguito da Megabise, e partono i grandi.*

Va tra le selve ircane,
Barbaro genitore;
Fiera di te peggiore,
Mostro peggior non v'è.
Quanto di reo produce
L'Africa al sol vicina,
L'inospita marina,
Tutto s'aduna in te. (1)

SCENA XIII. *Artaserse, Semira, Artabano.*

Artas. Quanto, amata Semira,
Congiura il ciel del nostro Arbace a danno!
Sem. Inumano! tiranno!
Così presto ti cangi?
Prima uccidi l'amico, e poi lo piangi?
Artas. All'arbitrio del padre
La sua vita commisi,
Ed io sono il tiranno, ed io l'uccisi?
Sem. Questa è la più ingegnosa
Barbara crudeltà. Giudice il padre
Era servo alla legge. A te sovrano
La legge era vassalla. Ei non poteva
Esser pietoso, e tu dovevi. Eh dimmi,
Che godi di veder svenato un figlio
Per man del genitore,
Che amicizia non hai, non senti amore.
Artas. Parli la Persia, e dica
Se ad Arbace son grato,
Se ho pietà del tuo duol, se t'amo ancora.
Sem. Ben ti credei fin ora,
Lusingata ancor io dal genio antico,
Pietoso amante e generoso amico;
Ma ti scopre un istante
Perfido amico e dispietato amante.
Per quell'affetto,
Che l'incatena,
L'ira depone
La tigre armena,
Lascia il leone
La crudeltà.
Tu delle fiere
Più fiero ancora,
Alle preghiere
Di chi t'adora
Spogli il tuo petto
D'ogni pietà. (2)

(1) *Parte.* (2) *Parte.*

SCENA XIV. *Artaserse ed Artabano.*

Artas. Dell' ingrata Semira
I rimproveri udisti? *Artab.* Udisti i sdegni
Dell' ingiusta Mandane? *Artas.* Io son pietoso,
E tiranno mi chiama. *Artab.* Io giusto sono,
E mi chiama crudel. *Artas.* Di mia clemenza
È questo il prezzo? *Artab.* La mercede è questa
D' un' austera virtù? *Artas.* Quanto in un giorno
Quanto perdo, Artabano! *Artab.* Ah non lagnarti!
Lascia a me le querele. Oggi d' ogni altro
Più misero son io.
Artas. Grande è il tuo duol, ma non è lieve il mio.
Non conosco in tal momento
Se l' amico o il genitore
Sia più degno di pietà.
So però per mio tormento
Ch' era scelta in me l' amore,
Ch' era in te necessità. (1)

SCENA XV. *Artabano.*

Son pur solo una volta, e dall' affanno
Respiro in libertà. Quasi mi persi
Nel sentirmi d' Arbace
Giudice nominar. Ma, superato,
Non si pensi al periglio.
Salvai me stesso, or si difenda il figlio.
Così stupisce, e cade
Pallido e smorto in viso
Al fulmine improvviso
L' attonito pastor:
Ma quando poi s' avvede
Del vano suo spavento,
Sorge, respira, e riede
A numerar l' armento
Disperso dal timor.

(1) *Parte.*

Fine dell' Atto secondo.

ATTO III. SCENA I.

Parte interna della Fortezza, nella quale è ritenuto prigione Arbace. Cancelli in prospetto. Picciola porta a mano destra, per la quale si ascende alla reggia. *Arbace, poi Artaserse.*

Arb. PErchè tarda è mai la morte,
Quando è termine al martir?
A chi vive in lieta sorte
È sollecito il morir.

Artas. Arbace. *Arb.* Oh dei, che miro! In questo albergo
Di mestizia, e d'orror chi mai ti guida?

Artas. La pietà, l'amicizia. *Arb.* A funestarti
Perchè vieni, o Signor? *Artas.* Vengo a salvarti.

Arb. A salvarmi! *Artas.* Non più. Per questa via,
Che in solitaria parte
Termina della reggia, i passi affretta;
Fuggi cauto da questo
In altro regno; e quivi
Rammentati Artaserse, amalo, e vivi.

Arb. Mio Re, se reo mi credi,
Perchè vieni a salvarmi? E se innocente,
Perchè debbo fuggir? *Artas.* Se reo tu sei,
Io ti rendo una vita
Che a me donasti; e se innocente, io t'offro
Quello scampo che solo
Puoi tacendo ottener. Fuggi, risparmia
D'un amico all'affetto
D'ucciderti il dolor. Placa i tumulti
Di quest'alma agitata. O sia che cieco
L'amicizia mi renda, o sia che un nume
Protegga l'innocenza, io non ho pace
Se tu salvo non sei. Parmi nel seno
Una voce ascoltar che ognor mi dica,
Qualor bilancio e la tua colpa e'l merto,
Che il fallo è dubbio, il benefizio è certo.

Arb. Signor, lascia ch'io mora. In faccia al mondo

Colpevole apparisco, ed a punirmi
T' obbliga l'onor tuo. Morrò felice,
Se all' amico conservo, e al mio signore
Una volta la vita, una l'onore.
Artas. Sensi non anco intesi
Su le labbra d'un reo! Diletto Arbace,
Non perdiamo i momenti. All'onor mio
Basterà che si sparga,
Che un segreto castigo
Già ti punì; che funestar non volli
Di questo dì la pompa, in cui mirarmi
L'Asia dovrà la prima volta in trono.
Arb. Ma potrebbe il tuo dono
Un giorno esser palese. E allora ... *Artas.* Ah parti,
Amico; io te ne priego: e se pregando
Nulla ottener poss'io, Re tel comando.
Arb. Ubbidisco al mio Re. Possa una volta
Esserti grato Arbace. Ascolti intanto
Il cielo i voti miei:
Regni Artaserse, e gli anni
Del suo regno felice
Distinguano i trionfi: allori e palme
Tutto il mondo vassallo a lui raccolga:
Lentamente ravvolga
I suoi giorni la Parca; e resti a lui
Quella pace ch'io perdo,
Che non spero trovar fino a quel giorno
Che alla patria e all'amico io non ritorno.

L'onda dal mar divisa
Bagna la valle e'l monte;
Va passeggiera
In fiume,
Va prigioniera
In fonte,
Mormora sempre e geme,
Fin che non torna al mar;
Al mar, dov' ella nacque,
Dove acquistò gli umori,
Dove da' lunghi errori
Spera di riposar. (1)

(1) *Parte.*

SCENA II. *Artaserse.*

Quella fronte sicura, e quel sembiante
Non l'accusano reo. L' esterna spoglia
Tutta d'un' alma grande
La luce non ricopre,
E in gran parte dal volto il cor si scopre.
Nuvoletta opposta al sole
Spesso il giorno adombra e vela,
Ma non cela il suo splendor.
Copre invan le basse arene
Picciol rio col velo ondoso,
Chè rivela il fondo algoso
La chiarezza dell' umor. (1)

SCENA III. *Artabano, con seguito di congiurati, poi Megabise, tutti da' cancelli, a guardia de' quali restano i congiurati.*

Artab. Figlio, Arbace, ove sei? Dovrebbe pure
Ascoltar le mie voci. Arbace? Oh stelle!
Dove mai si celò? Compagni, intanto
Ch' io ritrovo il mio figlio,
Custodite l'ingresso. (2) *Meg.* E ancor si tarda? (3)
Ormai tempo saria....Ma qui non vedo
Nè Artabano, nè Arbace.
Che si fa? Che si pensa? In tanta impresa
Che lentezza è mai questa?
Artabano, signore. (4) *Artab.* Oh me perduto! (5)
Non trovo il figlio mio. Gelar mi sento:
Temo...Dubito...Ascoso...
Forse in quest' altra parte io non in vano...
Megabise! (6) *Meg.* Artabano!

(1) *Parte.* (2) *Entra fra le scene a mano destra.* (3) *Ai Congiurati.* (4) *Entrando fra le scene a mano sinistra.* (5) *Uscendo dall' istesso lato, pel quale entrò; ma da strada diversa.* (6) *Incontrandosi in Megabise, il quale esce dall' istesso lato, pel quale entrò, ma da strada diversa.*

Artab. Trovasti Arbace?
Meg. E non è teco? *Artab.* Oh dei!
Crescono i dubbi miei. *Meg.* Spiegati, parla;
Che fu d' Arbace? *Artab.* E chi può dirlo? On-
Fra mille affanni, e mille [deggio
Orribili sospetti. Il mio timore
Quante funeste idee forma e descrive!
Chi sa che fu di lui? Chi sa se vive?
Meg. Troppo presto all' estremo
Precipiti i sospetti. E non potrebbe
Artaserse, Mandane, amico, amante,
Aver del prigioniero
Procurata la fuga? Ecco la via
Che alla reggia conduce. *Artab.* E per qual fine
La sua fuga celarmi? Ah! Megabise,
No, più non vive Arbace;
E ognun pietoso al genitor lo tace.
Meg. Cessin gli Dei l'augurio! Ah! ricomponi
I tumulti del cor. Sia la tua mente
Men torbida, e più pronta,
Che l'impresa il richiede. *Artab.* E quale impresa
Vuoi ch' io pensi a compir perduto il figlio?
Meg. Signor, che dici? Avrem sedotti in vano,
Tu i reali custodi, ed io le schiere?
Risolviti: a momenti
Va del regno le leggi
Artaserse a giurar. La sacra tazza
Già per tuo cenno avvelenai. Vogliamo
Perder così vilmente
Tanto sudor, cure sì grandi? *Artab.* Amico,
Se Arbace io non ritrovo,
Per chi deggio affannarmi? Era il mio figlio
La tenerezza mia. Per dargli un regno
Divenni traditor; per lui mi resi
Orribile a me stesso, e lui perduto,
Tutto dispero, e tutto
Veggio dei falli miei rapirmi il frutto.
Meg. Arbace estinto, o vivo
Dalla tua mano aspetta

Il regno, o la vendetta. *Artab.* Ah questa sola
In vita mi trattien! Sì, Megabise,
Guidami dove vuoi, di te mi fido.
Meg. Fidati pur, chè a trionfar ti guido.

Ardito ti renda,
T'accenda—Di sdegno
D'un figlio—Il periglio,
D'un regno—L'amor.
È dolce ad un' alma,
Che aspetta—Vendetta,
Il perder la calma
Fra l'ire del cor. (1)

SCENA IV. *Artabano.*

Trovaste, avversi Dei,
L'unica via d'indebolirmi. Al solo
Dubbio che più non viva il figlio amato,
Timido, disperato
Vincer non posso il turbamento interno,
Che a me stesso di me toglie il governo.

Figlio, se più non vivi,
Morrò: ma del mio fato
Farò che un Re svenato
Preceda messaggier.
In fin che il padre arrivi,
Fa che sospenda il remo
Colà sul guado estremo
Il pallido nocchier. (2)

SCENA V. Gabinetto negli appartamenti di Mandane. *Mandane, poi Semira.*

Man. O che all' uso dei mali
Istupidisca il senso, o ch' abbian l'alme
Qualche parte di luce,
Che presaghe le renda, io per Arbace,
Quanto dovrei, non so dolermi. Ancora
L'infelice vivrà. Se fosse estinto,
Già pur troppo il saprei. Porta i disastri
Sollecita la fama. *Sem.* Al fin potrai
Consolarti, Mandane. Il ciel t'arrise.
Man. Forse il Re sciolse Arbace? *Sem.* Anzi l'uccise.
Man. Come! *Sem.* È noto a ciascun: benchè in segreto
Ei terminò la sua dolente sorte.
Man. (Oh presagi fallaci! Oh giorno! Oh morte!)
Sem. Eccoti vendicata, ecco adempito

(1) *Parte.* (2) *Parte.*

Il tuo genio crudel. Ti basta? O vuoi
Altre vittime ancor? Parla. *Man.* Ah Semira!
Soglion le cure lievi esser loquaci,
Ma stupide le grandi. *Sem.* Alma non vidi
Della tua più inumana. Al caso atroce
Non v'è ciglio che sappia
Serbarsi asciutto, e tu non piangi intanto?
Man. Picciolo è il duol, quando permette il pianto.
Sem. Va, se paga non sei, pasci i tuoi sguardi
Su la trafitta spoglia
Del mio caro germano, osserva il seno,
Numera le ferite, e lieta in faccia ...
Man. Taci; parti da me. *Sem.* Ch'io parta, e taccia?
Fin che vita ti resta,
Sempre intorno m'avrai. Sempre importuna
Rendere i giorni tuoi voglio infelici.
Man. E quando io meritai tanti nemici?

Mi credi spietata? Per farmi morir.
Mi chiami crudele? Quell' odio, quell' ira
Non tanto furore, D'un' alma sdegnata,
Non tante querele, Ingrata Semira,
Che basta il dolore Non posso soffrir. (1)

SCENA VI. *Semira.*

Forsennata, che feci? Io mi credei
Con divider l'affanno
A me scemarlo, e pur l'accrebbi. Allora
Che insultando Mandane
Qualche ristoro a questo cor desio,
Il suo trafiggo, e non risano il mio.

Non è ver, che sia contento, Chè l' esempio del dolore
Il veder nel suo tormento, È uno stimolo maggiore
Più d'un ciglio lagrimar, Che richiama a sospirar. (2)

(1) *Parte.* (2) *Parte.*

SCENA VII. *Arbace, e poi Mandane.*

Arb. Nè pur qui la ritrovo. Almen vorrei
Dell' amata Mandane
Calmar gli sdegni e l' ire,
Rivederla una volta, e poi partire.
In più segreta parte
Forse potrò . . . Ma dove
Temerario m'inoltro? Eccola: oh dei!
Ardir non ho di presentarmi a lei. (1)
Man. Olà, non si permetta in queste stanze
A veruno l' ingresso. (2) Eccovi alfine,
Miei disperati affetti,
Eccovi in libertà. Del caro amante
Versai, barbara, il sangue; il sangue mio (3)
È tempo di versar. *Arb.* Fermati. *Man.* Oh dio! (4)
Arb. Quale ingiusto furor . . . ! *Man.* Tu in questo [luogo!
Tu libero! Tu vivo! *Arb.* Amica destra
I miei lacci disciolse. *Man.* Ah fuggi, ah parti!
Misera me! Che si dirà se alcuno
Qui ti ritrova? Ingrato,
Lasciami la mia gloria. *Arb.* E chi poteva,
Mio ben, senza vederti,
La patria abbandonar? *Man.* Da me che vuoi,
Perfido traditor? *Arb.* No, principessa,
Non dir così. So ch' hai più bello il core
Di quel che vuoi mostrarmi: è a me palese:
Tu parlasti, o Mandane, e Arbace intese.
Man. O mentisci, o t' inganni, o questo labbro
Senza il voto dell' alma
Per uso favellò. *Arb.* Ma pur son io
Ancor la fiamma tua. *Man.* Sei l' odio mio.
Arb. Dunque, crudel, t' appaga.
Ecco il ferro, ecco il sen; prendi, e mi svena. (5)

(1) *Si ritira in disparte inosservato.* (2) *Ad un Paggio, il quale ricevuto l' ordine rientra per la scena donde è uscito Arbace.* (3) *Impugna uno stilo in atto di uccidersi.* (4) *Vendedo Arbace le cade lo stilo.* (5) *Presentandole la spada nuda.*

Man. Saria la morte tua premio, e non pena.
Arb. È ver; perdona, errai,
Ma questa mano emenderà... (1) *Man.* Che fai?
Credi forse che basti
Il sangue tuo per appagarmi? Io voglio
Che pubblica, che infame
Sia la tua morte, e che non abbia un segno,
Un' ombra di valor. *Arb.* Barbara, ingrata,
Morrò come a te piace; (2)
Torno al carcere mio. (3) *Man.* Sentimi, Arbace.
Ar. Che vuoi dirmi? *Ma.* Ah! nol so. *Ar.* Sarebbe mai
Quello che ti trattiene,
Qualche resto d' amor? *Man.* Crudel, che brami?
Vuoi vedermi arrossir? Salvati, fuggi,
Non affliggermi più. *Arb.* Tu m' ami ancora,
Se a questo segno a compatirmi arrivi.
Man. No, non crederlo amor, ma fuggi, e vivi.

Arb. Tu vuoi ch' io viva, o cara;
Ma se mi nieghi amore,
Cara, mi fai morir.
Man. Oh dio, che pena amara!
Ti basti mio rossore;
Più non ti posso dir.
Arb. Sentimi.. *Man.* No. *Arb.* Tu sei...
Man. Parti dagli occhi miei,
Lasciami per pietà.
A 2. Quando finisce, o Dei,
La vostra crudeltà?
A 2 Se in così gran dolore
D' affanno non si muore,
Qual pena ucciderà? (4)

(1) *In atto d' uccidersi.* (3) *Getta la spada.*
(2) *In atto di partire.* (4) *Partono.*

SCENA VIII. Luogo magnifico destinato per la co ronazione di Artaserse. Trono da un lato con sopr scettro, e corona. Ara nel mezzo accesa co simulacro del Sole. *Artaserse, ed Artabano co numeroso seguito, e popolo.*

Artas. A voi, popoli, io m'offro
Non men padre che Re. Siatemi voi
Più figli che vassalli. Il vostro sangue
La gloria vostra, e quanto
È di guerra o di pace acquisto o dono,
Vi serberò; voi mi serbate il trono:
E faccia il nostro core
Questo di fedeltà cambio, e d'amore.
Sarà del regno mio
Soave il freno. Esecutor geloso
Delle leggi io sarò. Perchè sicuro
Ne sia ciascun, solennemente il giuro. (1)
Artab. Ecco la sacra tazza. Il giuramento
Abbia nodo più forte: (2)
Compisci il rito. (E beverai la morte.)

Artas. Lucido Dio, per cui l' April fiorisce,
Per cui tutto nel mondo e nasce e muore,
Volgiti a me; se il labbro mio mentisce,
Piombi sopra il mio capo il tuo furore;
Languisca il viver mio, come languisce
Questa fiamma al cader del sacro umore; (3)
E si cangi, or che bevo, entro il mio seno
La bevanda vital tutta in veleno. (4)

SCENA IX. *Semira, e detti.*

Sem. Al riparo, Signor. Cinta la reggia
Da un popolo infedel tutta risuona
Di grida sediziose, e la tua morte
Si procura, e si chiede.

(1) *Una comparsa reca una sottocoppa con tazza*
(2) *Porge la tazza ad Artaserse.* (3) *Versa su fuoco parte del liquore.* (4) *In atto di bere.*

Artas. Numi! (1) *Artab.* Qual alma rea mancò di [fede?
Artas. Ah! che tardi il conosco;
Arbace è il traditore. *Sem.* Arbace estinto?
Artas. Vive, vive l'ingrato. Io lo disciolsi,
Empio con Serse, e meritai la pena,
Che 'l cielo or mi destina:
Io stesso fabbricai la mia ruina.
Arta. Di che temi, o mio Re? Per tua difesa
Basta solo Artabano.
Artas. Sì, corriamo a punir... (2)

SCENA X. *Mandane, e detti.*

Man. Ferma, o germano.
Gran novelle io ti reco:
Il tumulto svanì. *Artas.* Fia vero! E come?
Man. Già la turba ribelle
Seguendo Megabise era trascorsa
Fino all'atrio maggior, quando, chiamato
Dallo strepito insano, accorse Arbace.
Che non fe', che non disse in tua difesa
Quell'anima fedel? Mostrò l'orrore
Dell'infame attentato; espresse i pregi
Di chi serba la fede; i merti tuoi,
Le tue glorie narrò. Molti riprese,
Molti pregò, cangiando aspetto e voce,
Or placido, or severo, ed or feroce.
Ciascun depose l'armi, e sol restava
L'indegno Megabise;
Ma l'assalì, ti vendicò, l'uccise.
Artab. (Incauto figlio!) *Art.* Un nume
M'ispirò di salvarlo. È Megabise
D'ogni delitto autor. *Artab.* (Felice inganno!)
Art. Il mio diletto Arbace
Dov'è? Si trovi, e si conduca a noi.

(1) *Posa la tazza su l'ara.* (2) *In atto di partire.*

SCENA ULTIMA. *Arbace, e detti.*

Arb. Ecco Arbace, o monarca, a' piedi tuoi.
Art. Vieni, vieni al mio sen. Perdona, amico,
S' io dubitai di te. Troppo è palese
La tua bella innocenza. Ah fa ch' io possa
Con franchezza premiarti. Ogni sospetto
Nel popolo dilegua, e rendi a noi
Qualche ragion del sanguinoso acciaro
Che in tua man si trovò, della tua fuga,
Del tuo tacer, di quanto
Ti fece reo. *Arb.* S' io meritai, signore,
Qualche premio da te, lascia ch' io taccia.
Il mio labbro non mente:
Credi a chi ti salvò: sono innocente.
Art. Giuralo almeno, e l'atto
Terribile e solenne
Faccia fede del vero. Ecco la tazza
Al rito necessaria. Or seguitando
Della Persia il costume,
Vindice chiama e testimonio un nume. [periglio.)
Arb. Son pronto. (1) *Man.* (Ecco il mio ben fuor di
Arta. (Che fo? Se giura, avvelenato è il figlio.)
Arb. Lucido Dio, per cui l' April fiorisce,
Per cui tutto nel mondo e nasce e muore...
Artab. (Misero me!) *Arb. Se il labbro mio mentisce,*
Si cangi entro il mio seno
La bevanda vital... (2) *Artab.* Ferma; è veleno.
Art. Che sento? *Arb.* Oh dio!
Art. Perchè sin or tacerlo?
Arta. Perchè a te l'apprestai. *Art.* Ma qual furore
Contro di me? *Arta.* Dissimular non giova:
Già mi tradì l'amor di padre. Io fui
Di Serse l'uccisore. Il regio sangue
Tutto versar voleva. È mia la colpa,
Non è d'Arbace. Il sanguinoso acciaro
Per celarlo io gli diedi. Il suo pallore
Era orror del mio fallo; il suo silenzio

(1) *Prende in mano la tazza.* (2) *In atto di voler bere.*

Pietà di figlio. Ah! se minore in lui
La virtù fosse stata o in me l'amore,
Compiva il mio disegno,
E involata t' avrei la vita e il regno.
Arb. (Che dice!) *Art.* Anima rea! m'uccidi il padre;
Della morte di Dario
Colpevole mi rendi: a quanti eccessi
T' indusse mai la scellerata speme!
Empio, morrai. *Arta.* Noi moriremo insieme. (1)
Arb. (Stelle!) *Arta.* Amici, non resta
Che un disperato ardir. Mora il tiranno. (2)
Arb. Padre, che fai? *Arta.* Voglio morir da forte.
Arb. Deponi il ferro, o beverò la morte. (3)
Arta. Folle, che dici? *Arb.* Se Artaserse uccidi,
No, più viver non devo.
Arta. Eh lasciami compir. (4) *Arb.* Guardami; io [bevo. (5)
Arta. Fermati, figlio ingrato.
Confuso, disperato
Vuoi che per troppo amarti un padre cada?
Vincesti, ingrato figlio; ecco la spada. (6)
Man. O fede! *Sem.* Oh tradimento! *Art.* Olà, seguite
I fugaci ribelli, ed Artabano
A morir si conduca. *Arb.* Oh dio! fermate.
Signor, pietà. *Art.* Non la sperar per lui:
Troppo enorme è il delitto. Io non confondo
Il reo con l'innocente. A te Mandane
Sarà sposa, se vuoi; sarà Semira
A parte del mio trono:
Ma per quel traditor non v' è perdono.
Arb. Toglimi ancor la vita. Io non la voglio,
Se per esserti fido,
Se per salvarti il genitore uccido.
Art. Oh virtù che innamora! *Arb.* Ah! non domando

(1) *Snuda la spada, e seco Artaserse in atto di difesa.*
(2) *Le guardie sedotte si pongono in atto di assalire.*
(3) *In atto di bere.* (4) *In atto di assalire.* (5) *In atto di bere.* (6) *Getta la spada, e le guardie sollevate si ritirano fuggendo.*

Da te clemenza, usa rigor; ma cambia
La sua nella mia morte. Al regio piede (1)
Chi ti salvò ti chiede
Di morir per un padre. In questa guisa
S' appaghi il tuo desio:
È sangue d' Artabano il sangue mio.
Art. Sorgi: non più. Rasciuga
Quel generoso pianto, anima bella.
Chi resister ti può? Viva Artabano,
Ma viva almeno in doloroso esiglio;
E doni il tuo sovrano
L' error d'un padre alla virtù d' un figlio.

CORO.

Giusto Re, la Persia adora
La clemenza assisa in trono,
Quando premia col perdono
D' un eroe la fedeltà.
La giustizia è bella allora,
Che compagna ha la pietà.

F I N E.

(1) *S' inginocchia.*

ADRIANO
IN SIRIA.

ARGOMENTO.

ERa in Antiochia Adriano, e già vincitore dei Parti, quando fu sollevato all' Impero. Ivi fra gli altri prigionieri ritrovavasi ancora la Principessa Emirena, figlia del Re superato, dalla beltà della quale aveva il nuovo Cesare mal difeso il suo cuore, benchè promesso da gran tempo innanzi a Sabina, nipote del suo benefico antecessore. Il primo uso, ch' egli fece della suprema podestà, fu il concedere generosamente la pace ai popoli debellati, e l' invitare in Antiochia i Principi tutti dell' Asia; ma particolarmente Osroa, padre della bella Emirena. Desiderava egli ardentemente le nozze di lei, ed avrebbe voluto, che le credesse ogni altro un vincolo necessario a stabilire una perpetua amistà fra l' Asia e Roma. E forse il credeva egli stesso; essendo errore pur troppo comune, scambiando i nomi alle cose, il proporsi come lodevol fine ciò che non è se non un mezzo, onde appagar la propria passione. Ma il barbaro Re, implacabil nemico del nome romano, benchè ramingo e sconfitto, disprezzò l' amichevole invito, e portossi sconosciuto in Antiochia, come seguace di Farnaspe, Principe a lui tributario, cui sollecitò a liberare e con preghiere e con doni la figlia prigionera, ad esso già promessa in isposa, per poter egli poi, tolto un sì caro pegno dalle mani del suo nemico, tentar liberamente quella vendetta, che più al suo disperato furor convenisse. Sabina intanto, intesa l' elezione del suo Adriano all' Impero, e nulla sapendo dei nuovi affetti di lui, corse impaziente da Roma in Siria a trovarlo, ed a compir seco il sospirato imeneo. Le dubbiezze di Cesare fra l' amore per la Principessa dei Parti, e la

violenza dell' obbligo, che lo richiama a Sabina, la virtuosa tolleranza di questa, le insidie del feroce Osroa, delle quali cade la colpa su l' innocente Farnaspe, e le smanie d' Emirena or nei pericoli del padre, or dell' amante, ed or di sè medesima, sono i moti, fra' quali a poco a poco si riscuote l' addormentata virtù d' Adriano, che vincitore al fine della propria passione, rende il regno al nemico, la consorte al rivale, il cuore a Sabina, e la sua gloria a sè stesso.
Dio. Cass. Lib. 19. Spartian. in vita Hadriani Cæs.

L'Azione si rappresenta in Antiochia.

INTERLOCUTORI.

ADRIANO, *Imperadore, amante d' Emirena.*
OSROA, *Re dei Parti, Padre d' Emirena.*
EMIRENA, *Prigioniera di Adriano, amante di Farnaspe.*
SABINA, *Amante, e promessa sposa d' Adriano.*
FARNASPE, *Principe Parto, amico e tributario d' Osroa, amante e promesso sposo di Emirena.*
AQUILIO, *Tribuno, confidente d' Adriano, ed amante occulto di Sabina.*

ATTO I. SCENA I.

Gran piazza d' Antiochia magnificamente adorna di trofei militari, composti d'insegne, armi, ed altre spoglie de' Barbari superati. Trono imperiale da un lato. Ponte sul fiume Oronte che divide la Città suddetta

Di qua dal fiume Adriano, sollevato sopra gli scudi dai soldati romani, Aquilio, guardie, e popolo. Di là dal fiume Farnaspe, ed Osroa con seguito di Parti, che conducono varie fiere, ed altri doni da presentare ad Adriano.

CORO DI SOLDATI ROMANI.

Vivi a noi, vivi all' Impero,
Grande Augusto, e la tua fronte
Su l' Oronte prigioniero
S'accostumi al sacro allor.
Della patria e delle squadre
Ecco il duce, ed ecco il padre,
In cui fida il mondo intero,
In cui spera il nostro amor.
Palme il Gange a lui prepari,
E d' Augusto il nome impari
Dell' incognito emisfero
Il remoto abitator. (1)

Aqu. Chiede il Parto Farnaspe
Di presentarsi a te. (2) *Adr.* Venga, e s'ascolti. (3)
Valorosi compagni,
Voi m' offrite un Impero

(1) *Nel tempo del Coro scende Adriano, e sciogliendosi quella connessione d' armi che serviva a sostenerlo, quei soldati che la componevano, prendono ordinatamente sito fra gli altri.* (2) *Ad Adriano.* (3) *Aquilio parte, Adriano sale sul trono, e parla in piedi.*

Non men col vostro sangue,
Che col mio sostenuto; e non so come
Abbia a raccoglier tutto
De' comuni sudori io solo il frutto.
Ma se al vostro desio
Contrastar non poss' io, farò che almeno
Nel grado a me commesso
Mi trovi ognun di voi sempre l'istesso.
A me non servirete;
Alla gloria di Roma, al vostro onore,
Alla pubblica speme,
Come finor, noi serviremo insieme. (1)

CORO.

Vivi a noi, vivi all' Impero,
Grande Augusto, e la tua fronte
Su l' Oronte prigioniero
S' accostumi al sacro allor. (2)

Far. Nel dì che Roma adora
Il suo Cesare in te, dal ciglio augusto,
Da cui di tanti regni
Il destino dipende, un guardo volgi
Al principe Farnaspe. Ei fu nemico;
Ora al cesareo piede
L' ira depone, e giura ossequio e fede.
Osr. (Tanta viltà, Farnaspe,
Necessaria non è.) (3) *Adr.* Madre comune
D' ogni popolo è Roma, e nel suo grembo
Accoglie ognun che brama
Farsi parte di lei. Gli amici onora,
Perdona a' vinti, e con virtù sublime
Gli oppressi esalta, ed i superbi opprime.
Osr. (Che insoffribile orgoglio!) *Far.* Un atto usato

(1) *Siede.* (2) *Nel tempo che si ripete il coro, passano il ponte Farnaspe, ed Osroa sconosciuto con tutto il seguito de' Parti. Sono preceduti da Aquilio che li conduce.* (3) *Piano a Farnaspe.*

Della virtù romana
Vengo a chiederti anch' io. Del Re de' Parti
Geme fra' vostri lacci
Prigioniera la figlia. *Adr.* È ben? *Far.* Disciogli,
Signor, le sue catene. *Adr.* (Oh dei!) *Far.* Rasciuga
Della sua patria il pianto: a me la rendi,
E quanto io reco, in guiderdon ti prendi.
Adr. Prence, in Asia io guerreggio,
Non cambio o merco; ed Adrian non vende
Su lo stil delle barbare nazioni
La libertade altrui. *Far.* Dunque la doni.
Osr. (Che dirà?) *Adr.* Venga il padre:
La serbo a lui. *Far.* Dopo il fatal conflitto,
In cui tutti per Roma
Combatterono i Numi, è ignota a noi
Del nostro Re la sorte. O in altre rive
Va sconosciuto errando, o più non vive.
Adr. Finchè d'Osroa palese
Il destino non sia, cura di lei
Noi prenderem. *Far.* Giacchè a tal segno è Augusto
Dell' onor suo geloso,
Questa cura di lei lasci al suo sposo.
Adr. Come! È sposa Emirena? *Far.* Altro non manca,
Che il sacro rito. *Adr.* (Oh dio!)
Ma lo sposo dov' è? *Far.* Signor, son io.
Adr. Tu stesso! Ed ella t'ama? *Far.* Ah fummo amanti
Pria di saperlo, ed apprendemmo insieme
Quasi nel tempo istesso
A vivere, e ad amar! Crebbe la fiamma
Col senno e con l'età. Dell' alme nostre
Si fece un'alma sola
In due spoglie divisa. Io non bramai
Che la bella Emirena: ella non brama,
Che 'l suo prence fedel. Ma quando meco
Esser doveva in dolce nodo unita,
Signor, (che crudeltà!) mi fu rapita.
Adr. (Che barbaro tormento!) *Far.* Ah tu nel volto,
Signor, turbato sei! Forse t' offende
La debolezza mia. Di Roma i figli

So che nascono eroi:
So che colpa è fra voi qualunque affetto,
Che di gloria non sia. Tanta virtude
Da me pretendi in vano,
Cesare, io nacqui Parto, e non Romano.
Adr. (Oh rimprovero acerbo! Ah si cominci
Su' propri affetti a esercitar l'impero!)
Prence, della sua sorte
La bella prigioniera arbitra sia.
Vieni a lei. S'ella siegue,
Come credi, ad amarti,
Allor... (Dicasi alfin) prendila, e parti (1)
Dal labbro che t'accende Mi spiace il tuo tormento,
Di così dolce ardor, Ne sono a parte, e sento
La sorte tua dipende: Che del tuo cor la pena
(E la mia sorte ancor.) È pena del mio cor (2)

SCENA II. *Osroa, e Farnaspe.*

Osr. Comprendesti, o Farnaspe,
D'Augusto i detti? Ei d' Emirena amante,
Di te parmi geloso, e fida in lei.
Amasse mai costei il mio nemico?
Ah! questo ferro istesso
Innanzi alle tue ciglia
Vorrei... No, non lo credo. Ella è mia figlia.
Far. Mio Re, che dici mai? Cesare è giusto;
Ella è fedele. Ah qual timor t' affanna!
Osr. Chi dubita d' un mal, raro s' inganna.
Far. Io volo a lei. Vedrai... *Osr.* Va pur, ma taci,
Ch' io son fra' tuoi seguaci. *Far.* Anche alla figlia?
Osr. Sì, saprai quando torni,
Tutti i disegni miei.
Far. Sì, sì, mio Re, ritornerò con lei.

Già presso al termine Sciolta in sospiri,
De' suoi martiri Col volto amabile
Fugge quest' anima Del caro ben.

(1) *Scende.* (2) *Parte Adriano seguìto da tutte le guardie, e dai soldati romani.*

Fra lor s' annodano
Sul labbro i detti;
E il cor che palpita
Fra mille affetti,
Par che non tolleri
Di starmi in sen. (1)

SCENA III. *Osroa solo.*

Dalla man del nemico
Il gran pegno si tolga
Che può farmi tremare, e poi si lasci
Libero il corso al mio furor. Paventa,
Orgoglioso Roman, d' Osroa lo sdegno.
Son vinto, e non oppresso,
E sempre a' danni tuoi sarò l'istesso.

Sprezza il furor del vento
Robusta quercia avvezza
Di cento verni e cento
L'ingiurie a tollerar.
E se pur cade al suolo,
Spiega per l'onde il volo;
E con quel vento istesso
Va contrastando in mar.
(2)

SCENA IV. Appartamenti destinati ad Emirena nel palazzo imperiale. *Aquilio, poi Emirena.*

Aq. Ah se con qualche inganno
Non prevengo Emirena, io son perduto.
Cesare generoso
A Farnaspe la rende ancorchè amante;
E se tal fiamma obblia,
Che ad arte io fomentai, farà ritorno
All' amor di Sabina, il cui sembiante
Porto sempre nel cor. Numi, in qual parte
Emirena s' asconde? Eccola. (All' arte.)
Em. Aquilio. *Aq.* Ah Principessa! Ah se vedessi
Da quai furie agitato
Augusto è contro te! Farnaspe a lui
Ti richiese; gli disse,
Che t' ama, che tu l' ami; e mille in seno
Di Cesare ha destate
Smanie di gelosia. Freme, minaccia:

(1) *Parte seguìto da tutto l' accompagnamento barbaro.*
(2) *Parte.*

Giura che in Campidoglio,
Se in te non è la prima fiamma estinta,
Ei vuol condurti al proprio carro avvinta.
Em. Questo è l'eroe del vostro Tebro? Questo
È l'idolo di Roma? A me promise,
Che al rossor del trionfo
Esposta non sarei. Non è fra voi
Dunque il mancar di fe colpa agli eroi?
Aq. Se un violento amore
Agita i sensi, e la ragione oscura,
Emirena, gli eroi cangian natura.
Em. In trionfo Emirena? In Asia ancora
Si sa morir. *Aq.* Senza parlar di morte
V'è riparo miglior. Cesare viene
Ad offrirti Farnaspe. Egli il tuo core
Spera scoprir così. Deh non fidarti
Della sua simulata
Tranquillità! Deludi
L'arte con l'arte. Il caro prence accogli
Con accorta freddezza. Il don ricusa
Della sua man. Misura i detti, e vesti
Di tale indifferenza il tuo sembiante,
Come se più di lui non fossi amante.
Em. E il povero Farnaspe
Di me che mai direbbe? Ah tu non sai
Di qual tempra è quel core! Io lo vedrei
A tal colpo morir sugli occhi miei.
Aq. Addio. Pensaci; e trova,
Se puoi, miglior consiglio. *Em.* Odimi. Almeno
Corri, previeni il prence... *Aq.* Eccolo. *Em.* Oh dio!
Aq. Armati di fortezza. Io t'insegnai
Ad evitare il tuo destin funesto. (1)
Em Misera me, che duro passo è questo!

SCENA V. *Adriano, Farnaspe, ed Emirena.*

Adr. Principe, quelle sono
Le sembianze che adori? *Far.* Ah sì, son quelle;

(1) *Parte.*

E sempre agli occhi miei sembran più belle.
Em. (Mi trema il cor.) *Adr.* Vaga Emirena, osserva
Con chi ritorno a te. Più dell'usato
So che grato ti giungo: afferma il vero.
Em. Non so chi sia quello stranier. *Far.* Straniero! (1)
Adr. Che! nol conosci? *Em.* (Oh dio!) No.
Adr. Quei sembianti
Altrove hai pur veduti.
Em. No. (Se parlo, io mi scopro, e siam perduti.)
Adr. Prence, questa è colei che teco apprese
A vivere e ad amar? *Far.* Io perdo il senno;
Non so più dove son, nè chi son io.
Em. (Le angustie di quel cor risente il mio.)
Adr. Se mai fosse timore il tuo ritegno,
Senti, Emirena: io degli affetti altrui
Non son tiranno: ecco il tuo ben; lo rendo,
Com'è ragione, al suo primiero affetto.
Em. (Emirena, costanza.) Io non l'accetto.
Far. Principessa, idol mio, che mai ti feci?
Son reo di qualche fallo?
Sei sdegnata con me? Dubiti forse
Della mia fedeltà? *Em.* Taci. *Far.* Io son quello...
Em. Ma taci per pietà. N'è degno assai
Lo stato in cui mi vedi. *Far.* Almen rammenta...
Em. Di nulla io mi rammento:
Nulla io so dir. Del mio destino avverso
Abbastanza m'affanna
Il tenor pertinace.
Se oppressa non mi vuoi, lasciami in pace.
Far. Lasciami in pace! Ubbidirò, crudele;
Ma guardami una volta. In questa fronte
Leggi dell'alma mia... No, non mirarmi,
Barbara, se pur vuoi,
Che ubbidisca Farnaspe ai cenni tuoi.

Dopo un tuo sguardo, in- Forse mi scorderei
Forse non partirei, (grata, Tutta l'infedeltà.

(1) *Rimane stupido.*

Tu arrossiresti in volto, Più che del mio dolore,
Io sentirei nel core, Del tuo rossor pietà (1)

SCENA VI. *Adriano, ed Emirena, che vuol partire.*

Adr. Dove, Emirena? *Em.* A pianger sola. Il pianto
Libero almen mi resti,
Già che tutto perdei. *Adr.* Nulla perdesti.
Io perdei la mia pace,
Cara, negli occhi tuoi. *Em.* Da te sperai (2)
Più rispetto, o signor. L' animo regio
Non si perde col regno:
Chè se il regno natio
Era della fortuna, il core è mio.
Adr. (Bella fierezza!) E in che t'offendo? Io posso
Offerirti, se vuoi,
E l'Impero, e la man. *Em.* No, tu nol puoi.
Son promessi a Sabina. *Adr.* È ver, l'amai
Quasi due lustri. Hanno a durare eterni
Al fin gli amori? Io non suppongo in lei
Tanta costanza: ed or diverso assai
Son io da quel che fui. Veduto allora
Non aveva il tuo volto: era privato,
Era vicino a lei: sospiro adesso
Nei lacci tuoi: porto l' alloro in fronte;
E Sabina è sul Tebro, io su l' Oronte.

SCENA VII. *Aquilio frettoloso, e detti.*

Aq. Signor... *Adr.* Che fu? *Aq.* Dalla città latina
Giunge... *Adr.* Che giunge mai?
Aq. Giunge Sabina.
Adr. Sommi Dei! *Em.* (Qual soccorso!)
Adr. E che pretende?
Per sì lungo cammin... senza mio cenno...
Non t' ingannasti già? *Aq.* Senti il tumulto
Del popolo seguace,
Che la saluta Augusta. *Adr.* Aquilio, oh dio!
Va, conducila altrove. In questo stato

(1) *Parte.* (2) *In aria maestosa.*

Non mi sorprenda. A ricompormi in volto
Chiedo un momento. Ah poni ogni arte in uso!
Aq. Signor, viene ella stessa. *Adr.* Io son confuso.

SCENA VIII. *Sabina con seguito di Matrone, e Cavalieri romani, e detti.*

Sposo, Augusto, signor, questo è il momento,
Che in van fin or bramai. Giunse una volta:
Son pur vicina a te. Soffri che adorno
Di quel lauro io ti miri,
Che costa all'amor mio tanti sospiri.
Adr. (Che dirle?) *Sab.* Non rispondi?
Adr. Io non sperai...
Potevi pure... (Oh dio!) Chiede ristoro
La tua stanchezza. Olà: Di questo albergo
Ai soggiorni migliori
Passi Sabina, e al par di noi s'onori.
Sab. Che! tu mi lasci? Il mio riposo io venni
A ricercare in te. *Adr.* Perdona: altrove
Grave cura or mi chiama. *Sab.* Era una volta
Tua dolce cura ancor Sabina. *Adr.* È vero:
Ma la cura più grande oggi è l'Impero. (1)

SCENA IX. *Sabina, Emirena, Aquilio.*

Sab. Aquilio, io non l'intendo. *Aq.* E pur l'arcano
È facile a spiegar. Cesare è amante;
Questa è la tua rival. (2)
Em. Pietosa Augusta,
Se lungamente il cielo
A Cesare ti serbi, un'infelice
Compatisci e soccorri. E regno e sposo,
E patria e genitor, tutto perdei.
Sab. (Mi deride l'altera!) *Em.* Un bacio intanto
Su la cesarea man... *Sab.* Scostati. (3) Ancora
Non son moglie d'Augusto: e quanto dici,
Misera tu non sei. Poco ti tolse,
Lasciandoti il tuo volto,

(1) *Parte.* (2) *Piano a Sabina.* (3) *Ritirandosi.*

L'avversa sorte. Acquisterai, se vuoi
Più di quel che perdesti ; e forse io stessa
La pietà che mi chiedi,
Mendicherò da te. *Em.* La mia catena...
Sab. Non più. Lasciami sola. *Em.* (Oh dei che pena!)
Prigioniera abbandonata
Pietà merto, e non rigore.
Ah fai torto al tuo bel core,
Disprezzandomi così!
Non fidarti della sorte:
Presso al trono anch'io son nata;
E ancor tu fra le ritorte
Sospirar potresti un dì. (1)

SCENA X. *Sabina, ed Aquilio.*

Aq. (Tentiam la nostra sorte.) *Sab.* Il caso mio
Non fa pietade, Aquilio?
Aq. È grande invero
L'ingiustizia d'Augusto. Ei non prevede,
Come puoi vendicarti. A te non manca
Nè beltà, nè virtù. Qual freddo core
Non arderà per te? Su gli occhi suoi
Dovresti... *Sab.* Che dovrei? (2)
Aq. Seguitarlo ad amar: mostrar costanza;
E farlo vergognar d'esserti infido.
(Si turba il mar: facciam ritorno al lido.) (3)

SCENA XI. *Sabina sola.*

Io piango! Ah no. La debolezza mia
Palese almen non sia. Ma il colpo atroce
Abbatte ogni virtù. Vengo il mio bene
Fino in Asia a cercar: lo trovo infido:
Al fianco alla rivale:
Che in vedermi si turba,
M'ascolta appena, e volge altrove il passo:
Nè pianger debbo? Ah piangerebbe un sasso!

(1) *Parte.* (2) *Con serietà e sdegno.* (3) *Parte.*

Numi, se giusti siete,
Rendete a me quel cor:
Mi costa troppe lagrime,
Per perderlo così.
Voi lo sapete, è mio:
Voi l'ascoltaste ancor,
Quando mi disse addio,
Quando da me partì. (1)

SCENA XII. Cortili del palazzo imperiale, con veduta interrotta d'una parte del medesimo che soggiace ad incendio, ed è poi diroccata dai guastatori. Notte. *Osroa dalla Reggia con face nella destra, e spada nuda nella sinistra. Seguito d'incendiarj Parti, e poi Farnaspe.*

Osr. Feroci Parti, al nostro ardir felice
Arrise il ciel. Della nemica reggia
Volgetevi un momento
Le ruine a mirar. Pure è sollievo
Nelle perdite nostre
Quest'ombra di vendetta. Oh come scorre
L'appreso incendio, e quanti al cielo inalza
Globi di fumo e di faville! Ah fosse
Raccolto in quelle mura,
Ch'or la partica fiamma abbatte e doma,
Tutto il Senato, il Campidoglio, e Roma!
Far. Osroa, mio Re. *Osr.* Guarda, Farnaspe. È quella
Opera di mia man (2). *Far.* Numi! E la figlia?
Osr. Chi sa? Fra quelle fiamme
Col suo Cesare avvolta
Forse dei torti tuoi paga le pene.
Far. Ah Emirena! Ah mio bene! (3)
Osr. Ascolta: e dove?
Far. A salvarla e morir. (4) *Osr.* Come? Un'ingrata,
Che ci manca di fe, pone in obblio...
Far. È spergiura, lo so, ma è l'idol mio. (5)

(1) *Parte.* (2) *Accennando l'incendio.* (3) *Vuol partire.* (4) *Come sopra.* (5) *Getta il manto, ed entra fra le fiamme e le ruine della reggia.*

SCENA XIII. *Osroa solo.*

Se quel folle si perde,
Noi serbiamoci, amici, ad altre imprese.
Vadan le faci a terra. Al noto loco
Ritornate a celarvi. E pure ad onta (1)
Del mio furor, sento che padre io sono.
Non so quindi partir. Sempre mi volgo
Di nuovo a quelle mura. Eh non s' ascolti
Una vil tenerezza. Ah forse adesso
Però spira la figlia! e forse a nome
Moribonda mi chiama. A tempo almeno
Fosse giunto Farnaspe! Il lor destino
Voglio saper. Dove m'inoltro? Oh dei!
Di qua gente s'appressa:
Di là cresce il tumulto: e tutto in moto
È il cesareo soggiorno. Oh amico! Oh figlia!
Parto? Resto? Che fo? Senza salvarli
Mi perderei. Ma già che tutto, o Numi,
Volevate involarmi,
Questi deboli affetti a che lasciarmi! (2)

SCENA XIV. *Emirena fuggendo, indi Farnaspe incatenato fra le guardie romane.*

Em. Misera, dove fuggo?
Chi mi soccorre? Almen sapessi... Oh dei!
Farnaspe! *Far.* Principessa!
Em. Tu prigionier? *Far.* Tu salva? *Em.* Agl'infelici
Difficile è il morir. Di quelle fiamme
Sei tu forse l'autor? *Far.* No: ma si crede.
Em. Perchè? *Far.* Perchè son Parto;
Perchè son disperato; in quelle mura
Perchè fui colto. *Em.* E a che venisti? *Far.* Io venni
A salvarti, e morir. *Em.* Ma se tu mori,
Credi salva Emirena? *Far.* Ah perchè mai
Mi schernisci così? Troppo è crudele
Questa finta pietà. *Em.* Finta la chiami?
Far. Come crederla vera? Assai diversa

(1) *Parte il seguito.* (2) *Fugge.*

Parlasti, o Principessa.
Em. Il parlar fu diverso: io fui l'istessa.
Far. Ma le fredde accoglienze? *Em.* Eran timore
D'irritar d'Adriano il cor geloso.
Far. E da lui che temevi?
Em. D'un trionfo il rossor. *Far.* Se generoso
La mia destra t'offerse? *Em.* Arte inumana
Per leggermi nel cor. *Far.* Dunque son io...
Em. La mia speme, il mio amor. *Far.* Dunque tu sei...
Em. La tua sposa costante. *Far.* E vivi... *Em.* E vivo
Fedele al mio Farnaspe. A lui fedele
Vivrò sino alla tomba; e dopo ancora
Ne porterò nell'alma
L'immagine scolpita,
Se rimane agli estinti orma di vita.
Far. Non più, cara, non più. Basta, ti credo:
Detesto i miei sospetti:
Te ne chieggo perdon. Barbare stelle,
E pure ad onta vostra
Misero non son io. Disfido adesso
I tormenti, gli affanni,
Le furie dei tiranni,
La vostra crudeltà. M'ama il mio bene;
Il suo labbro mel dice;
E in faccia all'ire vostre io son felice. (1)
Em. Ah non partir! *Far.* Conviene
Seguir la forza altrui. *Em.* Farnaspe, (oh dio!)
Che mai sarà di te? *Far.* Nulla pavento.
Sarà la morte istessa
Terribile sol tanto,
Che negato mi sia morirti accanto.
Se non ti moro allato,
Idolo del cor mio,
Col tuo bel nome amato
Frai labbri io morirò.
Em. Se a me t'invola il fato,
Idolo del cor mio,

(1) *Partendo.*

Col tuo bel nome amato
Frai labbri io morirò,
Far. Addio, mia vita. *Em.* Addio,
Luce degli occhi miei.
Far. Quando fedel mi sei,
Che più bramar dovrò?
Em. Quando il mio ben perdei,
Che più sperar potrò?
Far. Un tenero contento
Eguale a quel ch' io sento,
Numi, chi mai provò?
Em. Un barbaro tormento
Eguale a quel ch' io sento,
A 2 Numi, chi mai provò?

Fine dell' Atto primo.

ATTO II. SCENA I.

Galleria negli appartamenti d' Adriano, corrispondente a diversi gabinetti. *Emirena, ed Aquilio.*

Aq. CHI protegger Farnaspe
Può mai meglio di te? Del cor d' Augusto
Tu reggi i moti a tuo talento. Ogn' altra
Miglior uso farebbe
Dell' amor d' un monarca. *Em.* A me non giova,
Perchè non l' amo. *Aq.* È necessario amarlo,
Perch' ei lo creda? *Em.* E ho da mentir? *Aq.* Nè pure:
È la menzogna ormai
Grossolano artificio e mal sicuro.
La destrezza più scaltra è oprar di modo,
Ch' altri sè stesso inganni. Un tuo sospiro
Interrotto con arte, un tronco accento,
Ch' abbia sensi diversi, un dolce sguardo,
Che sembri tuo mal grado
Nel suo furto sorpreso: un moto, un riso,
Un silenzio, un rossor, quel che non dici

Farà capir. Son facili gli amanti
A lusingarsi. Ei giurerà che l'ami:
E tu quando vorrai,
Sempre gli potrai dir: nol dissi mai.
Em. Non so, dove s'apprenda
Tal arte a porre in uso. *Aq.* Eh che pur troppo
Voi nascete maestre. Aver sul ciglio
Lagrime ubbidienti, aver sul labbro
Un riso che non passi
Ai confini del sen; quando vi piace,
Impallidirvi, ed arrossir nel viso,
Invidiabili sono
Privilegi del sesso: in dono a voi
Gli ha dati il cielo, e costan tanto a noi.
Em. Tu che in corte invecchiasti,
Non dovresti invidiarne. Io giurerei,
Che frai pochi non sei tenaci ancora
Dell'antica onestà. Quando bisogna,
Saprai sereno in volto
Vezzeggiare un nemico: acciò vi cada,
Aprirgli innanzi il precipizio, e poi,
Piangerne la caduta: offrirti a tutti,
E non esser che tuo: di false lodi
Vestir le accuse, ed aggravar le colpe
Nel farne la difesa: ognor dal trono
I buoni allontanar: d'ogni castigo
Lasciar l'odio allo scettro, e d'ogni dono
Il merito usurpar: tener nascosto
Sotto un zelo apparente un empio fine;
Nè fabbricar che su l'altrui ruine.
Aq. Far volesti, Emirena,
Le vendette del sesso. Io non credei
Di pungerti così. Dei detti tuoi
Non mi querelo; anzi a parlar sincero
Credo ch'io dissi, e tu dicesti il vero.
Consigliarti pretesi.
Em. Ajuto, e non consiglio io ti richiesi.
Aq. Ed io sempre ho creduto,
Che un salubre consiglio è grande ajuto.

Credimi, Principessa . . .
Addio; gente s' appressa.
Adriano sarà che s' avvicina. (1)

SCENA II. *Sabina, ed Emirena.*

Sab. (Stelle! È qui la rival!)
Em. (Numi! È Sabina!)
Sab. Veramente tu sei
Più di quel che credei,
Ufficiosa e attenta. Estinto appena
È l' incendio notturno, e già ti trovo
Nelle stanze d'Augusto. *Em.* Oh dio! Sabina,
Che ingiustizia è la tua! L' amor d' Augusto
Non è mia colpa; è pena mia. M' affanno
Di Farnaspe al periglio: ecco qual cura
Mi guida a queste soglie. Ho da vederlo
Perir così senza parlarne? Al fine
Farnaspe è l' idol mio. Gli diedi il core;
E ha remoti principj il nostro amore.
Sab. Parli da senno, o fingi? *Em.* Io fingerei,
Se così non parlassi. *Sab.* E non t' avvedi
Che parlando per lui, Cesare irriti?
Em. Ma non trovo altra via. *Sab.* Quando tu voglia,
Una miglior ve n' è. Da questa reggia
Fuggi col tuo Farnaspe. È suo custode
Lentulo il duce: a' miei maggiori ei deve,
Quantunque egli è. Se ne rammenta, e posso
Promettermi da lui d'un grato core
Anche prove più grandi. *Em.* Ah se potesse
Riuscire il pensier! *Sab.* Vanne: è sicuro.
A partir ti prepara. Al maggior fonte
Dei cesarei giardini
Col tuo sposo verrò. Colà m' attendi,
Prima che ascenda a mezzo corso il sole.
Em. Ma verrai? Del destino
Son tanto usata a tollerar lo sdegno . . .
Sab. Ecco la destra mia: prendila in pegno.

(1) *Parte.*

Em. Ah che a sì gran contento
È quest' anima angusta.
Oh me felice! Oh generosa Augusta!

Per te d' eterni allori
Germogli il suol romano:
De' Numi il mondo adori
Il più bel dono in te:
E quell' augusta mano
Che porgermi non sdegni,
Regga il destin de' regni,
La libertà de' re. (1)

SCENA III. *Sabina, poi Adriano, indi Aquilio.*

Sab. Chi sa? Quando lontana
Emirena sarà, forse ritorno
Farà 'l mio sposo al primo amor: non dura
Senz' esca il fuoco, e inaridisce il fiume
Separato dal fonte onde partissi.
Adr. Emirena, mio ben... (Numi, che dissi!) (2)
Sab. Perchè fuggi, Adriano? Un sol momento
Non mi negar la tua presenza; e poi
Torna al tuo ben se vuoi. *Adr.* Come! Supponi...
Qual è dunque il mio bene? *Sab.* Ah non celarmi
Quell' onesto rossor. Tu non sai quanto
Grato mi sia. Non arrossisce in volto
Chi non vede il suo fallo; e chi lo vede
È vicino all' emenda. *Ad.* Oh dio! *Sab.* Sospiri?
Lascia me sospirar. Numi del cielo,
Chi creduto l' avrìa! L' onor di Roma,
L' esempio degli eroi, la mia speranza,
Adriano incostante!
È possibile? È ver? Chi ti sedusse?
Parla; di'; come fu? *Ad.* Che vuoi ch' io dica,
Se tutto mi confonde? Ah lascia queste
Moderate querele:
Dimmi pure infedele,
Chiamami traditor: sfogati. Io veggo,
Ch'hai ragion d' insultarmi. I merti tuoi,
Gli scambievoli affetti,
Le cento volte e cento
Replicate promesse io mi rammento.

(1) *Parte.* (2) *Vuol partire.*

Ma che pro? Non son mio. Conosco, ammiro
La tua virtù, la tua bellezza, e pure...
Sol ch'io vegga... Ah! Sabina, odio me stesso
Per l'ingiustizia mia. So ch'è dovuta
Una vendetta a te. Vuoi la mia morte?
Svenami: è giusto: io non m'oppongo. Aspiri
A svellermi dal crin l'augusto alloro?
Lo depongo in tua man. Sarìa felice
Suddito a sì gran donna il mondo intero.
Sab. Ah domando il tuo core, e non l'Impero!
Adr. Era tuo questo cor. S'io lo difesi,
Se a te volli serbarlo,
Il ciel lo sa. Ne chiamo
Tutti, o Sabina, in testimonio i Numi.
Le bellezze dell'Asia
Eran vili per me. Freddo ogni sguardo
A paragon dei tuoi
Lunga stagion credei che fosse. *Sab.* E poi?
Adr. E poi... Non so. Di mia virtù sicuro
Trascurai le difese,
Ed amor mi sorprese. Era nel campo,
Pieno d'una vittoria,
E caldo ancor dei bellicosi sdegni;
Quando condotta innanzi
Mi fu Emirena. Ad un diverso affetto
È facile il passaggio,
Quando è l'alma in tumulto. Io la mirai
Carica di catene
Domandarmi pietà: bagnar di pianto
Questa man che stringea: fissarmi in volto
Le supplici pupille
In atto così dolce... Ah! se in quell'atto
Rimirata l'avesse a me vicina,
Parrei degno di scusa anche a Sabina.
Sab. Ah! questo è troppo. Abbandonar mi vuoi:
Hai coraggio di dirlo: in faccia mia
Ostenti la beltà che mi contrasta
Del tuo core il possesso, e non ti basta?
Pretenderesti ancora

Per non vederti afflitto,
Ch' io facessi la scusa al tuo delitto?
E dove mai s' intese
Tirannia più crudele? Il premio è questo,
Che ho da te meritato?
Barbaro! Mancator! Spergiuro! Ingrato! (1)
Aq. (Qui Sabina!) (2) *Adr.* (Io non posso
Più vederla penar. Troppo a quel pianto
Mi sento intenerir.) Deh ti consola,
Bella Sabina. Ai lacci tuoi felici
Tornerò, sarò tuo. *Aq.* (Stelle!) *Sab.* Che dici? (3)
Adr. Che alla pietà già cedo
Messaggiera d' amore. *Sab.* Ah! non lo credo.
Aq. (Qui bisogna un riparo.)
Sab. S' Emirena una volta
Torni a veder... *Adr.* Non la vedrò. *Sab.* Ma puoi
Di te fidarti? *Adr.* Ho risoluto, e tutto
Si può, quando si vuole. *Aq.* Ai piedi tuoi (4)
L' afflitta prigioniera
Inchinarsi desia. Non ti ritrova,
E lung' ora ti cerca. *Sab.* (Ecco la prova.)
Adr. No, Aquilio; io più non deggio
Emirena veder. Tempo una volta
È pur ch' io mi rammenti
La mia fida Sabina. *Sab.* (Oh cari accenti!)
Aq. È giustizia, è dover. Ma che domanda
La povera Emirena? A lei si niega
Quel che a tutti è concesso? È serva, è vero,
Ma pur nacque regina.
Adr. Veramente, Sabina,
Par crudeltà non ascoltarla. *Sab.* Oh dio! (5)
Adr. L' udirò te presente:
Che potresti temer? Resta, e vedrai...
Sab. Oh questo no: già m' ingannasti assai. (6)

(1) *S' abbandona sopra una sedia.* (2) *In disparte.*
(3) *Guardandolo con tenerezza.* (4) *Ad Adriano.*
(5) *Si turba.* (6) *S' alza.*

Assai m' ingannasti,
Ingrato, ti basti:
Io stessa non voglio
Vedermi tradir.
La fiamma novella
Scordarti non sai:
T' aggiri, sospiri,
Cercando la vai;
Lontano da quella
Ti senti morir. (1)

SCENA IV. *Adriano e Aquilio.*

Aq. La tua bella Emirena (2)
Volo a cercar. *Adr.* No: ferma. *Aq.* E a lei potresti
Tal giustizia negar? *Ad.* No: ma per ora . . .
Non udisti Sabina? Amor mi sprona:
La ragion mi raffrena.
Vorrei . . . ma . . . oh dei che pena!
Aq. Spiegati alfin. Se non t' intendo, invano
M' affanno a consolar quel core oppresso. [(3)
Adr. Spiegarmi! e come? Ah non m' intendo io stesso.

SCENA V. *Aquilio solo.*

Tolleranza, o mio cor. La tua vittoria
Benchè non sia lontana,
Matura ancor non è. L' amor d' Augusto,
Gli sdegni di Sabina
Combattono per noi. La pugna è accesa,
Ma non convien precipitar l' impresa.

Saggio guerriero antico
Mai non ferisce in fretta:
Esamina il nemico,
Il suo vantaggio aspetta,
E gl' impeti dell' ira
Cauto frenando va.
Muove la destra e il piede,
Finge, s' avanza e cede,
Fin che il momento arriva
Che vincitor lo fa. (4)

SCENA VI. Deliziosa, per cui si passa ai serragli di fiere. *Emirena, e poi Sabina e Farnaspe.*

Emirena.

Che fa il mio bene;
Perchè non viene?
Ogni momento
Mi sembra un dì.

(1) *Parte.* (2) *In atto di partire.* (3) *Parte.* (4) *Parte.*

Sab. Ecco la sposa tua. (1) *Far.* Bella Emirena.
Em. Sei pur tu, caro prence? Il credo appena.
Far. Al fin, ben mio... *Sab.* Di tenerezze adesso
Tempo non è. Convien salvarsi. È quella
L'opportuna alla fuga
Non frequentata oscura via. L'amico
Lentulo a me la palesò. Non molto
Lunge dal primo ingresso
Si parte in due. Guida la destra al fiume,
La sinistra alla reggia. A voi conviene
Evitar la seconda. Andate, amici,
Sicuri ai vostri lidi:
La fortuna vi scorga, amor vi guidi.
Em. Pietosa Augusta! *Far.* Eccelsa donna, e come
Render mercè...? *Sab.* Poco desio. Pensate
Qualche volta a Sabina; e fra le vostre
Felicità, se pur vi torno in mente,
Esiga il mio martiro
Dalla vostra pietà qualche sospiro.

Volga il ciel, felici amanti,
Sempre a voi benigni i rai,
Nè provar vi faccia mai
Il destin della mia fe.
Non invidio il vostro affetto,
Ma vorrei che in qualche petto
La pietà, ch'io mostro a voi,
Si trovasse ancor per me. (2)

SCENA VII. *Emirena e Farnaspe.*

Far. Ed è ver che sei mia? Ne temo, e quasi
Parmi ancor di sognar. *Em.* Prence, fuggiamo
Se sognar non vogliamo. (3)
Far. Ferma. (4) *Em.* Perchè? *Far.* Non odi
Qualche strepito d'armi? *Em.* Odo, ma donde
Non saprei dir. *Far.* Da quel cammino istesso

(1) *A Farnaspe.* (2) *Parte.* (3) *S' incamminano verso la strada disegnata da Sabina.* (4) *Ad Emirena arrestandola.*

Che tener noi dobbiamo. *Em.* Aimè! *Far.* Non
L' avvilirsi, ben mio. Celati intanto [giova
Che l' armi io scopro e la cagion di quelle.
Em. Che sarà mai! Non mi tradite, o stelle. (1)

SCENA VIII. *Osroa in abito romano con spada nuda insanguinata che esce dalla strada disegnata da Sabina; Farnaspe, e indisparte Emirena.*

Osr. Fra l' ombre adesso a raccontar l' altero
Vada i trofei della sua Roma, *Far.* E dove
Corri, signor, con queste spoglie? *Osr.* Amico,
Siam vendicati; è libera la terra
Dal suo tiranno. Ecco il felice acciaro
Che Adriano svenò. *Far.* Come! *Osr.* Solea
Di questa occulta via talor valersi
L' abborrito Romano. Un suo seguace
Mel palesò. Fra questi eroi del Tebro
L' oro ha trovato un traditore. Al varco
Travestito in tal guisa io l' aspettai
Finchè passò col servo, e lo svenai.
Far Ma del nemico in vece
Potevi fra quell' ombre
L' altro ferir. *Osr.* No: fu previsto il caso.
Finse cader quando mi fu vicino
Il servo reo. Con questo segno espresso
Cesare espose, assicurò se stesso.
Em. (Chi sarà quel roman? Stringe un acciaro,
E sanguigno mi par. Potessi in volto
Mirarlo almeno.) *Far.* Or che farem? Fuggendo
Per la via che facesti incontro andiamo
A mille che concorsi
Al tumulto saran. Su gli altri ingressi
Veglian servi e custodi. *Osr.* E ben col ferro
Ci apriremo la strada. *Far.* Al caso estremo
Serbiam questo rimedio: io voglio prima

(1) *Emirena si nasconde molto indietro vicino a' cancelli del serraglio.*

Ricercar se vi fosse
Altra via di fuggir. *Em.* (Parlan sommesso;
Intenderli non so.) *Far.* Fra quelle piante
Nascoso attendi. Io tornerò di volo.
Osr. Sollecito ritorna, o parto solo. (1)
Far. Questo... No. Quel sentier... Ma s'io tentassi
Il cammin che prescritto
Da Sabina mi fu? D'Augusto il caso
Forse ancor non è noto; e forse prima
Ch'altri il sappia, e v'accorra,
Noi fuggiti sarem. Sì, questo eleggo.

SCENA IX. *Farnaspe, Adriano con ispada nuda, e seguito di guardie dalla strada suddetta. Osroa, ed Emirena in disparte.*

Adr. Fermati, traditor. (2)
Far. Numi, che veggo! (3)
Adr. Impedite ogni passo
Alla fuga, o custodi. (4) *Far.* Io son di sasso.
Em. (Ah! siam scoperti.) (5) *Adr.* Istupidisci, ingrato,
Perchè vivo mi vedi? A me credesti
Di trafiggere il sen. L'empio disegno
Con voci ingiuriose
Nel ferir palesasti. *Em.* (Ecco l'errore.
Colui che si nascose, è il traditore.)
Adr. Perfido, non rispondi? A che venisti?
Qual disegno t'ha mosso?
Chi sciolse i lacci tuoi? Parla. *Far.* Non posso.
Adr. Non puoi? Si tragga a forza
Nel carcere più nero il delinquente.
Em. Fermatevi; sentite: egli è innocente. (6)
Far. Aimè! *Em.* Tra quelle fronde
Il traditor s'asconde. Eccolo... (7) *Far.* Oh dio!

(1) *Osroa si nasconde molto innanzi fra le piante del boschetto.* (2) *Incontrandosi in Farnaspe.* (3) *Si ferma stupido.* (4) *Alle guardie.* (5) *S'avanza ad ascoltare.* (6) *Si scuopre con impeto.* (7) *S'incammina verso Osroa.*

Ferma. *Em.* Vedilo, Augusto. (1) *Osr.* È ver, son io.
Em. Ah padre! (2) *Adr.* Il Re de' Parti
In abito romano! E quanti siete,
Scellerati, a tradirmi? *Osr.* Io solo, io solo
Ho sete del tuo sangue. Il colpo errai:
Ma se mi lasci in vita
Il fallo emenderò. *Adr.* Così fra l' ombre
Assalirmi infedel? Coglier l' istante,
Che inciampo, e cado al suol? *Osr.* Barbara sorte!
Ecco l' inganno. Il tuo seguace ad arte
Cader doveva, e tu cadesti a caso;
Onde, confuso il segno,
L' un per l' altro svenai. *Adr.* Questa mercede,
Barbaro, tu mi rendi? Oppresso e vinto
T' invito, t' offerisco
Di Roma l' amistà . . . *Osr.* Sì, questo è il nome,
Empj, con cui la tirannìa chiamate:
Ma poi servon gli amici, e voi regnate.
Adr. Siam del giusto custodi. Al giusto serve,
Chi compagni ci vuol, non serve a noi:
Ma la giustizia è tirannìa per voi.
Osr. E chi di lei vi fece
Interpreti, e custodi? Avete forse
Nei celesti congressi
Parte coi Numi? o siete i Numi istessi?
Adr. Se non siam Numi, almeno
Procuriam d' imitargli: e il suo costume
Chi coi Numi conforma, agli altri è Nume.
Osr. Numi però voi siete
Avidi dell' altrui: rapite i regni:
Vaneggiate d' amor: volete oppressi
Gl' innocenti rivali:
Tradite le consorti . . . *Adr.* Ah troppo abusi
Della mia sofferenza! Olà, ministri,
In carcere distinto alla lor pena
Questi rei custodite. *Far.* Anche Emirena?
Adr. Sì: ancor l' ingrata.

(1) *Accennando Osroa che s' avanza.* (2) *Resta immobile.*

Far. Ah! che ingiustizia è questa?
Qual delitto a punir ritrovi in lei?

Adr.

Tutti nemici e rei,
Tutti tremar dovete:
Perfidi, lo sapete,
E m' insultate ancor?
Che barbaro governo
Fanno dell' alma mia
Sdegno, rimorso interno,
Amore, e gelosìa!
Non ha più Furie Averno,
Per lacerarmi il cor. (1)

SCENA X. *Osroa, Farnaspe, Emirena, e guardie.*

Em. Padre... Oh dio! con qual fronte
Posso padre chiamarti io che t' uccido?
Deh se per me t' avanza...
Osr. Parti, non assalir la mia costanza.
Em. Ah! mi scacci a ragion. Perdono, o padre;
Eccomi ai piedi tuoi. (2) *Osr.* Lasciami, o figlia:
No, sdegnato non sono;
T' abbraccio, ti perdono:
Addìo, dell' alma mia parte più cara.
Em. Oh addio funesto! *Far.* Oh divisione amara!
Em. Quell' amplesso, e quel perdono,
Quello sguardo, e quel sospiro
Fa più giusto il mio martiro,
Più colpevole mi fa.
Qual mi fosti, e qual ti sono,
Chiaro intende il core afflitto;
Che misura il suo delitto
Dall' istessa tua pietà. (3)

SCENA XI. *Osroa, e Farnaspe.*

Far. Almen tutto il mio sangue
A conservar bastasse
Il mio Re, la mia sposa. *Osr.* Amico, assai
Debole io fui. Non congiurar tu ancora
Contro la mia fortezza. Abbia il nemico
Il rossor di vedermi
Maggior dell' ire sue. Nell' ultim' ora
Cader mi vegga, e mi paventi ancora.

(1) *Parte.* (2) *S' inginocchia.* (3) *Parte.*

Leon piagato a morte
Sente mancar la vita,
Guarda la sua ferita,
Nè s' avvilisce ancor.
Così fra l' ire estreme
Rugge, minaccia, e freme,
Che fa tremar morendo
Tal volta il cacciator. (1)

SCENA XII. *Farnaspe solo.*

Con quai nodi tenaci avvinta a questa
Miserabile spoglia è l' alma mia!
Come resisto a tanti
Insoffribili affanni!
Ah toglietemi il giorno, astri tiranni!

È falso il dir che uccida
Se dura un gran dolore:
E che se non si muore,
Sia facile a soffrir.
Questa ch' io provo è pena,
Che avanza ogni costanza,
Che il viver m' avvelena,
E non mi fa morir. (2)

Fine dell' Atto secondo.

ATTO III. SCENA I.

Sala terrena con sedie. *Sabina, ed Aquilio.*

Sab. COme! ch' io parta? A questo segno è cieco?
È ingiusto a questo segno? E di qual fallo
Vuol punirmi Adriano? *Aq.* Ei sa che fosti
D' Emirena e Farnaspe
Consigliera alla fuga. Ei del custode
Ti crede seduttrice: e con tal arte
Sa i tuoi falli ingrandir, che a chi lo sente,
Nel punirti così, sembra clemente.
Sub. Serbando la sua gloria,
Beneficando una rivale, io volli
Procurarmi il suo cor. Non l' odio o l' ira
Mi consigliò, ma la pietà, l' amore:
Onde error non commisi, o è lieve errore.
Aq. Sabina, io lo conosco, e lo conosce

(1) *Parte.* (2) *Parte.*

Forse Adriano ancor; ma giova a lui
Un lodevol pretesto. *Sab.* E ben, mi vegga,
E n' arrossisca. *Aq.* Il comparirgli innanzi
Di vietarti m' impose. *Sab.* Oh dei! Ma deggio
Partir senza vederlo? *Aq.* Appunto. *Sab.* E quando?
Aq. Già le navi son pronte. *Sab.* Un tal comando
Ubbidir non si deve. *Aq.* Ah no! Ti perdi.
Parti. Fidati a me. Lo vincerai
Non resistendo. Io cercherò l' istante
Di farlo ravveder. *Sab.* Ma digli almeno...
Aq. Va. Senz' altro parlar t' intendo appieno.

Sab. Digli ch' è un infedele:
Digli che mi tradì:
Senti: non dir così,
Digli che partirò:
Digli che l' amo.
Ah! se nel mio martir
Lo vedi sospirar,
Tornami a consolar;
Chè prima di morir
Di più non bramo. (1)

SCENA II. *Aquilio solo.*

Io la trama dispongo,
Perchè parta Sabina, e poi m' affanno
Nel vederla partir. Pensa, o mio core,
Che la perdi, se resta. Ella risveglia
D' Augusto la virtù. Soffrir non puoi
L' assenza del tuo bene:
Ma se lieto esser vuoi, soffrir conviene.

Più bella, al tempo usato,
Fan germogliar la vite
Le provvide ferite
D' esperto agricoltor.
Non stilla in altra guisa
Il balsamo odorato,
Che da una pianta incisa
Dall' arabo pastor. (2)

SCENA III. *Adriano, ed Aquilio.*

Adr. Aquilio, che ottenesti?
Aq. Nulla, Signore: è risoluta, e vuole
Partir Sabina. *Adr.* Ah se sdegnata è meco,
Ha gran ragion. *Aq.* Ma moderate a segno
Son le querele sue, che d' altro amante
La credo accesa. Io giurerei che serve

(1) *Parte.* (2) *Nel partire s' incontra con Adriano.*

L' incostanza d' Augusto
Di pretesto alla sua. *Adr.* No, non mi piace
Questa soverchia pace. Andiamo a lei.
Aq. Ma, Signor, ti scordasti
Del Re de' Parti? Il mio consiglio accetti;
Vuoi tentar di placarlo; a te lo chiami;
Ei vien; t' attende; e nel compir l' impresa
Ti confondi e vacilli? *Adr.* Ah! tu non sai
Qual guerra di pensieri
Agita l' alma mia. Roma, il senato,
Emirena, Sabina,
La mia gloria, il mio amor, tutto ho presente:
Tutto accordar vorrei: trovo per tutto
Qualche scoglio a temer. Scelgo, mi pento;
Poi d' essermi pentito
Mi ritorno a pentir: mi stanco intanto
Nel lungo dubitar, tal che dal male
Il ben più non distinguo. Alfin mi veggio
Stretto dal tempo, e mi risolvo al peggio.
Aq. Eh finisci una volta
Di tormentar te stesso. Hai quasi in braccio
La bella che sospiri, e non ardisci
Di stringerla al tuo seno? Io non ho core
Di vederti soffrir. Vado de' Parti
Ad introdurre il Re. *Adr.* Senti. E se poi...
Aq. Non più dubbi, Signor. *Adr.* Fa quel che vuoi. (1)

SCENA IV. *Adriano, poi Osroa ed Aquilio.*

Adr. Che dir può il mondo? Alfine
Il conservar la vita
È ragion di natura; e in tanta pena
Io viver non saprei senza Emirena.
Osr. Che si chiede da me? *Adr.* Che il Re de' Parti
Sieda, e m' ascolti; e se non pace, intanto
Abbia tregua il suo sdegno. (2)
Osr. A lunga sofferenza io non m' impegno. (3)

(1) *Aquilio parte.* (2) *Siede.* (3) *Siede.*

Aq. (Del mio destin si tratta.) *Adr.* Osroa, nel mondo
Tutto è soggetto a cambiamento; e strano
Saria che gli odj nostri
Soli fossero eterni. Alfin la pace
È necessaria al vinto,
Utile al vincitor. Fra noi mancata
È la materia all'ire. Il fato avverso
Tanto ti tolse, e tanto
Mi diè benigno il ciel, che non rimane
Nè che vincere a noi,
Nè che perdere a te. *Osr.* Sì, conservai
L'odio primiero, onde mi resta assai.
Aq. (Che barbara ferocia!) *Adr.* Ah non vantarti
D'un ben che posseduto
Tormenta il possessor. Puoi meglio altronde
Il tuo fasto appagar. Sappi che sei
Arbitro tu del mio riposo, appunto
Qual son io de' tuoi giorni. Ordina in guisa
Gli umani eventi il ciel, che tutti a tutti
Siam necessari; e il più felice spesso
Nel più misero trova
Che sperar, che temer. Sol che tu parli,
La principessa è mia. Sol ch'io lo voglia
Tu sei libero e Re. Facciamo, amico,
Uso del poter nostro
A vantaggio d'entrambi. Io chiedo in dono
Da te la figlia, e t'offerisco il trono.
Aq. (Tremo della riposta.) *Adr.* E ben, che dici?
Tu sorridi e non parli? (1) *Osr.* E vuoi ch'io creda
Sì debole Adriano? *Adr.* Ah! che pur troppo,
Osroa, io lo son. Dissimular che giova?
Se la bella Emirena
Meco non vedo in dolce nodo unita,
Non ho ben, non ho pace, e non ho vita.
Osr. Quando basti sì poco
A renderti felice, in son contento

(1) *Ad Osroa.*

Che si chiami la figlia. *Adr.* Accetti dunque
Le offerte mie? *Osr.* Chi ricusar potrebbe?
Adr. Ah! tu mi rendi, amico,
Il perduto riposo. Aquilio, a noi
La principessa invia.
Aq. Ubbidito sarai. (Sabina è mia.) (1)
Adr. Ora a viver comincio. Olà; togliete (2)
Quelle catene al Re de' Parti. *Osr.* Ancora
Non è tempo, Adriano. Io goderei
Prima de' doni tuoi che tu de' miei.
Adr. Van riguardo. Eseguite (3)
Il cenno mio. *Osr.* Non è dover. Partite. (4)
Adr. Dal peso ingiurioso io pur vorrei
Vederti alleggerir. *Osr.* Son sì contento
Pensando all' avvenir, ch' io non lo sento.
Adr. E pur non viene. (5) *Osr.* Impaziente anch' io
Ne sono al par di te. *Adr.* La Principessa
Io vado ad affrettar. (6) *Osr.* No: già s' appressa. (7)
Adr. Bellissima Emirena... (8) *Osr.* A lei primiero (9)
Meglio sarà ch' io tutto spieghi. *Adr.* È vero.
Em. (Perchè son così lieti?) *Osr.* E pure, o figlia,
Fra le miserie nostre abbiamo ancora
Di che goder. Lo crederesti? Io trovo
Nella bellezza tua tutto il compenso
Delle perdite mie. *Em.* Che dir mi vuoi?
Adr. Quella fiamma verace. ... (10)
Osr. Lasciami terminar. (11) *Adr.* Come a te piace.
Osr. Tal virtù ne' tuoi lumi (12)
Raccolse amico il ciel, che fatto servo
Il nostro vincitor per te sospira;
Offre tutto per te. Scorda gli oltraggi;
S' abbassa alle preghiere; odia la vita

(1) *Parte.* (2) *Escono due guardie.* (3) *Alle guardie.*
(4) *Partono le guardie.* (5) *Guardando per la scena.*
(6) *S' alza.* (7) *S' alza trattenendolo.* (8) *Incontrandola.*
(9) *Ad Adriano.* (10) *Ad Emirena.* (11) *Ad Adriano.*
(12) *Ad Emirena.*

Senza di te che per suo nume adora.
Ad. Tu dunque puoi..(1) *Osr.* Non ho finito ancora.(2)
Adr. (Mi fa morir questa lentezza.) (3) *Osr.* Io voglio...
Senti, o figlia, e scolpisci
Questo del genitor ultimo cenno
Nel più sacro dell' alma... io voglio almeno
In te lasciar morendo
La mia vendicatrice. Odia il tiranno
Come io l' odiai fin ora, e questa sia
L' eredità paterna. *Adr.* Osroa, che dici!
Osr. Nè timor, nè speranza
T' unisca a lui; ma forsennato, afflitto
Vedilo a tutte l' ore
Fremer di sdegno, e delirar d' amore.
Adr. Giusti dei! son schernito.
Osr. Parli Cesare adesso: Osroa ha finito.
Adr. Sconsigliato! infelice! E non t' avvedi
Che tu il fulmine accendi
Che opprimer ti dovrà? *Osr.* Smania, o superbo:
Son le tue furie il mio trionfo. *Adr.* Oh numi!
Qual rabbia! qual veleno!
Che sguardi! che parlar! Tanto alle fiere
Può l' uomo assomigliar! Stupisco a segno,
Che scema lo stupor forza allo sdegno.

Barbaro, non comprendo
Se sei feroce, o stolto:
Se ti vedessi in volto,
Avresti orror di te.
Orsa nel sen piagata,
Serpe nel suol calcata,
Leon che apre gli artigli,
Tigre che perda i figli
Fiera così non è. (4)

SCENA VI. *Osroa, ed Emirena.*

Osr. Figlia, s' è ver che m' ami, ecco il momento
Di farne prova. Un genitor soccorri,
Che ti chiede pietà. *Em.* Se basta il sangue,
È tuo; lo spargerò. *Osr.* Toglimi all' ire
Del tiranno Roman. Senza catene

(1) *Ad Emirena.* (2) *Ad Adriano.* (3) *Da se.*
(4) *Parte.*

Ti veggo pur. *Em.* Sì: ci conobbe Augusto
D'ogni insidia innocenti, e le disciolse
A Farnaspe, ed a me. Ma qual soccorso
Perciò posso recarti? *Osr.* Un ferro, un laccio,
Un veleno, una morte
Qualunque sia. *Em.* Padre, che dici? queste
Sarian prove d'amor? La figlia istessa
Scellerata dovrebbe... Ah! senza orrore
Non posso immaginarlo. In van lo speri.
Il cor l'opra abborrisce: e quando il core
Fosse tanto inumano,
Saprìa nell'opra istupidir la mano.
Osr. Va. Ti credea più degna
Dell'origine tua. Tremi di morte
Al nome sol! Con più sicure ciglia
Riguardarla dovria d'Osroa una figlia.
Non ritrova un'alma forte
Che temer nell'ore estreme:
La viltà di chi lo teme
Fa terribile il morir.
Non è ver che sia la morte
Il peggior di tutti i mali:
È un sollievo dei mortali,
Che son stanchi di soffrir. (1)

SCENA VII. *Emirena, e poi Farnaspe.*

Em. Misera! a qual consiglio
Appigliarmi dovrò? *Far.* Corri, Emirena. (2)
Em. Dove? *Far.* Ad Augusto.
Em. E perchè mai? *Far.* Procura,
Che il comando rivochi
Contro il tuo genitore.
Em. Qual è? *Far.* Vuol che traendo
Delle catene sue l'indegna soma,
Vada... *Em.* A morte? *Far.* No: peggio.
Em. E dove? *Far.* A Roma.
Em. E che posso a suo pro? *Far.* Va: prega, piangi,

(1) *Parte.* (2) *Con fretta.*

Offriti sposa ad Adriano: obblìa
I ritegni, i riguardi,
Le speranze, l'amor. Tutto si perda,
E'l Re si salvi. *Em.* Egli pur or m'impose
D'odiar Cesare sempre. *Far.* Ah! tu non devi
Un comando eseguir dato nell'ira,
Ch'è una breve follia. Dobbiamo, o cara,
Salvarlo suo mal grado. *Em.* Ad altri in braccio
Andar dunque degg'io? Tu lo consigli?
E con tanta costanza? *Far.* Ah! Principessa,
Tu non vedi il mio cor. Non sai qual pena
Questo sforzo mi costa. Allor ch'io parlo,
Non ho fibra nel seno,
Che non senta tremar: stilla di sangue
Non ho, che per le vene
Gelida non mi scorra. Io so che perdo
L'unico ben per cui
M'era dolce la vita. Io so che resto
Afflitto, disperato,
Grave agli altri, ed a me. Ma l'Asia tutta
Che direbbe di noi s'Osroa perisse,
Quando possiam salvarlo? Anima mia,
Sacrifichiamo a questo
Necessario dover la nostra pace.
Va. Consorte d'Augusto
Il grado più sublime
Occupa della terra. Un gran sollievo
Per me sarà quel replicar talora
Nel mio dolor profondo:
Chi diè legge al mio cor, dà legge al mondo.
Em. Ah se vuoi ch'io consenta
A perderti, ben mio, deh non mostrarti
Così degno d'amor. *Far.* Bella mia speme,
No, non mi perdi. Infin ch'io resti in vita
T'amerò, sarò tuo; sol però quanto
La gloria tua, la mia virtù concede:
Lo giuro a' numi tutti, e a que' bei lumi
Che per me son pur numi. E tu... Ma dove
Mi trasporta l'affanno? Ah! che ci manca

Anche il tempo a dolerci. Osroa perisce
Mentre pensiamo a conservarlo. *Em.* Addio.
Far. Ascoltami. *Em.* Che vuoi?
Far. Va.. Ferma... Oh dei!
Vorrei che mi lasciassi, e non vorrei.

Emirena.

Oh dio! mancar mi sento,
Mentre ti lascio, o caro.
Oh dio! che tanto amaro
Forse il morir non è.

Ah! non dicesti il vero,
Ben mio, quando dicesti
Che tu per me nascesti,
Ch'io nacqui sol per te.(1)

SCENA VIII. *Farnaspe solo.*

Di vassallo, e d'amante
La fedeltà, la tenerezza a prova
Pugnano nel mio seno. Or questa, or quella
È vinta, è vincitrice; ed a vicenda
Varian fortuna, e tempre:
Ma qualunque trionfi, io perdo sempre.
Son sventurato,
Ma pure, o stelle,
Io vi son grato,
Che almen sì belle
Sian le cagioni del mio martir.
Poco è funesta — L'altrui fortuna,
Quando non resta — Ragione alcuna
Nè di pentirsi, nè d'arrossir. (2)

SCENA IX. Luogo magnifico del palazzo imperiale. Scale, per cui si scende alle ripe dell' Oronte. Veduta di campagna e giardini sull' opposta sponda. *Sabina con seguito di Matrone, e Cavalieri romani, Aquilio, indi Adriano.*

Sab. Temerario! non più. Benchè da lui
Mi discacci Adriano, è a te delitto
Del mio cor la richiesta.
Aq. La prima volta è questa...

(1) *Parte.* (2) *Parte.*

Sab. E sia l'ultima volta,
Che mi parli d'amor. (1) *Adr.* Sabina, ascolta.
Aq. (Aimè!) *Sab.* (Numi!) Che chiedi? (2)
Adr. A questo segno
Odioso io ti son, che partir vuoi
Senza vedermi? *Sab.* Ah! non schernirmi ancora.
Mi discacci, mi vieti
Di comparirti innanzi... *Adr.* Io? Quando? Aquilio,
Non richiese Sabina
La libertà d'abbandonarmi? *Sab.* Oh dei!
Non fu cenno d'Augusto (3)
Ch'io dovessi partir senza mirarlo?
Aq. (Se parlo mi condanno, e se non parlo.)
Sab. Perfido! (4) *Adr.* Non rispondi?
Sab. Or tutte intendo
Le trame tue. Sappi, Adriano... *Aq.* È vero,
Signor, Sabina adoro, e lei presente
Temei la tua virtù: perciò lontana...
Adr. Basta: che tradimento! Anima rea!
Tu rivale ad Augusto? Olà; costui [pensi
Sia custodito. *Aq.* (Avverso ciel!) (5) *Adr.* Nè
La mia sposa a partir. *Sab.* Tua sposa! *Ar.* Io sento
Che risano a gran passi. Il dover mio,
D'Emirena i disprezzi,
Gli odj del genitore...

SCENA ULTIMA. *Emirena, Farnaspe e detti.*

Em. Ah, Cesare, pietà! *Far.* Pietà, signore!
Em. Rendimi il padre mio.
Far. Conservami il mio Re. *Em.* Rendilo; e poi
Eccomi tua, se vuoi. *Adr.* Che! *Far.* Sì; ti cedo
L'impero di quel cor. *Adr.* Tu? *Em.* Sì; sarai
Tu il nume mio. Per quel sereno il giuro
Raggio del ciel che nel tuo volto adoro,
Per quel sudato alloro

(1) *Partendo per imbarcarsi.* (2) *Tornando indietro.*
(3) *Ad Aquilio.* (4) *Ad Aquilio.* (5) *è disarmato.*

Che porti al crin, per questa invitta mano
Ch' è sostegno del mondo,
Ch' io bacio... (1)
Adr. Ah! sorgi: ah! taci. (È donna, o dea?
Quando m' innamorò così piangea.)
Sab. (Qual contrasto in quel petto
Fan l' onore e l' affetto!)
Adr. (Se alla ragione io cedo,
Perdo Emirena; e se all' amor mi fido,
La mia Sabina uccido. Ah qual cimento,
Quale angustia crudele!)
Sab. (E pur mi fa pietà benchè infedele.)
Em. Cesare, e non risolvi? *Sab.* Augusto, alfine...
Adr. Ah! per pietà non tormentarmi. Io tutto,
Quanto dirmi potrai,
Tutto, Sabina, io so. *Sab.* No, non lo sai.
Odi: troppo fatali
Son le nostre ferite. Uno di noi
Dee morirne d' affanno; io, se ti perdo;
Tu, se perdi Emirena. Ah! non sia vero
Che per salvar d' inutil donna i giorni,
Perisca un tale eroe. Serbati, o caro,
Alla tua gloria, alla tua patria, al mondo,
Se non a me. D' ogni dover ti sciolgo.
Ti perdono ogni offesa,
Ed io stessa sarò la tua difesa.
Adr. Come! (2) *Sab.* Cesare, addio. (3)
Adr. Fermati. (4) Oh grande!
Oh generosa! oh degna
Di mille imperi! Ah quale eccesso è questo
D' inudita virtù! Tutti volete
Dunque farmi arrossir? Fedel vassallo,
Tu la sposa mi cedi (5)
A favor del tuo Re! Figlia pietosa,
Sacrifichi te stessa (6)
Tu per il padre tuo! Tradita amante, (7)

(1) *S' inginnocchia.* (2) *Stupido.* (3) *In atto di partire* (4) *Arrestandola.* (5) *A Farnaspe.* (6) *Ad Emirena* (7) *A Sabina.*

Non pensi tu che al mio riposo! Ed io,
Io sol fra tanti forti
Il debole sarò? Nè mi nascondo
Per vergogna a' viventi? E siedo in trono?
E do leggi alla terra? Ah no. Facciamo
Tutti felici. Al Re dei Parti io dono
E regno, e libertà: rendo a Farnaspe
La sua bella Emirena: Aquilio assolvo
D'ogni fallo commesso;
E a te, degno di te, rendo me stesso. (1)

Far. Oh contento improvviso!

Sab. Ecco il vero Adriano: or lo ravviso.

Em. Finch' io respiri, Augusto,
Grata quest' alma ai benefizj tuoi...

Adr. Se grata esser mi vuoi, lasciami ormai
La pace del mio cor. Poco è sicura,
Finchè appresso mi sei. Subito parti,
Io te ne priego. Ecco il tuo sposo: il padre
Colà ritroverai. Lieti vivete;
E tutti tre spargete
Questi delirj miei d'eterno obblio.

Em. Almen, Signor... (2)

Adr. Basta, Emirena. Addio (3)

CORO.

S'oda, Augusto, infin sull' Etra
Il tuo nome ognor così;
E da noi con bianca pietra
Sia segnato il fausto dì.

(1) *A Sabina.* (2) *Volendogli baciar la mano.*
(3) *Non soffrendolo.*

DEMETRIO.

ARGOMENTO.

DEmetrio Sotere, Re di Siria, scacciato dal proprio regno dall' usurpatore Alessandro Bala, morì esule fra i Cretensi, che soli gli rimasero amici nell' avversa fortuna. Prima però della sua fuga consegnò bambino il picciolo Demetrio suo figlio a Fenicio, il più fedele fra i suoi vassalli, perchè lo conservasse all'opportunità della vendetta. Crebbe ignoto a se stesso il Principe reale sotto il finto nome d' Alceste un tempo fra le selve, dove la prudenza di Fenicio il nascose alle ricerche del suddetto Alessandro, e poi in Seleucia appresso all'istesso Fenicio che fece destramente comparire generosità di genio il debito della sua fede. Divenne in breve il creduto Alceste l' ammirazione del regno; talchè fu sollevato a gradi considerabili nella milizia dal suo nemico Alessandro, ed ardentemente amato da Cleonice, figlia del medesimo, Principessa degna di padre più generoso. Quando parve tempo all' attentissimo Fenicio, cominciò a tentar l' animo dei vassalli, facendo destramente spargere nel popolo, che il giovane Demetrio viveva sconosciuto. A questa fama, che dilatossi in un momento, i Cretensi si dichiararono difensori del legittimo Principe. Ed Alessandro per estinguer l'incendio, prima che fosse maggiore, tentò debellargli; ma fu da loro vinto, ed ucciso. In questa pugna ritrovossi Alceste per necessità del suo grado militare, nè per qualche tempo si ebbe in Seleucia più notizia di lui. Onde la morte d' Alessandro tanto desiderata da Fenicio avvenne in tempo non opportuno ai suoi disegni, sì perchè Alceste non era in Seleucia, come perchè conobbe in tale occasione, che l' ambizione dei Grandi (dei quali ciascuno aspirava alla corona) avrebbe fatto

passar per impostore il legittimo erede. Perciò sospirandone il ritorno, e sollecitando occultamente il soccorso dei Cretensi, sospese la pubblicazione del suo segreto. Intanto si convenne fra i pretensori, che la Principessa Cleonice, già riconosciuta per Regina, eleggesse fra loro uno sposo. Questa differì lungamente la scelta sotto varj pretesti, per attender la venuta d' Alceste, il quale opportunamente ritorna, quando l' afflitta Regina era sul punto d' eleggere. Quindi per varj accidenti scopertosi in Alceste il vero Demetrio, ricupera la corona paterna.

La Scena è in Seleucia.

INTERLOCUTORI.

CLEONICE, *Regina di Siria, amante corrisposta d' Alceste.*

ALCESTE, *che poi si scuopre Demetrio, Re di Siria.*

FENICIO, *Grande del regno, tutore d' Alceste, e padre d' Olinto.*

OLINTO, *grande del regno, e rivale d' Alceste.*

BARSENE, *confidente di Cleonice, e amante occulta d' Alceste.*

MITRANE, *Capitano delle guardie reali, e amico di Fenicio.*

ATTO I. SCENA I.

Gabinetto illuminato, con sedia e tavolino da un lato con sopra scettro e corona. *Cleonice che siede appoggiata al tavolino, ed Olinto.*

Cle. BAsta, Olinto, non più. Fra pochi istanti
Al destinato loco
Il popolo inquieto
Comparir mi vedrà. Chiede ch' io scelga
Lo sposo, il re? Si sceglierà lo sposo,
Il Re si sceglierà. Solo un momento
Chiedo a pensar. Che intolleranza è questa
Importuna, indiscreta? I miei vassalli
Sì poco han di rispetto? A farmi serva
M' innalzaste sul trono, o v' arrossite
Di soggiacere a un femminile impero?
Pur l' esempio primiero
Cleonice non è. Senza rossore
A Talestri, a Tomiri
Servì lo Scita, ed in diverso lido
Babilonia a Semira, Africa a Dido.
Oli. Perdonami, o Regina:
Di noi ti lagni a torto. I pregi tuoi
Non conosce la Siria? Estinto appena
Il tuo gran genitor, t' innalza al trono:
Al tuo genio confida
La scelta del suo Re; tempo concede
Al maturo consiglio; affretta invano,
Invan brama il momento
Già promesso da te per suo conforto;
E ti lagni di noi? Ti lagni a torto.
Cle. E ben, se tanto il regno
Confida a me, di pochi istanti ancora
Non mi nieghi l' indugio. *Oli.* Oh dio! Regina;
Tante volte deluse
Fur le nostre speranze,

Che si teme a ragion. Due lune intere
Donò Seleucia al tuo dolor pietoso
Dovuto al genitor. Del terzo giro
Il termine è vicino,
E non risolvi ancor. Di tua dimora
Quando un sogno funesto,
Quando un infausto dì timida accusi.
Or dici che vedesti
A destra balenar: or che su l' ara
Sorse obliqua la fiamma: or che i tuoi sonni
Ruppe d' augel notturno il mesto canto:
Or che dagli occhi tuoi
Cadde improvviso e involontario il pianto.
Cle. Fu giusto il mio timor. *Oli.* Dopo sì lievi
Mendicati pretesti, in questo giorno
Sceglier prometti. Impaziente e lieto
Tutto il regno raccolto
Previene il dì. Ciascun s'adorna, inteso
Con ricca pompa a comparirti avanti.
Chi di serici ammanti
Sudati già dalle sidonie ancelle;
Chi di sanguigne lane
Che Tiro colorì le membra avvolge;
In su la fronte a questi
Vedi tremar fra i lunghi veli attorti
Di raro augel le pellegrine piume:
Dalle tempia di quelli
Vedi cader multiplicata e strana
Serie d'indiche perle. Altri di gemme,
Altri d' oro distingue i ricchi arredi
Di partico destrier. Quanto ha di raro
Tutto espone la Siria; e tornan tutti
A riveder la luce i preziosi
Dall' avaro timor tesori ascosi.
Cle. Inutile sollievo a mia sventura.
Oli. Ma che pro tanta cura,
Tanto studio che pro? se attesa invano
Dall' aurora al meriggio,
Dal meriggio alla sera, e dalla sera

A questa della notte
Già gran parte trascorsa ancor non vieni?
Irresoluta, incerta
Dubiti, ti confondi: a' dubbi tuoi
Sembra ogn' indugio insufficiente, e corto:
E ti lagni di noi? Ti lagni a torto.
Cle. Pur troppo è ver: pur troppo
Convien ch' io serva a questa
Dura necessità. Vanne; precedi
Il mio venir. Sarà contento il regno;
Lo sposo sceglierò. *Oli.* Pensa, rammenta
Che suddito fedele,
Olinto t' ammirò; che il sangue mio...
Cle. Lo so: d' illustri eroi
Per le vene trascorse. *Oli.* Aggiungi a questo
I merti di Fenicio...*Cle.* A me son noti.
Oli. Sai de' consigli suoi...*Cle.* De' suoi consigli
Io conosco il valor: distinguo il pregio
Della sua fedeltà. Tutto pensai.
Tutto, Olinto, io già so. *Oli.* Tutto non sai.
Già da lunga stagion tacito amante
All' amorose faci
Mi struggo de' tuoi lumi...*Cle.* Ah parti, e taci.
Oli. Come tacere! *Cle.* E ti par tempo, Olinto, (1)
Di parlarmi d'amor? *Oli.* Perchè sdegnarti,
S' io chiedendo mercè...*Cle.* Ma taci, e parti.

Oli. Di quell' ingiusto sdegno
Io la cagion non vedo;
Offenderti non credo,
Parlandoti d' amor.
Tu mi rendesti amante.
Colpa è del tuo sembiante
La libertà del labbro,
La servitù del cor. (2)

(1) *S' alza da sedere.* (2) *Parte.*

SCENA II. *Cleonice, e poi Barsene.*

Cle. Alceste, amato Alceste,
Dove sei? Non m'ascolti? Invan ti chiamo;
T'attendo invan. Barsene, (1)
Qualche lieta novella
Mi rechi forse? Il mio diletto Alceste
Forse tornò? *Bar.* Volesse il cielo! Io vengo,
Regina, ad affrettarti. Il popol tutto
Per la tardanza tua mormora e freme.
Non puoi senza periglio
Più differir. *Cle.* Misera me! Si vada (2)
Dunque a sceglier lo sposo. Oh dio! Barsene,
Manca il coraggio: io sento
Che alla ragion contrasta
Dubbio il cor, pigro il piè. Chi mai si vide
Più afflitta, più confusa,
Più agitata di me! *Bar.* Qual arte è questa
Di tormentar te stessa, ove non sono
Figurando sventure? *Cle.* È figurato
Forse il dover che mi costringe a farmi
Serva fino alla morte a chi non amo?
A chi, forse chiedendo
Con finto amor della mia destra il dono,
Si duol che compra a caro prezzo il trono?
Bar. È ver: ma il sacro nodo,
I reciprochi pegni
Del talamo fecondo, il tempo, e l'uso
Di due sposi discordi
Il genio avverso a poco a poco in seno
Cangia in amore, o in amicizia almeno.
Cle. E se tornando Alceste
Mi ritrovasse ad altro sposo in braccio,
Che sarebbe di lui?
Che sarebbe di me? Tremo in pensarlo.

(1) *A Barsene, che sopraggiunge.* (2) *In atto di partire, e poi si ferma.*

Qual pentimento avrei
Dell' incostanza mia! Qual egli avrebbe
Intollerabil pena
Di trovarmi infedele!
Le sue giuste querele,
Le smanie sue, le gelosie, gli affanni,
Ogni pensier sepolto,
Tutto il suo cor gli leggerei nel volto.
Bar. Come sperar ch' ei torni? Omai trascorsa
È un' intera stagion, da che trafitto
Fra le cretensi squadre
Cadde il tuo genitor. Sai che al suo fianco.
Sempre Alceste pugnò; nè più novella
Di lui s'intese. O di catene è cinto,
O sommerso è fra l' onde, o in guerra estinto.
Cle. No, mel predice il core; Alceste vive,
Alceste tornerà. *Bar.* Quando ritorni,
Più infelice sarai. Se a lui ti doni,
Di cento oltraggi il merto; e se l'escludi.
Presente al duro caso
Uccidi Alceste: onde il di lui ritorno
T' esporrebbe al cimento
D' esser crudele ad uno, o ingiusta a cento.
Cle. Ritorni, e a lui vicina
Qualche via troverò...

SCENA III. *Mitrane, e detti.*

Mit. Che fai, Regina?
Il periglio s' avanza. A poco a poco
La lunga tolleranza
Degenera in tumulto. Unico scampo
È la presenza tua. *Cle.* Questo, Barsene,
È il ritorno d' Alceste?... Andar conviene. (1)
Bar. E sceglisti? *Cle.* Non scelsi.
Bar. Ma che farai? *Cle.* Non so. *Bar.* Dunque t' esponi
Irresoluta a sì gran passo? *Cle.* Io vado

(1) *S' alza da sedere.*

Dove vuole il destin, dove la dura
Necessità mi porta
Così senza consiglio e senza scorta.

Fra tanti pensieri
Di regno, d' amore,
Lo stanco mio core
Se tema, se speri
Non giunge a veder.

Le cure del soglio,
Gli affetti rammento:
Risolvo, mi pento,
E quel che non voglio
Ritorno a voler. (1)

SCENA IV. *Barsene e Mitrane.*

Bar. Infelice Regina,
Quanto mi fa pietà! *Mit.* Tanta per lei
Pietà sente Barsene,
E sì poca per me? *Bar.* S' altro non chiedi
Che pietà, l' ottenesti. Amor se speri,
Indarno ti lusinghi. *Mit.* E non son io
Già misero abbastanza?
Perchè toglier mi vuoi fin la speranza?
Bar. Misero tu non sei: Misera ben son io,
Tu spieghi il tuo dolore, Che nel segreto laccio
E se non desti amore, Amo, non spero e taccio,
Ritrovi almen pietà. E l'idol mio nol sa. (2)

SCENA V. *Mitrane, poi Fenicio.*

Mit. Inutile pietà. *Fen.* Mitrane amico,
Cleonice dov' è? *Mit.* Costretta alfine
S' incammina alla scelta. *Fen.* Ecco perdute
Tutte le cure mie. *Mit.* Perchè? *Fen.* Conviene
Ch' io sveli alla tua fede un grande arcano.
Tacilo, e mi consiglia. *Mit.* A me ti fida.
Impegno l' onor mio. *Fen.* Già ti sovviene
Che 'l barbaro Alessandro
Di Cleonice genitor, dal trono
Scacciò Demetrio il nostro Re. *Mit.* Saranno
Omai sei lustri, e n' ho presente il caso.
Fen. Sai che Demetrio oppresso

(1) *Parte.* (2) *Parte.*

Morì nel duro esiglio; e inteso avrai
Che pargoletto in fasce
Seco il figlio morì. *Mit.* Rammento ancora
Che Demetrio ebbe nome. *Fen.* Or sappi, amico,
Che vive il real germe,
Ed a te non ignoto. *Mit.* Il ver mi narri,
O pur fole son queste?
Fen. Anche più ti dirò: vive in Alceste. [padre
Mit. Numi, che ascolto! *Fen.* In queste braccia il
Lo depose fuggendo. Ei mi prescrisse
Di nominarlo Alceste. Al sen mi strinse,
E dividendo i baci
Tra il figlio e me, s' intenerì, mi disse:
Conserva il caro pegno
Al genitore, alla vendetta, al regno.
Mit. Or la ragion comprendo
Del tuo zelo per lui. Ma per qual fine
Celarlo tanto? *Fen.* Avventurar non volli
Una vita sì cara. Io sparsi ad arte
Che Demetrio vivea:
Tacqui che fosse Alceste: e questa voce
Contro Alessandro a sollevar di Creta
Sai che l' armi bastò: sai che 'l tiranno
Nella pugna morì. Ma vario effetto
Il nome di Demetrio
Produce in Siria. Ambiziosi i grandi
Niegan fede alla fama, onde bisogna
Soccorso esterno a stabilirlo in soglio.
Da' Cretensi l' attendo,
Ma invano giungerà. Lontano è Alceste:
Non so s' ei vive; e Cleonice intanto
Elegge un Re. *Mit.* Ma Cleonice elegga:
Sempre, quando ritorni, e che 'l soccorso
Abbia di Creta, Alceste
Vendicar si potrà. *Fen.* Questo non era,
Mitrane, il mio pensier. Sperai che un giorno,
Fatto consorte a Cleonice Alceste,
Ricuperasse il regno

Senza toglierlo a lei. L' eccelsa donna
Degna è di possederlo. A tale oggetto
Alimentai l' affetto
Nel cor d' entrambi, e se il destin...ma perdo
L' ore in querele. Io di mie cure, amico,
Ti chiamo a parte. Avrem dell' opra il frutto
Sol che tempo s' acquisti. Andiam. Si cerchi
D' interromper la scelta: al caso estremo
S' avventuri il segreto. In faccia al mondo
Tu mi seconda; e se con l' armi è d' uopo,
Tu con l' armi m' assisti.
Mit. Ecco tutto il mio sangue. In miglior uso
Mai versar nol potrò. Chiamasi acquisto
Il perdere una vita
A favor del suo Re. Sì bella morte
Invidiata saria. *Fen.* Vieni al mio seno,
Generoso vassallo. Ai detti tuoi
Sento per tenerezza
Il ciglio inumidir: sento nel petto
Rinvigorir la speme; e veggo un raggio
Del favor degli Dei nel tuo coraggio.

Ogni procella infida Virtù fedel mi rende;
Varco sicuro e franco Ragion mi fa più forte;
Con la virtù per guida, La gloria mi difende
Con la ragione al fianco, Dalla seconda morte
Con la mia gloria in sen. Dopo il mio fato almen. (1)

SCENA VI. *Mitrane.*

Non poteva un Alceste
Nascer fra le capanne. Il suo sembiante,
Palesava abbastanza il cor gentile
Negli atti ancor del portamento umile.
Alma grande e nata al regno
Fra le selve ancor tramanda
Qualche raggio, qualche segno
Dell' oppressa maestà.

(1) *Parte.*

Come il fuoco—In chiuso loco
Tutto mai non cela il lume;
Come stretto—In picciol letto
Nobil fiume—Andar non sa. (1)

SCENA VII.

Luogo magnifico con trono da un lato, e sedili in faccia al suddetto trono per li grandi del regno. Vista in prospetto del gran porto di Seleucia con molo. Navi illuminate per solennizzare l' elezione del nuovo Re. *Cleonice preceduta dai grandi del regno, seguita da Fenicio e da Olinto; guardie e popolo.*

CORO.

Ogni Nume ed ogni Diva
Sia presente al gran momento,
Che palesa il nostro Re.

PRIMO CORO.

Scenda Marte, Amor discenda
Senza spada, senza benda;

SECONDO CORO.

Con l' ulivo e con la face
Imeneo venga e la Pace.

PRIMO CORO.

Venga Giove, ed abbia a lato
Gli altri Dei, la Sorte e 'l Fato.

SECONDO CORO.

Ma non abbia in questa riva
I suoi fulmini con sè.

(1) *Parte.*

CORO.

Ogni Nume ed ogni Diva
Sia presente al gran momento
Che palesa il nostro Re. (1)

Oli. Dal tuo labbro, o Regina, il suo monarca
La Siria tutta impaziente attende.
Risolvi: ognuno il gran momento affretta
Con silenzio modesto. [sto!) (2)
Cle. Sedete. (Oh dei! che gran momento è que-
Fen. (Che mai farò?) *Cle.* Voi m'innalzaste al trono;
Son grata al vostro amor; ma troppo è il peso,
Che uniste al dono. E chi fra tanti uguali
Di merti e di natali
Incerto non saria? Ne' miei pensieri
Dubbiosa irresoluta, or questo, or quello
Ricuso, eleggo; e mille faccio e mille
Congiamenti in un'ora:
A sceglier vengo, e sono incerta ancora.
Fen. E ben, prendi, o Regina, [cheta.
Maggior tempo a pensar. *Oli.* Come! *Fen.* T'ac-
Teco tanto indiscreta (3)
Non è la Siria, e ognun di noi conosce
Quanto è grande il cimento. *Oli.* È dunque poco
Il giro di tre lune? In questa guisa,
Cleonice, potrai
Prometter sempre, e non risolver mai?
Fen. Audace, e chi ti rese
Temerario a tal segno? *Oli.* Il zelo, il giusto,
Il periglio di lei. Se ancor delusa
Oggi resta la Siria, io non so dirti,
Dove giunger potrebbe
L'intolleranza sua. *Fen.* Potrebbe forse
Pentirsi dell' ardir. Chi siede in trono,
Leggi non soffre. Il numero degli anni

(1) *Nel tempo che si canta il suddetto coro, Cleonice, servita da Fenicio, va in trono a sedere.* (2) *Siedono Olinto, e gli altri grandi.* (3) *A Cleonice.*

Se mi scema vigore,
Non mi toglie coraggio. Il sangue mio
Per la sua libertà
Tutto si verserà... *Cle.* Fenicio, oh dio!
Non risvegliar, ti prego,
Nuove discordie. Il differir che giova?
Sempre incerta sarei.
Udite. Io sceglierò...*Fen.* Sceglier non dei.
(S' avventuri l' arcano.) *Cle.* A noi che porta
Frettoloso Mitrane? (1)

SCENA VIII. *Mitrane, poi Alceste dal porto, e detti.*

Mit. In questo punto
Sopra picciolo legno Alceste è giunto.
Cle. (Numi!) *Fen.* (Respiro.) *Cle.* Ove si trova?
Mit. Ei viene. (2)
Cle. Fenicio, Olinto...(Ah ch'io mi perdo!) Andate (3)
L'amico ad abbracciar che s' avvicina.
(Io quasi mi scordai d' esser regina.) (4)
Oli. (Inopportuno arrivo!) *Cle.* (Ecco il mio bene. (5)
Tu palpiti, o cor mio,
Chè riconosci, oh dio! le tue catene.)
Alc. Pur mi concede il fato
Il piacer sospirato
Di trovarmi a' tuoi piedi, o mia Regina.
Pur il ciel mi concede
Che a te della mia fede
Recar su i labbri miei possa il tributo.
Felice me, se ancora
Fra le cure del regno
D' un regio sguardo il mio tributo è degno.
Cle. E privata, e sovrana

(1) *Vedendo venir Mitrane.* (2) *Accennando verso il porto.* (3) *S'alza dal trono, e seco s' alzan tutti.* (4) *Torna a sedere. Fenicio e Mitrane vanno ad incontrare Alceste che in picciola barca si vede approdare, e l' abbracciano.* (5) *Verso Alceste che s' avvicina.*

L'istessa Cleonice in me ritrovi.
Oh quanto, Alceste, oh quanto
Atteso giungi, e sospirato e pianto!
Fen. (Torno a sperar.) *Cle.* Ma qual disastro a noi
Sì gran tempo ti tolse. *Oli.* (Oh sofferenza!)
Alc. Sai che la mia partenza
Col re tuo genitor... *Oli.* Sappiamo, Alceste,
La pugna, le tempeste,
Di lui la morte e le vicende... *Cle.* Il resto
Dunque giovi ascoltar. Siegui. *Oli.* Che pena!
Alc. Al cader d'Alessandro in noi l'ardire
Tutto mancò. Già le nemiche squadre
Balzan su i nostri legni: orrido scempio
Si fa de' vinti: in mille aspetti e mille
Erra intorno la morte. Altri sommerso,
Altri spira trafitto, e si confonde
La cagion del morir tra 'l ferro e l'onde.
Io sfortunato avanzo
Di perdite sì grandi, odiando il giorno,
Sulla scomposta prora
D'infranta nave a mille strali esposto
Lungamente pugnai, finchè versando
Da cento parti il sangue,
Perdei l'uso de' sensi, e caddi esangue.
Cle. (Mi fa pietà.) *Alc.* Quindi in balía dell'onde
Quanto errai non so dirti. Aprendo il ciglio,
Il lacero naviglio
So che più non rividi. In rozzo letto
Sotto rustico tetto io mi trovai.
Ingombre le pareti
Eran di nasse e reti; e curvo e bianco
Pietoso pescator mi stava al fianco.
Cle. Ma in qual terra giungesti? *Alc.* In Creta; ed era
Cretense il pescator. Questi sul lido
Mi trovò semivivo; al proprio albergo
Pietoso mi portò: ristoro al seno,
Dittamo alle ferite
Sollecito apprestò; questi provvide
Dopo lungo soggiorno

Di quel picciolo legno il mio ritorno.
Fen. Oh strani eventi! *Oli.* Alfine
L' istoria terminò. Tempo sarebbe...
Cl. T' intendo, Olinto; io sceglierò lo sposo.
Ciascun sieda, e m' ascolti. (1) *Alc.* (Io ritornai
Opportuno alla scelta.) (2) *Ol.* Olà, che fai?
Alc. Servo al cenno real. *Ol.* Come! Al mio fianco
Vedrà la Siria un vil pastore assiso?
Alc. La Siria ha già diviso
Alceste dal pastor. Depose Alceste
Tutto l' esser primiero,
Allor che di pastor si fe' guerriero.
Ol. Ma in quelle vene ancora
Scorre l' ignobil sangue. *Alc.* In queste vene
Tutto si rinnovò: tutto il cangiai,
Quando in vostra difesa io lo versai.
Ol. Ma qual de' tuoi maggiori
A tant' oltre aspirar t' aprì la strada?
Alc. Il mio cor, la mia destra, e la mia spada.
Ol. Dunque... *Fen.* Eh taci una volta.
Ol. Almen si sappia
La chiarezza qual è degli avi sui.
Fen. Finisce in te, quando comincia in lui.
Cl. Non più. Nel mio comando
Si nobilita Alceste. *Ol.* In questo loco
Solo ai gradi supremi
Di sedere è permesso. *Cl.* E bene: Alceste
Sieda duce dell' armi,
Del sigillo real sieda custode.
Ti basta, Olinto? (3) *Ol.* Ah questo è troppo! A lui
Dona te stessa ancor. Conosce ognuno,
Dove giunger tu brami. *Fen.* In questa guisa,
Temerario, rispondi? Al braccio mio
Lascia il peso, o Regina,
Di punir quell' audace. *Cl.* Ai merti suoi,

(1) *Fenicio, Olinto, e gli altri grandi siedono.*
(2) *Alceste volendo sedere, è impedito da Olinto.*
(3) *Alceste siede, e Olinto si alza.*

All'inesperta età tutto perdono;
Ma taccia in avvenir. *Fen.* Siedi, e raffrena
Tacendo almeno il violento ingegno. (1)
Udisti? *Ol.* Ubbidirò. (Fremo di sdegno.) (2)
Cl. Scelsi già nel mio cor: ma pria che faccia
Palese il mio pensiero, un'altra io bramo
Sicurezza da voi. Giuri ciascuno
Di tollerar del nuovo Re l'impero;
Sia di Siria, o straniero,
O sia di chiaro, o sia di sangue oscuro.
Ol. (Come tacer!) *Fen.* Su la mia fe lo giuro.
Cl. Siegui, Olinto. *Fen.* Non parli?
Ol. Lasciatemi tacer. *Cl.* Forse ricusi?
Ol. Io n'ho ragion. Nè solo
N'oppongo al giuramento. Altri vi sono...
Cl. E ben, su questo trono (3)
Regni chi vuol. Io d'un servile impero
Non voglio il peso. *Fen.* Eh non curar di pochi
Il contrasto, o Regina, in faccia a tanti
Rispettosi vassalli. *Cl.* In faccia mia
L'ardir di pochi io tollerar non deggio. (4)
Libero il gran Consiglio
L'affar decida. O senza legge alcuna
Sceglier mi lasci, o soffra
Che da quel soglio, ove richiesta ascesi,
Volontaria discenda. Almen privata
Disporrò del cor mio. Volger gli affetti
Almen potrò dove più il genio inclina;
Ed allor crederò d'esser Regina.
Se libera non sono, A chi servendo impera,
S'ho da servir nel trono, La servitude è vera,
Non curo di regnar, È finto il regno. (5)
L'impero io sdegno.

(1) *Ad Olinto.* (2) *Torna a sedere.* (3) *S'alza dal trono, e seco tutti.* (4) *Scende dal trono.* (5) *Parte Cleonice seguìta da Mitrane, dai grandi, dalle guardie, e dal popolo.*

SCENA IX. *Fenicio, Olinto, ed Alceste.*

Fen. Così de' tuoi trasporti
Sempre arrossir degg' io? Nè mai de' saggi
Il commercio, l' esempio
Emendar ti farà? *Ol.* Ma, padre, io soffro
Ingiustizia da te. Potresti al soglio
Innalzarmi, e m' opprimi. *Fen.* Avrebbe in vero
La Siria un degno Re; torbido, audace,
Violento, inquieto... *Ol.* Il caro Alceste
Saria placido, umile,
Generoso, prudente... Ah! chi d'un padre
Gli affetti ad acquistar l'arte m'addita?
Fen. Vuoi gli affetti d' un padre? Alceste imita.
Se fecondo e vigoroso
Crescer vede un arboscello,
Si affatica intorno a quello
Il geloso — Agricoltor.
Ma da lui rivolge il piede,
Se lo vede — In su le sponde
Tutto rami, e tutto fronde,
Senza frutto, e senza fior. (1)

SCENA X. *Olinto ed Alceste.*

Ol. Nelle tue scuole il padre
Vuol ch' io virtude apprenda. E bene, Alceste,
Comincia ad erudirmi. Ah renda il cielo
Così l'ingegno mio facile e destro,
Che non faccia arrossir sì gran maestro!
Alc. Signor, quei detti amari
Soffro solo da te. Senza periglio
Tutto può dir chi di Fenicio è figlio.
Ol. Io poco saggio in vero
Ragionai col mio Re. Signor, perdona,
Se offendo in te la maestà del soglio.
Alc. Olinto, addio. Più cimentar non voglio
La sofferenza mia. Tu scherzi meco,

(1) *Parte.*

M'insulti, mi deridi,
E del rispetto mio troppo ti fidi.

Scherza il nocchier talora
Coll'aura che si desta;
Ma poi divien tempesta
Che impallidir lo fa.

Non cura il pellegrino
Picciola nuvoletta;
Ma quando men l'aspetta,
Quella tonando va. (1)

SCENA XI. *Olinto.*

Chi di costui l'oscura
Origine ignorasse, ai detti alteri
Di Pelope, o d'Alcide
Progenie il crederebbe. E pure ad onta
Del rustico natale
Alceste per Olinto è un gran rivale.
Che mi giova l'onor della cuna,
Se nel giro di tante vicende
Mi contende — L'acquisto del trono
La fortuna — D'un rozzo pastor?
Cieca Diva, non curo il tuo dono,
Quando è prezzo d'ingiusto favor. (2)

SCENA XII. Giardino interno nel palazzo reale.
Cleonice, Barsene, poi Fenicio.

Cl. Dunque perch'io l'adoro,
Tutto il mondo ad Alceste oggi è nemico?
Questo contrasto appunto
Più impegna l'amor mio.
Bar. Ma in questo istante
Forse il Consiglio a tuo favor decise.
Che giova innanzi tempo... *Cl.* Eh ch'io conosco
Dell'invidia il poter. Forse a quest'ora
Terminai di regnar. Ma non per questo
Misera mi farà l'altrui livore.
È un gran regno per me d'Alceste il core.
Bar. (Oh gelosia!) *Cl.* Decise
Il Consiglio, o Fenicio? (3) *Fen.* Appunto. *Cl.* Il resto,

(1) *Parte.* (2) *Parte.* (3) *A Fenicio che sopraggiunge.*

Senza che parli, intendo.
Il mio regno finì. *Fen.* Meglio, o Regina,
Giudica della Siria. I tuoi vassalli
Per te, più che non credi,
Han rispetto ed amore. Arbitra sei
Di sollevar qual più ti piace al trono.
Il tuo voler sovrano,
In qualunque si scelga
Di chiara stirpe, o di progenie oscura,
Ciascuno adorerà, ciascuno il giura.
Cl. Come! In sì brevi istanti
Sì da prima diversi? *Fen.* Ah tu non sai,
Quanta fede è nei tuoi! Nel gran Consesso
Tutta si palesò. Chi del tuo volto,
Chi del tuo cor, chi della mente i pregi
A gara rammentò. Chi tutto il sangue
Offerse in tua difesa: e in mezzo a questo
Impeto di piacer, Regina, oh come
S' udìa sonar di Cleonice il nome!
Bar. (Infelice amor mio!) *Cl.* Vanne; al Consiglio
Riporta i sensi miei. Di' che 'l mio core
A tai prove d' amore
Insensibil non è; che fia mia cura,
Che non si penta il regno
Di sua fiducia in me, che grata io sono.
Fen. (Ecco in Alceste il vero erede al trono.) (1)
Bar. Vedi come la sorte
I tuoi voti seconda. Ecco appagato
Appieno il tuo desio,
Ecco finito ogni tormento. *Cl.* Oh dio!
Bar. Tu sospiri? Io non vedo
Ragion di sospirar. L'amato bene
In questo punto acquisti, e ancor non sai
Le luci serenar torbide e meste?
Cl. Cara Barsene, ora ho perduto Alceste.
Bar. Come perduto! *Cl.* E vuoi,
Che siano i miei vassalli

(1) *Parte.*

Di me più generosi? Il genio mio
Sarà dunque misura
Dei merti altrui? Senza curar di tanti
Il sangue illustre, io porterò sul trono
Un pastorello a regolar l'Impero?
Con qual cor, con qual fronte? Ah non fia vero!
La gloria mia mi consigliò sin ora
L'invidia a superar; ma quella oppressa,
Or mi consiglia a superar me stessa.
Bar. Alceste che dirà? *Cl.* Se m'ama Alceste,
Amerà la mia gloria. Andrà superbo,
Che la sua Cleonice
Si distingua così coi propri vanti
Dalla schiera volgar degli altri amanti.
Bar. Non so, se in faccia a lui
Ragionerai così. *Cl.* Questo cimento,
Amica, io fuggirò. Non so se avrei
Virtù di superarmi. È troppo avvezzo
Ad amarlo il mio cor. Se vincer voglio,
Non veder più quel volto a me conviene.

SCENA XIII. *Mitrane, e detti, poi Alceste.*

Mit. Chiede Alceste l'ingresso. *Cl.* Oh dio! Barsene.
Bar. Or tempo è di costanza.
Cl. Va: non deggio per ora... (1)
Mit. Egli s' avanza. (2)
Cl. (Resisti, anima mia.) *Alc.* Senza riguardi
La mia bella Regina
D' appresso vagheggiar posso una volta.
Posso dirti che mai
Pace non ritrovai da te lontano:
Posso dirti che sei
Sola de' pensier miei cura gradita,
Il mio ben, la mia gloria, e la mia vita.
Cl. Deh non parlar così. *Alc.* Come! Uno sfogo
Dell'amor mio verace,
Che ti piacque altre volte, oggi ti spiace?

(1) *A Mitrane.* (2) *Parte.*

In questa guisa, oh dio!
L' istessa Cleonice in te ritrovo?
Son io quello che tanto
Atteso giunge, e sospirato e pianto?
Cl. (Che pena!) *Alc.* Intendo, intendo:
Bastò la lontananza
Di poche lune a ricoprir di gelo
Di due lustri l'amor. *Cl.* Volesse il cielo!
Alc. Volesse il ciel? Qual colpa,
Qual demerito è in me? S' io mai t' offesi,
Mi ritolga il destin, quanto mi diede
La tua prodiga man: sempre sdegnati
Sian per me que' begli occhi
Arbitri del mio cor, del viver mio.
Guardami, parla.
Cl. (Ah non resisto!) Addio. (1)

SCENA XIV. *Alceste, e Barsene.*

Alc. Numi, che avvenne mai! Quei dubbj accenti,
Quel pallor, quei sospiri
Mi fanno palpitar. Qual è, Barsene,
La cagion di sì strano
Cangiamento improvviso? È invidia altrui?
È incostanza di lei?
È ingiustizia degli astri? È colpa mia?
Bar. Le smanie del tuo core
Mi fan pietà. Forse con altra amante
Più felice saresti. *Alc.* Ah! giunga prima
L' ultimo de' miei giorni. Io voglio amarla
A prezzo ancor di non trovar mai pace;
Chè più soffrir mi piace
Per la mia Cleonice ogni tormento,
Che per mille bellezze esser contento.
Dal suo gentil sembiante
Nacque il mio primo amore,
E l' amor mio costante
Ha da morir con me.

(1) *Parte.*

Ogni beltà più rara,
Benchè mi sia pietosa,
Per me non è vezzosa,
Vaga per me non è. (1)

SCENA XV. *Barsene.*

Infelice cor mio, qual altro attendi
Disinganno maggiore? Indarno aspiri
Ad espugnar la fedeltà d' Alceste.
Ma pur chi sa? La tolleranza, il tempo
Forse lo vincerà. Vince dei sassi
Il nativo rigor picciola stilla
Collo spesso cader. Rovere annosa
Cede ai colpi frequenti
D'assidua scure. E se m'inganno? Oh dio!
Temo che l' idol mio
Nel conservarsi al primo amor costante
Sia più fermo dei sassi, e delle piante.

Vorrei dai lacci sciogliere
Quest' alma prigioniera:
Tu non mi fai risolvere,
Speranza lusinghiera:
Fosti la prima a nascere,
Sei l' ultima a morir.
No, dell'altrui tormento,
No che non sei ristoro;
Ma servi d' alimento
Al credulo desir.

Fine dell' Atto primo.

ATTO SECONDO, SCENA PRIMA.

Galleria. *Alceste, ed Olinto.*

Alc. E tu per qual ragione
Mi contendi l'ingresso? Al regio piede
Necessario è ch' io vada. (2)
Ol. Andar non lice:
La Regina lo vieta, Olinto il dice.
Alc. Attenderò fin tanto

(1) *Parte.* (2) *In atto d'inoltrarsi.*

Che sia permesso il presentarmi a lei.
Ol. Son pure i detti miei
Chiari abbastanza. A Cleonice innanzi
Più non dei comparir. Ti vieta il passo
Alla real dimora,
Nè mai più vuol mirarti. Intendi ancora?
Alc. Più mirarmi non vuole? Oh dei! mi sento
Stringere il cor. *Ol.* Questo comando, Alceste,
T' agghiaccia, io me n'avvedo.
Alc. No, perdonami, Olinto, io non ti credo.
Non è la mia Regina
Tanto ingiusta con me: nè v' è ragione,
Che a sì gran pena un suo fedel condanni.
O ingannar ti lasciasti, o tu m' inganni.
Ol. E ardisci dubitar dei detti miei?
Alc. Se troppo ardisco, io lo saprò da lei.
Ol. Fermati. (1)

SCENA II. *Mitrane, e detti.*

Mit. Alceste, e dove?
Alc. Non arrestarmi. A Cleonice io vado.
Mit. Amico, a te l'ingresso
All'aspetto real non è permesso.
Alc. Ed è vero il divieto?
Mit. Pur troppo è ver. *Alc.* Deh per pietà, Mitrane,
Intercedi per me. Ritorna a lei:
Dille che a questo colpo
Io resister non so; che alcun l'inganna;
Che reo non sono; e che se reo mi crede,
Io saprò discolparmi al regio piede.
Mit. Ubbidirti non posso. Ha la Regina,
Che di te non si parli a noi prescritto:
E 'l nominarle Alceste anch' è delitto.
Alc. Ma qnal è la cagione? *Mit.* A me la tace.
Alc. Ah son tradito! Una calunnia infame
Mi fa reo nel suo core:
Ma tremi il traditore,

(1) *In atto d'entrare s'incontra in Mitrane.*

Qualunque sia. Non lungamente occulto
Al mio sdegno sarà. Su l' are istesse
Correrò disperato
A trafiggergli il sen. *Ol.* Queste minaccie
Sono inutili, Alceste. *Alc.* Amici, oh dio!
Perdonate i trasporti
D' un' anima agitata. In questo stato
Son degno di pietà. Da voi la chiedo;
Voi parlate per me. Voi muova almeno
Veder nei mali suoi
Ridotto Alceste a confidarsi in voi.

Non v' è più barbaro
Di chi non sente
Pietà d'un misero,
D'un innocente
Vicino a perdere
L' amato ben.
Gli astri m' uccidano,
Se reo son io:
Ma non dividano
Dal seno mio
Colei ch' è l'anima
Di questo sen. (1)

SCENA III. *Olinto, e Mitrane.*

Ol. La caduta di Alceste al fin, Mitrane,
M'assicura lo scettro. Io con la speme
Ne prevengo il piacer. *Mit.* Fidarsi tanto
Non deve il saggio alle speranze. Un bene
Con sicurezza atteso, ove non giunga,
Come perdita affligge. E poi t'inganni,
Se divenir felice
Speri così. Felicità sarebbe
Il regno in ver, se i contumaci affetti
Rispettassero il trono, onde cingendo
La clamide real più non restasse
Altro a bramar. Ma da un desire estinto
Germoglia un altro; e nel cambiare oggetto
Non scema di vigor. Se pace adesso
Solo in te stesso ritrovar non sai,
Ancor nel regio stato
Infelice sarai, come privato.
Ol. Felicità non credi

(1) *Parte.*

Del comando il piacer? *Mit.* L'uso d'un bene
Ne scema il senso. Ogni piacer sperato
È maggior che ottenuto. Or non comprendi,
Di qual peso è il diadema, e quanto studio
Costi l'arte del regno. *Ol.* Il regno istesso
A regnare ammaestra. *Mit.* È ver, ma sempre
S'impara errando: ed ogni lieve errore
Si fa grande in un Re. *Ol.* Tanta dottrina
Non intendo, Mitrane. Il brando e l'asta
Solo appresi a trattar. Gli affetti umani
Investigar non è per me. Bisogna
Per massime sì grandi
Età più ferma, e frequentar conviene
D'Egitto i tempj, o i portici d'Atene.
Mit. Ma d'Atene, e d'Egitto
Il saper non bisogna
Per serbarsi fedel. Tu fino ad ora
Non amasti Barsene? *Ol.* E l'amo ancora.
Mit. E puoi, Barsene amando,
Compiacerti d'un trono,
Per cui la perdi? *Ol.* E comparar tu puoi
La perdita d'un core
Coll'acquisto d'un regno? *Mit.* A queste prove
Chi è fedel si distingue. *Ol.* Eh che in amore
Fedeltà non si trova. In ogni loco
Si vanta assai, ma si conserva poco.
È la fede degli amanti,
Come l'araba fenice:
Che vi sia, ciascun lo dice;
Dove sia, nessun lo sa.
Se tu sai dov'ha ricetto,
Dove muor, e torna in vita,
Me l'addita, — E ti prometto
Di serbar la fedeltà. (1)

SCENA IV. *Mitrane, poi Cleonice, e Barsene.*

Mit. Un'aura di fortuna,
Che spira incerta, è a sollevar bastante

(1) *Parte.*

Quell' anima leggiera. Il regio scettro
Già tratta Olinto, e si figura in trono.
Quanto deboli sono
Fra i ciechi affetti lor le menti umane!
Cl. Olà, scriver vogl' io (1). Parti, Mitrane.
Mit. Ubbidisco al comando. (2) *Cl.* Odimi. Alceste
Più di me non ricerca? *Mit.* Anzi, o Regina,
Altra cura non ha; ma l' infelice...
Cl. Parti, basta così. (3) Senti. Che dice?
Mit. Dice che t' è fedele: Che ti vedrà placata,
Dice che alcun t'inganna; E vuol morirti al piede
Che tu non sei tiranna; Vittima sventurata
Che hai troppo bello il cor. D' un infelice amor. (4)

SCENA V. *Cleonice, e Barsene.*

Bar. Regina, è pronto il foglio. I sensi tuoi
Spiega in quello ad Alceste.
Cl. Ah! che in tal guisa
Son troppo a lui, son troppo a me crudele.
Voglio vincermi, e voglio
Dividerlo da me. L'attende il regno,
L'onor mio lo consiglia, il ciel lo vuole,
Io lo farò. Ma dal mio labbro almeno
Vorrei che lo sapesse. È tirannia
Annunziar con un foglio
Sì barbara novella. Altro sollievo
Non resta, amica, a due fedeli amanti
Costretti a separarsi,
Che a vicenda lagnarsi,
Che ascoltare a vicenda
D' un lungo amor le tenerezze estreme,
E nell' ultimo addio piangere insieme.
Bar. Questo è sollievo? Ah di vedere Alceste
Il desio ti seduce! A tal cimento
Non esporti di nuovo. Assai facesti
Resistendo una volta. Il frutto perdi

(1) *Ad un Paggio.* (2) *In atto di partire.*
(3) *A Mitrane, che s'incamina per partire.* (4) *Parte.*

Della prima vittoria,
Se tenti la seconda. Io te conosco
Più debole d' allora,
E 'l nemico è più forte. Eh la grand' opra,
Generosa compisci. I tuoi vassalli
Fidano in te. Dal superar costante
Questo passo crudel, ch' ora t' affanna,
Pende la gloria tua. *Cl.* Gloria tiranna!
Dunque per te degg' io
Morir di pena, e rimaner per sempre
Così d' ogni mio ben vedova e priva?
Legge crudel! T' appagherò. Si scriva. (1)
Bar. (Par che m' arrida il fato.
Non dispero d' Alceste.) *Cl. Alceste amato,* (2)
Bar. (Lusingarmi potrò d' esser felice,
Se la gloria resiste
Fra i moti di quel cor pochi momenti.)
Cl. E non vuole il destin farci contenti. (3)
Bar. (Cresce la mia speranza. Oh dei! sospende
La man tremante, e si ricopre il volto.
Ah che ritorna ai primi affetti in preda!)
Cl. Povero Alceste mio! (4) *Bar.* (Temo che ceda.
Io nel caso di lei
Non so dir che farei.) *Cl. Vivi, mio bene,* (5)
Ma non per me. Già terminai, Barsene.
Bar. (Eccomi in porto.) Or giustamente al trono
Un' anima sì grande il ciel destina,
Cl. Prendi, e tua cura sia... (6)

SCENA VI. *Fenicio e dette.*

Fen. Pietà, Regina.
Cl. Ma per chi?
Fen. Per Alceste. Io l' incontrai
Pallido, semivivo, e per l' affanno
Quasi fuori di sè. La dura legge

(1) *Va a scrivere al tavolino.* (2) *Scrivendo.*
(3) *Scrivendo.* (4) *Parlando, poi torna a scrivere.*
(5) *Scrivendo.* (6) *Volendole dare il foglio.*

Di più non rivederti
È un colpo tal che gli trafigge il core,
Che la ragion gli toglie,
Che lo porta a morir. Freme, sospira,
Prega, minaccia; e fra le smanie e il pianto
Sol di te si ricorda,
Il tuo nome ripete ad ogni passo;
Farebbe il suo dolor pietade a un sasso.
Cl. Ah! Fenicio crudel, da te sperava
La vacillante mia
Mal sicura virtù qualche sostegno,
Non impulsi a cader. Perchè ritorni
Barbaramente a ritentar la viva
Ferita del mio cor? *Fen.* Perdona al zelo
Del mio paterno amor questo trasporto.
Alceste è figlio mio,
Figlio della mia scelta,
Figlio del mio sudor: pianta felice
Custodita fin ora
Dalle mie cure, e dai consigli miei;
Cresciuta al fausto raggio
Del tuo regio favor, speme del regno,
Di mia cadente età speme e sostegno.
Bar. (Zelo importuno!) *Fen.* E inaridir vedrassi
Così bella speranza in un momento?
Regina, in me non sento
Sì robusta vecchiezza e sì vivace,
Che possa a questo colpo
Sopravvivere un dì. *Cl.* Che far poss' io?
Che vuole Alceste? E qual da me richiede
Conforto al suo martire?
Fen. Rivederti una volta, e poi morire.
Cl. Oh dio! *Fen.* Bella Regina,
Ti veggo intenerir. Pietà di lui,
Pietà di me. Questo canuto crine,
La lunga servitù, l'intatta fede
Merita pur ch' io qualche premio ottenga.
Cl. Eh resista chi può; digli che venga. (1)

(1) *Lacera il foglio, e si alza da sedere.*

Bar. (Ecco di nuovo il mio sperare estinto.)
Fen. Basta che vegga Alceste, e Alceste ha vinto.) (1)

SCENA VII. *Olinto, e detti.*

Ol. Padre, Regina, Alceste
Più in Seleucia non è. Per opra mia
Già ne partì. *Cl.* Come!
Fen. Perchè? *Ol.* Voleva
Rivederti importuno ad ogni prezzo.
Io gl'imposi in tuo nome
La legge di partir. *Cl.* Ma quando avesti
Questa legge da me? Custodi, oh dei! (2)
Si cerchi, si raggiunga,
Si trovi Alceste, e si conduca a noi. (3)
Fen. Misero me! *Cl.* Se la ricerca è vana, (4)
Trema per te. Mi pagherai la pena
Del temerario ardir. *Ol.* Credei servirti,
Un periglioso inciampo
Togliendo alla tua gloria. *Cl.* E chi ti rese
Sì geloso custode
Del mio decoro, e della gloria mia?
Avresti mai potuto,
Fenicio, preveder questa sventura?
Il mondo tutto a danno mio congiura.
Nacqui agli affanni in seno;
E dall'infausta cuna
La mia crudel fortuna
Venne fin or con me.
Perdo la mia costanza:
M'indebolisce amore;
E poi del mio rossore
Nè meno ho la mercè. (5)

SCENA VIII. *Fenicio, Olinto, e Barsene.*

Ol. Signor, di Cleonice

(1) *In atto di partire s'incontra in Olinto.*
(2) *Escono alcune guardie.* (3) *Partono le guardie.*
(4) *Ad Olinto.* (5) *Parte.*

Non vidi mai più stravagante ingegno.
Odia in un punto, ed ama:
Or Alceste dimanda, or lo ricusa;
E delle sue follie poi gli altri accusa.
Fen. Così la tua sovrana,
Temerario, rispetti? Impara almeno
A tacere una volta. Ah ch' io dispero
Di poterlo emendar! *Bar.* Matura il senno
Al crescer dell' etade. Olinto ancora
Degli anni è su l' april. *Fen.* Barsene, anch' io
Scorsi l' april degli anni; e folto e biondo
Fu questo crin, ch' ora è canuto e raro.
E allora (oh età felice!)
Non con tanto disprezzo
Al consiglio dei saggi
La stolta gioventù porgea l' orecchia.
Declina il mondo, e peggiorando invecchia. (1)

SCENA IX. *Olinto, e Barsene.*

Ol. Per appagar la strana
Senile austerità dovremo noi
Cominciar dalle fasce a far da eroi?
Barsene, altri pensieri
Chiede la nostra età. Dimmi, se Olinto
Vive più nel tuo core. *Bar.* Eh che tu vuoi
Deridermi, o signor. Le mie cangiasti
Con più belle catene:
Alla Regina sua cede Barsene.

So che per gioco
Mi chiedi amore:
Ma poche lagrime,
Poco dolore
Costa la perdita
D' un infedel.
A un altro oggetto,
Che tu non sai,
Anch' io l' affetto
Fin or serbai:
E in sì bel foco
Vivrò fedel. (2)

(1) *Parte.* (2) *Parte.*

SCENA X. *Olinto.*

Di Barsene i disprezzi,
L'ire di Cleonice,
La fortuna d'Alceste, ed i severi
Rimproveri paterni avrian d'ogni altro
Sgomentato l'ardir; ma non per questo
Olinto si sgomenta. Ai grandi acquisti
Gran coraggio bisogna, e non conviene
Temer periglio, o ricusar fatica,
Chè la fortuna è degli audaci amica.
Non fidi al mar che freme,
La temeraria prora,
Chi si scolora, — E teme
Sol quando vede il mar.
Non si cimenti in campo,
Chi trema al suono, al lampo
D'una guerriera tromba,
D'un bellicoso acciar. (1)

SCENA XI. Camera con sedie. *Cleonice, e poi Mitrane.*

Cl. Eccoti, Cleonice, al duro passo
Di rivedere Alceste,
Ma per l'ultima volta. Avrai coraggio
D'annunziargli tu stessa
La sentenza crudel, che t'abbandoni,
Che si scordi di te? Quant'era meglio
Non impedir la sua partenza. *Mit.* Alceste,
Regina, è qui che, ritornato in vita
Dopo tante vicende,
Di rivederti impaziente attende.
Cl. (Già mi palpita il cor.) *Mit.* Fenicio il vide,
L'assicurò, gli disse,
Quanto può nel tuo core: e parve allora
Fior che dal gelo oppresso
Risorga al sol. Rasserenò la fronte,
Il pallor colorì, cangiò sembianza.

(1) *Parte.*

Ripieno è di speranza,
E al piacere improvviso
L'allegrezza e l'amor gli ride in viso.
Cl. (E perderlo dovrò?) Parti, Mitrane:
Digli che venga. In queste
Stanze l'attendo. *Mit.* Oh fortunato Alceste! (1)
Cl. Magnanimi pensieri
E di gloria e di regno, ah dove siete?
Chi vi fugò? Per mia difesa al fiero
Turbamento ch'io provo,
Vi ricerco nell'alma, e non vi trovo.
Questo, questo è il momento
Terribile per me. Qual posso in voi
Speranza aver, se intimoriti al solo
Nome dell'idol mio m'abbandonate?
Tornate, oh dio! tornate:
Radunatevi tutti intorno al core
L'ultimo sforzo a sostener d'amore.

SCENA XII. *Alceste, e detta.*

Alc. Adorata Regina, io più non credo,
Che di dolor si mora. È folle inganno
Dir che affretti un affanno
L'ultime della vita ore funeste:
Se fosse ver, non viverebbe Alceste.
Ma se questa produce
Sospirata mercè la pena mia,
La pena, ch'io provai,
In questo punto è compensata assai.
Cl. (Tenerezze crudeli!) *Alc.* Ah! se l'istessa
Per me tu sei, come per te son io;
S'è ver che posso ancora
Tutto sperar da te, qual fu l'errore,
Per cui tanto rigore
Io da te meritai, dimmi una volta.
Cl. Tutto, Alceste, saprai. Siedi, e m'ascolta.
Alc. Servo al sovrano impero.

(1) *Parte.*

Cl. (Io gelo, e temo.) (1)
Alc. (Io mi consolo, e spero.) (2)
Cl. Alceste, ami da vero
La tua Regina, o t'innamora in lei
Lo splendor della cuna,
L'onor degli avi, e la real fortuna?
Alc. Così bassi pensieri
Credi in Alceste? O con i dubbi tuoi
Rimproverar mi vuoi
Le paterne capanne? Io fra le selve,
Ove nacqui, ove crebbi,
O lasciai questi sensi, o mai non gli ebbi.
In Cleonice adoro
Quella beltà che non soggiace al giro
Di fortuna, e d'etate. Amo il suo core;
Amo l'anima bella,
Che adorna di sè stessa,
E delle sue virtù, rende allo scettro,
Ed al serto real coi pregi sui
Luce maggior, che non ottien da lui.
Cl. Da così degno amante
Un magnanimo sforzo
Posso dunque sperar? *Alc.* Qualunque legge
Fedele eseguirò. *Cl.* Molto prometti.
Alc. E tutto adempirò. Non v'è periglio,
Che lieve non divenga
Sostenuto per te. N'andrò sicuro
A sfidar le tempeste: inerme il petto
Esporrò, se lo chiedi, incontro all'armi.
Cl. Chiedo molto di più. Convien lasciarmi.
Alc. Lasciarti? Oh dei! Che dici?
Cl. E lasciarmi per sempre, e in altro cielo
Viver senza di me. *Alc.* Ma chi prescrive
Così barbara legge? *Cl.* Il mio decoro,
Il genio dei vassalli,
La giustizia, il dover, la gloria mia:
Quella virtù che tanto

(1) *Siede.* (2) *Siede.*

Ti piacque in me, quella che al regio serto
Rende coi pregi sui
Luce maggior, che non ottien da lui.
Alc. E con tanta costanza
Chiedi ch'io t'abbandoni? *Cl.* Ah! tu non sai...
Alc. So che non m'ami, e lo conosco assai. (1)
Appaga la tua gloria:
Contenta i tuoi vassalli:
Servi alla tua virtù: porta sul trono
La taccia d'infedele. Io tra le selve
Porterò la memoria
Viva nel cor della mia fe tradita,
Se pure il mio dolor mi lascia in vita. (2)
Cl. Deh non partire ancor. *Alc.* Del tuo decoro
Troppo son io geloso. Un vil pastore
Con più lunga dimora avvilirebbe
Il tuo grado real. *Cl.* Tu mi deridi,
Ingrato Alceste. *Alc.* Io sono
Veramente l'ingrato: io t'abbandono:
Io sacrifico al fasto
La fede, i giuramenti,
Le promesse, l'amor...Barbara, infida,
Inumana, spergiura. *Cl.* Io dal tuo labbro
Tutto voglio soffrir. S'altro ti resta,
Sfogati pur; ma quando
Sazio sei d'insultarmi, almen per poco
Lascia ch'io parli. *Alc.* In tua difesa, ingrata,
Che dir potrai? D'infedeltà sì nera
La colpa ricoprir forse tu credi?
Cl. Non condannarmi ancor. M'ascolta, e siedi.
Alc. (Oh dei, quanto si fida (3)
Nel suo poter!) *Cl.* Se ti ricordi, Alceste,
Che per due lustri interi
Fosti de' miei pensieri
Il più dolce pensier, creder potrai,
Quanto barbara sia
Nel doverti lasciar la pena mia.

(1) *S'alza.* (2) *In atto di partire.* (3) *Torna a sedere.*

Ma in faccia a tutto il mondo
Costretta Cleonice
Ad eleggere un Re, più col suo core
Consigliarsi non può; ma deve, oh dio!
Tutti sacrificar gli affetti sui
Alla sua gloria, ed alla pace altrui.
Alc. Arbitra della scelta
Non ti rese il Consiglio? *Cl.* È ver, potrei
Dell'arbitrio abusar, condurti in trono:
Ma credi tu che tanti
Ingiustamente esclusi
Ne soffrissero il torto? Insidie ascose,
Aperti insulti, e turbolenze interne
Agiteriano il regno,
Alceste, e me. La debolezza mia,
La tua giovane etade, i tuoi natali
Sarian armi all'invidia. I nostri nomi
Sarian per l'Asia in mille bocche e mille
Vil materia di riso. Ah, caro Alceste,
Mentiscano i maligni. Altrui d'esempio
Sia la nostra virtù: quest'atto illustre
Compatisca, ed ammiri
Il mondo spettator: dagli occhi altrui
Qualche lagrima esiga il caso acerbo
Di due teneri amanti,
Per la gloria capaci
Di spezzar volontari i dolci nodi
Di così giusto, e così lungo amore.
Alc. Perchè, barbari Dei, farmi pastore!
Cl. Va: cediamo al destin. Da me lontano
Vivi felice; il tuo dolor consola.
Poco avrai da dolerti,
Ch'io ti viva infedele, anima mia.
Già da questo momento
Io comincio a morir. Questo ch'io verso
Fors'è l'ultimo pianto. Addio. Non dirmi
Mai più, che infida, e che spergiura io sono.
Alc. Perdono, anima bella, oh dio! perdono.

Regna, vivi, conserva (1)
Intatta la tua gloria. Io m'arrossisco
De' miei trasporti; e son felice a pieno,
Se da un labbro sì caro
Tanta virtù, tanta costanza imparo.
Cl. Sorgi, parti, s'è vero,
Ch'ami la mia virtù. *Alc.* Su quella mano,
Che più mia non sarà, permetti almeno,
Che imprima il labbro mio
L'ultimo bacio, e poi ti lascio. *Cl.*) *Alc.*) Addio.

Alceste.

Non so frenare il pianto, È meraviglia, è amore,
Cara, nel dirti addio: È pentimento, è speme;
Ma questo pianto mio Son mille affetti insieme
Tutto non è dolor. Tutti raccolti al cor. (2)

SCENA XIII. *Cleonice, e poi Barsene, indi Fenicio.*

Ct. Sarete al fin contenti,
Ambiziosi miei folli pensieri.
Eccomi abbandonata, eccomi priva
D'ogni conforto mio. Qual Nume infausto
Seminò fra i mortali
Questa sete d'onor? Che giova al mondo
Questa gloria tiranna,
Se costa un tal martire,
Se per viver a lei convien morire?
Bar. Regina, è dunque vero,
Che trionfar sapesti
Su i propri affetti anche al tuo ben vicina?
Fen. Dunque è vero, o Regina,
Che avesti un cor sì fiero
Contro te, contro Alceste? *Cl.* È vero, è vero.
Fen. Non ti credea capace
Di tanta crudeltà. *Bar.* Minor costanza
Non sperava da te. *Fen.* L'atto inumano
Detesterà chi vanta

(1) *S'alza, e s'inginocchia.* (2) *Parte.*

Massime di pietà. *Bar.* L'atto sublime
Ammirerà chi sente
Stimoli di virtù. *Fen.* Col tuo rigore
Oh quanto perdi! *Bar.* Oh quanta gloria acquisti!
Fen. Deh rivoca... *Bar.* Ah resisti...
Cl. Oh dio! tacete.
Perchè affliggermi più? Che mai volete?
Fen. Vorrei renderti chiaro
L'inganno tuo. *Bar.* Di tua costanza il vanto
Vorrei serbarti. *Cl.* E m'uccidete intanto.
Egualmente il mio core
Il proprio male, ed il rimedio abborre;
E m'affretta il morir chi mi soccorre.

Manca sollecita
Più dell'usato,
Ancor che s'agiti
Con lieve fiato,
Face che palpita
Presso al morir.
Se consolarmi
Voi non potete,
Perchè turbarmi,
Perchè volete
La forza accrescere
Del mio martir? (1)

SCENA XIV. *Fenicio, e Barsene.*

Fen. Il tuo zelo eccessivo
Intendere io non so. La nobil cura
Della gloria di lei troppo ti preme.
Sensi così severi
Nel cor d'una donzella
Figurarmi non posso. Altro interesse
Sotto questi d'onor sensi fallaci
Nascondi in sen. Ma t'arrossisci, e taci?
Parla. Saresti mai
Rival di Cleonice? Io ben ti vidi
Talor gli occhi ad Alceste
Volger furtivi, e sospirar. Ma tanto
Ingrata non sarai. La tua Regina
Querelarsi a ragion di te potria.
Bar. Ma se l'amo, o Fenicio, è colpa mia?

(1) *Parte.*

Saria piacer, non pena
La servitù d' amore,
Quando la sua catena
Sceglier potesse un core,
Che prigionier si fa.

Ma quando s'innamora,
Ama, ed amar non crede:
E se n'avvede allora,
Che sciogliersi non sa. (2)

SCENA XV. *Fenicio.*

Fenicio, che farai? Tutto s'oppone
Al tuo nobil desio. Pietosi Dei,
Vindici dei monarchi,
Voi vedete il mio core. Io non vi chiedo
Uno scettro per me. Sarebbe indegno
Della vostra assistenza il voto avaro.
Favor chiedo e riparo
Per un oppresso Re. Chi sa? Talora
Nasce lucido il dì da fosca aurora.
Disperato — In mar turbato
Sotto ciel funesto e nero
Pur tal volta il passeggiero
Il suo porto ritrovò.
E, venuti i dì felici,
Va per gioco in su l' arene
Disegnando ai cari amici
I perigli che passò.

Fine dell' Atto secondo.

ATTO III. SCENA I.

Portico della reggia corrispondente alle sponde del mare, con barca, e marinari pronti per la partenza d' Alceste.

Olinto, e poi Alceste, e Fenicio.

Ol. SArò pure una volta
Senza rival. Da questo lido al fine

(1) *Parte.*

Vedrò Alceste partir. La sua tardanza
Però mi fa temer. Si fosse mai
Pentita Cleonice! Ah! non vorrei...
Ma no. Di sua dimora
Cagion gli estremi uffici
Forse saran degl' importuni amici.
Alc. Signor, procuri indarno (1)
Di trattenermi ancor. *Ol.* Son pronti, Alceste,
I nocchieri, e la nave. Amico è il vento,
Placido è il mar. *Fen.* Taci, importuno. (2) Almeno
Differisci per poco (3)
La tua partenza. Io non lo chiedo invano.
Resta. Del mio consiglio
Non avrai da pentirti. In fino ad ora
Sai pur, che amico e genitor ti fui.
Ol. (Mancava il padre a trattener costui.)
Alc. Ah! della mia sovrana al tuo consiglio
Il comando s' oppone.
Ol. Alceste, a quel ch' io sento, ha gran ragione.
Fen. E puoi lasciarmi? E puoi partir? Nè pensi,
Come resta Fenicio? Io ti sperai
Più grato a tanto amor. *Alc.* Deh, caro padre,
Chè tal posso chiamarti,
Mercè la tua pietà, non dirmi ingrato,
Chè mi trafiggi il cor. Lo veggio anch' io,
Che attender non dovevi
Questi del tuo sudor frutti infelici.
Anch' io sperai, crescendo
Su l' orme tue per il sentier d' onore,
Chiamarti un dì sul ciglio
Lagrime di piacer, non di dolore.
Ma chi può delle stelle
Contrastare al voler? Soffri ch' io parta.
Forse così partendo
Meno ingrato sarò: forse tal volta
Comunica sventure

(1) *A Fenicio nell' uscire.* (2) *Ad Olinto.*
(3) *Ad Alceste.*

La compagnia degl' infelici. Almeno,
Giacchè in odio son io tanto agli Dei,
Prendano i giorni miei
Solamente a turbar. Vengano meco
L'ire della fortuna,
E a' danni tuoi non ne rimanga alcuna.
Fen. Figlio, non dir così. Tu non conosci
Il prezzo di tua vita: e questa mia,
Se a te non giova, è un peso
Inutile per me. *Alc.* Signor, tu piangi?
Ah! non merita Alceste
Una lagrima tua. Questo dolore
Prolungarti non deggio. Addio, restate. (1)
Ol. (Lode agli Dei.) *Alc.* Vi raccomando, amici,
L'afflitta mia Regina. Avrà bisogno
Della vostra pietà nel caso amaro.
Chi sa quanto le costa
La sua virtù! Fra quante smanie avvolto
È il suo povero cor! Trovarsi sola:
Disperar di vedermi: aver presenti
Le memorie, il costume, i luoghi... Oh dio!
Consolatela, amici: amici, addio. (2)

SCENA II. *Cleonice, e detti.*

Cl. Fermati, Alceste.
Alc. Oh stelle! *Ol.* (Un altro inciampo
Ecco alla sua partenza.) *Alc.* A che ritorni,
Regina, a rinnovar la nostra pena?
Cl. Fenicio, Olinto, in libertà lasciate
Me con Alceste. *Ol.* Il mio dover saria
Coll' amico restar. *Cl.* Tornar potrai
Per l'ultimo congedo.
Ol. Tornerò. (Ma ch'ei parta, io non lo credo.) (3)
Fen. Giungi a tempo, o Regina. A caso il cielo
Forse non prolungò la sua dimora.
Di renderlo felice hai tempo ancora.

(1) *In atto di partire.* (2) *Nel partire s'incontra in Cleonice.* (3) *Parte.*

Pensa che sei crudele,
Se del tuo ben ti privi;
Pensa che in lui tu vivi
Pensa ch' ei vive in te.
Rammenta il dolce affetto
Che ti rendea contenta,
Ed il candor rammenta
Della sua bella fe. (1)

SCENA III. *Cleonice, ed Alceste.*

Cl. Alceste, assai diverso
È 'l meditar dall' eseguir l' imprese.
Finchè mi sei presente,
Facile credo il riportar vittoria,
E parmi che l' amor ceda alla gloria.
Ma quando poi mi trovo
Priva di te s' indebolisce il core,
E la mia gloria, oh dio! cede all' amore.
Alc. Che vuoi dirmi perciò? *Cl.* Che non poss' io
Viver senza di te. Se Alceste e 'l regno
Non vuol ch' io goda uniti
Il rigor delle stelle a me funeste,
Si lasci il regno, e non si perda Alceste.
Alc. Come! *Cl.* Su queste arene
Rimaner non conviene. Aure più liete
A respirare altrove
Teco verrò. *Alc.* Meco verrai! Ma dove?
Cara, se avessi anch' io,
Sudor degli avi miei, sudditi e trono,
Sarei più che non sono,
Facile a compiacere il tuo disegno:
Ma i sudditi ed il regno,
Che in retaggio mi diè sorte tiranna,
Son pochi armenti, ed una vil capanna.
Cl. Nel tuo povero albergo
Quella pace godrò che in regio tetto
Lunge da te questo mio cor non gode.
Là non avrò custode
Che vegliando assicuri i miei riposi;
Ma i sospetti gelosi

(1) *Parte.*

Alle placide notti
Non verranno a recar sonni interrotti.
Non fumeran le mense
Di rari cibi in lucid' oro accolti;
Ma i frutti ai rami tolti
Di propria man non porteranno aspersi
D' incognito veleno
Sconosciuta la morte in questo seno.
Andrò dal monte al prato,
Ma con Alceste a lato:
Scorrerò le foreste,
Ma sarà meco Alceste. E sempre il sole,
Quando tramonta e l' occidente adorna
Con te mi lascerà;
Con te mi troverà, quando ritorna.
Alc. Cleonice adorata, in queste ancora
Felicità sognate,
Amabili delirj
D' alma gentil che nell' amore eccede,
Oh come chiaro il tuo bel cor si vede!
Ma son vane lusinghe
D' un acceso desio... *Cl.* Lusinghe vane!
Di ricusare un regno
Capace non mi credi? *Alc.* E tu capace
Mi credi di soffrirlo? Ah! bisognava
Celar, bella Regina,
Meglio la tua virtude, e meno amante
Farmi della tua gloria. Io fra le selve
La tua sorte avvilir? L' anime grandi
Non son prodotte a rimaner sepolte
In languido riposo. Ed io sarei
All' Asia debitor di quella pace,
Che fra tante vicende
Dalla tua man, dalla tua mente attende.
Deh non perdiamo il frutto
Delle lagrime nostre,
E del nostro dolor. Tu fosti, o cara,
Quella che m' insegnasti
Ad amarti così. Gloria sì bella

Merita questa pena. Ai dì futuri
L'istoria passerà dei nostri amori,
Ma congiunta con quella
Della nostra virtude. E se non lice
A noi vivere uniti
Felicemente in fin all'ore estreme,
Vivranno almeno i nostri nomi insieme.
Cl. Deh perchè qui raccolta
Tutta l'Asia non è? Chè l'Asia tutta
Di quell'amor che in Cleonice accusa,
Nel tuo parlar ritroverìa la scusa.
Io vacillai; ma tu mi rendi, o caro,
La mia virtude; e nella tua favella
Quell'istessa virtù mi par più bella.
Parti; ma prima ammira
Gli effetti in me di tua fortezza. Alceste,
Vedrai come io t'imito;
Seguimi nella reggia. Il nuovo sposo
Da me saprai; dell'imeneo reale
Ti voglio spettator. *Alc.* Troppa costanza
Brami da me. *Cl.* Ci sosterremo insieme
Emulandoci a gara. *Alc.* Oh dio! non sai
Il barbaro martir d'un vero amante,
Che di quel ben che a lui sperar non lice,
Invidia in altri il possessor felice.

Cleonice.

Io so qual pena sia
Quella d'un cor geloso;
Ma penso al tuo riposo,
Fidati pur di me.

Allor che t'abbandono
Conoscerai chi sono;
E l'esserti infedele
Prova sarà di fe. (1)

SCENA IV. *Alceste, poi Olinto.*

Alc. Di Cleonice i detti
Mi confondon la mente. Ella desia
Ch'io la rimiri in braccio ad altro sposo,
E poi dice che pensa al mio riposo.

(1) *Parte.*

Questo è un voler ch' io mora
Pria di partir. Ma s' ubbidisca. Io sono
Per lei pronto a soffrire ogni cordoglio,
E il suo comando esaminar non voglio.
Ol. Sei pur solo una volta. Or non avrai
Chi differisca il tuo partir. Permetti
Che in pegno d' amistà l' ultimo amplesso
Ti porga Olinto. *Alc.* Un generoso eccesso
Del tuo bel cor la mia partenza onora:
Ma la partenza mia non è per ora.
Ol. Come! Per qual ragione?
Alc. La Regina l' impone. *Ol.* Ogni momento
Vai cangiando desio.
Alc. Il comando cangiò, mi cangio anch' io.
Ol. Ma che vuol Cleonice? È suo pensiero
Forse eleggerti Re? *Alc.* Tanto non spero.
Ol. Dunque ti vuol presente
Al novello imeneo; barbaro cenno
Che non devi eseguir. *Alc.* T' inganni. Io voglio
Tutto soffrir. Sarà, qualunque sia,
Bella, se vien da lei, la sorte mia.

Quel labbro adorato
Mi è grato — M' accende,
Se vita mi rende,
Se morte mi dà.
Non ama da vero
Quell' alma che ingrata
Non serve all' impero
D' amata — Beltà. (1)

SCENA V. *Olinto.*

Io lo previdi. Una virtù fallace
Per sopire i tumulti
Simulò Cleonice. Ella pretende
Col caro Alceste assicurarsi il trono.
Poco temuto io sono,
Chè 'l duro fren della paterna cura
Questi audaci assicura. Ah! se una volta
Scuoto il giogo servil, cangiar d' aspetto
Vedrò l' altrui fortuna,
E far saprò mille vendette in una.

(1) *Parte.*

Più non sembra ardito e fiero
Quel leon, che prigioniero
A soffrir la sua catena
Lungamente s' avvezzò.
Ma se un giorno i lacci spezza,
Si ricorda la fierezza;
Ed al primo suo ruggito
Vede il volto impallidito
Di colui che l' insultò. (1)

SCENA VI. Appartamenti terreni di Fenicio dentro la reggia. *Fenicio, poi Mitrane.*

Fen. In più dubbioso stato
Mai non mi vidi. Alle mie stanze impone
Cleonice ch' io torni; e vuol che attenda
Qui l' onor de' suoi cenni. Impaziente
Le richiedo d' Alceste, e mi risponde
Che fin or non partì. Qual è l' arcano
Che fuor del suo costume
La Regina mi tace? Ah! ch' io pavento
Che sian le cure mie disperse al vento.
Mit. Consolati, o signor. Vicine al porto
Son le cretensi squadre. Io rimirai
Dall' alto della reggia
Che sotto a mille prore il mar biancheggia.
Fen. Amico, ecco il soccorso
Sospirato da noi. Possiamo alfine
Far palese alla Siria
Il vero successor. Ritrova Alceste:
Guidalo a me. De' tuoi fedeli aduna
Quella parte che puoi. Mitrane amato,
Chiedo l' ultime prove
Della tua fedeltà. *Mit.* Volo a momenti
Quanto imponesti ad eseguir. (2) *Fen.* Ma senti:
Cauto t' adopra, e cela
Per qual ragion le numerose squadre...

(1) *Parte.* (2) *In atto di partire.*

SCENA VII. *Olinto e detti.*

Ol. Di gran novella, o padre,
Apportator son io. *Fen.* Che rechi? *Ol.* Ha scelto
Cleonice lo sposo. *Fen.* È forse Alceste?
Ol. Ei lo sperò, ma invano.
Fen. Che colpo è questo inaspettato e strano!

SCENA VIII. *Alceste con due comparse, che portano manto e corona; e detti.*

Alc. Permetti che al tuo piede..(1) *Fen.* Alceste, oh dei!
Che fai? Che chiedi? *Alc.* Il nostro Re tu sei.
Fen. Come! Sorgi. *Alc.* Signor, per me t'invia
Queste reali insegne
La saggia Cleonice. Ella t'attende
Di quelle adorno a celebrar nel tempio
Teco il regio imeneo. Sdegnar non puoi
Del fortunato avviso
Alceste apportator: so ch'egualmente
Cari a Fenicio sono
Il messaggier, la donatrice, e il dono.
Fen. Nè pensò la Regina
Quanto ineguale a lei
Sia Fenicio d'età? *Alc.* Pensò che in altri
Più senno, e maggior fede
Ritrovar non potea. Con questa scelta
La magnanima donna
Mille cose compì. Premia il tuo merto:
Fa mentire i maligni:
Provvede al regno: il van desio delude
Di tanti ambiziosi... *Mit.* E calma in parte
Le gelose tempeste
Nel dubbio cor dell'affannato Alceste.
Fen. Ecco l'unico evento a cui quest'alma
Preparata non era. *Ol.* Ognun sospira
Di vedere il suo Re. Consola, o padre,
Gli amici impazienti,
Il popolo fedel, Seleucia tutta

(1) *Inginocchiandosi.*

Che freme di piacer. *Fen.* Precedi, Olinto,
Al tempio i passi miei. Di' che fra poco
Vedranno il Re. Meco Mitrane e Alceste
Rimangano un momento.
Ol. (Purchè Alceste non goda, io son contento.) (1)
Fen. Numi del ciel, pietosi Numi, io tanto
Non bramavo da voi. Cure felici!
Fortunato sudor! Finisco, Alceste,
D' esserti padre. In queste braccia accolto
Più col nome di figlio
Esser non puoi: son queste
L' ultime tenerezze. (2) *Alc.* E per qual fallo
Io tanto ben perdei?
Fen. Son tuo vassallo ed il mio Re tu sei. (3)
Alc. Sorgi: che dici? *Mit.* Oh generoso! *Fen.* Alfine
Riconosci te stesso. In te respira
Di Demetrio la prole: il vero erede
Vive in te della Siria. A questo giorno
Felice io ti serbai. Se a me non credi;
Credi a te stesso, all' indole reale,
Al magnanimo cor; credi alla cura
Ch' ebbi degli anni tuoi; credi al rifiuto
D' un' offerta corona; e credi a queste
Che m' inondan le gote
Lagrime di piacer. *Alc.* Ma fino ad ora,
Signor, perchè celarmi
La sorte mia? *Fen.* Tutto saprai. Concedi
Che un momento io respiri. Oppresso il core
Dal contento impensato
Niega alla vita il ministero usato.
Giusti Dei, da voi non chiede
Altro premio il zelo mio.
Coronata ho la mia fede,
Non mi resta che morir.
Fato reo, felice sorte
Non pavento, e non desio,
E l' aspetto della morte
Non può farmi impallidir. (4)

(1) *Parte.* (2) *L' abbraccia.* (3) *S' inginocchia.*
(4) *Parte seguito da quelli che portano le insegne reali.*

SCENA IX. *Alceste e Mitrane.*

Alc. Sogno? son desto? *Mit.* Il primo segno anch'io
Di suddito fedel...(1) *Alc.* Mitrane amato,
Non parlarmi per ora;
Lasciami in libertà. Dubito ancora.

Mitrane.

Più liete immagini
Nell' alma aduna;
Già la fortuna
Ti porge il crine:
È tempo al fine
Di respirar.
Avvezzo a vivere
Senza conforto,
Ancor nel porto
Paventi il mar. (2)

SCENA X. *Alceste e poi Barsene.*

Alc. Io Demetrio! Io l'erede
Del trono di Seleucia! E tanto ignoto
A me stesso fin or! Quante sembianze
Io vo cangiando! In questo giorno solo
Di mia sorte dubbioso
Son monarca e pastore, esule e sposo.
Chi t'assicura, Alceste,
Che la fortuna stolta
Non ti faccia pastore un'altra volta?
Bar. Fenicio è dunque il Re? *Alc.* Lo scelse al trono
L'illustre Cleonice. *Bar.* Io ti compiango
Nelle perdite tue; ma non potendo
La Regina ottener, più non dispero
Che tu volga a Barsene il tuo pensiero.
Alc. A Barsene? *Bar.* Io nascosi
Rispettosa fin or l'affetto mio.
Un trono, una Regina eran rivali
Troppo grandi per me. Ma veggo alfine
Già sposa Cleonice,
Fenicio Re, le tue speranze estinte,
Onde, a spiegar ch'io t'amo, altri momenti
Più opportuni di questi
Sceglier non posso. *Alc.* Oh quanto mal scegliesti!

(1) *In atto d'inginocchiarsi.* (2) *Parte.*

Se tutti i miei pensieri,
Se mi vedessi il core,
Forse così d' amore
Non parleresti a me.
Non ti sdegnar se poco
Il tuo pregar mi move,
Ch'io sto con l'alma altrove
Nel ragionar con te. (1)

SCENA XI. *Barsene.*

Era meglio tacer. Speravo almeno
Che parlando una volta,
Avrebbe la mia fiamma Alceste accolta.
Questa picciola speme
Or del tutto è delusa:
Sa la mia fiamma Alceste, e la ricusa.

Semplicetta tortorella,
Che non vede il suo periglio,
Per fuggir da crudo artiglio,
Vola in grembo al cacciator.
Voglio anch' io fuggir la pena
D'un amor fin or taciuto,
E m'espongo d' un rifiuto
All' oltraggio, ed al rossor. (2)

SCENA XII. Gran tempio dedicato al sole con ara, e simulacro del medesimo nel mezzo, e trono da un lato. *Cleonice con seguito, e Fenicio accompagnato da due cavalieri che portano su de' bacili il manto reale, la corona e lo scettro.*

Fen. Credimi, io non t'inganno: Alceste è il vero
Successor della Siria: a lui dovute
Son quelle regie insegne. *Cl.* In fronte a lui
Ben ravvisai gran parte
Dell'anima real. *Fen.* So ch'è delitto
La cura ch'io mostrai d'un tuo nemico;
Ma un nemico sì caro,
Ma il rifiuto d'un trono
Facciano la mia scusa e'l mio perdono.
Cl. Quanti portenti il fato

(1) *Parte.* (2) *Parte.*

In un giorno adunò! Di pace priva
Quando credo restar... *Fen.* Demetrio arriva.

SCENA XIII *Alceste che viene incontrato da Cleonice, e da Fenicio; Mitrane e guardie.*

Alc. La prima volta è questa
Che mi presento a te senza il timore
Di vederti arrossir del nostro amore.
Fra tanti beni e tanti
Che al destino real congiunti sono
Questo è il maggior ch' io troverò sul trono.
Cl. Signor, cangiammo sorte. Il Re tu sei,
La suddita son io;
E 'l timor dal tuo sen passò nel mio.
Va, Demetrio. Ecco il soglio
Degli avi tuoi. Con quel piacer lo rendo,
Che donato l' avrei. Godilo almeno
Più felice di me. Finchè m' accolse,
Così mi fu d' ogni contento avaro,
Che sol quando lo perdo egli mi è caro.
Mit. Anime generose! *Alc.* Andrò sul trono,
Ma la tua man mi guidi: e quella mano
Sia premio alla mia fe. *Cl.* Sì grato cenno
Il merto d' ubbidir tutto mi toglie. (1)
Fen. O qual piacer nell' alma mia s' accoglie!
Alc. e Cl. Deh risplendi, o chiaro Nume,
Fausto sempre al nostro amor.
Alc. Qual son io, tu fosti amante
Di Tessaglia in riva al fiume,
E in sembiante di pastor.
Cl. Qual son io, tu sei costante,
E conservi il bel costume
D' esser fido ai lauri ancor.
Alc. e Cl. Deh risplendi, o chiaro Nume,
Fausto sempre al nostro amor.
Fen. Tuoni a sinistra il ciel.

(1) *Vanno vicino all' ara, e si porgono la mano.*

SCENA XIV. *Barsene e detti.*

Bar. Tutta in tumulto
È Seleucia, o Regina.
Alc. Perchè? *Bar.* Sai che poc' anzi
Giunse di Creta il messaggiero, e seco
Cento legni seguaci... *Cl.* E ben, fra poco
L' ascolterò. *Bar.* Ma l' inquieto Olinto
Non potendo soffrir che regni Alceste,
Col messaggio s' unì. Sparge nel volgo
Che Fenicio l' inganna;
Che sosterrà veraci i detti sui;
E che 'l vero Demetrio è noto a lui.
Cl. Aimè, Fenicio! *Fen.* Eh non temer. Sul trono
Con sicurezza andate:
Si vedrà chi mentisce

SCENA ULTIMA. *Olinto portando in mano un foglio sigillato; ambasciatore cretense, seguito de' Greci, popolo e detti.*

Ol. Olà fermate. (1)
Il ciel non soffre inganni. In questo foglio
Si scoprirà l' erede
Dell' estinto Demetrio. Esule in Creta
Pria di morir lo scrisse. Il foglio è chiuso
Dal sigillo real. Questi lo vide (2)
Da Demetrio vergar: questi lo reca
Per pubblico comando, e porta seco
Tutte l' armi cretensi
Del regio sangue a sostener l' onore.
Cl. Oh dei! *Fen.* Leggasi il foglio. (3)
Ol. Alceste, finirà cotanto orgoglio. (4)
Popoli della Siria, il figlio mio
Vive ignoto fra voi. Verrà quel giorno
Che a voi si scoprirà. Se ad altro segno

(1) *A Cleonice e ad Alceste incamminati verso il trono.* (2) *Accennando l'ambasciatore cretense.* (3) *Ad Olinto.* (4) *Olinto apre il foglio e legge.*

Ravvisar nol poteste.
Fenicio l' educò nel finto Alceste.
Demetrio. Cl. Io torno in vita. *Fen.* A questo passo
T' aspettava Fenicio. (1) *Ol.* (Io son di sasso.)
Mit. Gelò l' audace. *Ol.* In te, Signor, conosco (2)
Il mio monarca, e dell' ardir mi pento.
Alc. Che sei figlio a Fenicio io sol rammento.
Fen. Su quel trono una volta
Lasciate ch' io vi miri, ultimo segno
De' voti miei. *Alc.* Quanto possiedo è dono
Della tua fedeltà. Dal labbro mio
Tutto il mondo lo sappia. *Fen.* E 'l mondo impari
Dalla vostra virtù come in un core
Si possano accoppiar gloria, ed amore. (3)

C O R O.

Quando scende in nobil petto,
È compagno un dolce affetto,
Non rivale alla virtù.
Respirate, alme felici,
E vi siano i Numi amici,
Quanto avverso il ciel vi fu.

(1) *Ad Olinto.* (2) *Ad Alceste.* (3) *Alceste e Cleonice vanno sul trono.*

Fine dell' Atto terzo.

OLIMPIADE.

ARGOMENTO.

Nacquero a Clistene Re di Sicione due figliuoli gemelli, Filinto ed Aristea: ma avvertito dall' Oracolo di Delfo del pericolo, ch' ei correrebbe d'esser ucciso dal proprio figlio, per consiglio del medesimo Oracolo fece esporre il primo, e conservò la seconda. Cresciuta questa in età, ed in bellezza, fu amata da Megacle, nobile e valoroso giovane ateniese, più volte vincitore nei giuochi olimpici. Questi non potendo ottenerla dal padre, a cui era odioso il nome ateniese, va disperato in Creta. Quivi assalito, e quasi oppresso dai masnadieri è conservato in vita da Licida, creduto figlio del Re dell' Isola; onde contrae tenera, e indissolubile amistà col suo liberatore. Avea Licida lungamente amata Argene, nobil dama cretense, e promessale occultamente fede di sposo. Ma scoperto il suo amore, il Re risoluto di non permettere queste nozze ineguali, perseguitò di tal sorte la sventurata Argene, che si vide costretta ad abbandonar la patria, e fuggirsene sconosciuta nelle campagne d'Elide; dove sotto nome di Licori, ed in abito di pastorella visse nascosta ai risentimenti dei suoi congiunti, e alle violenze del suo Sovrano. Rimase Licida inconsolabile per la fuga della sua Argene; e dopo qualche tempo per distrarsi dalla mestizia risolse di portarsi in Elide, e trovarsi presente alla solennità dei giuochi olimpici, ch' ivi col concorso di tutta la Grecia dopo ogni quarto anno si ripetevano. Andovvi lasciando Megacle in Creta; e trovò, che il Re Clistene eletto a presiedere ai giuochi suddetti, e perciò condottosi da Sicione in Elide, proponeva la propria figlia Aristea in premio al vincitore. La vide Licida, l'ammirò, ed obbliate le sventure dei

suoi primi amori, ardentemente se n'invaghì; ma disperando di poter conquistarla, per non esser egli punto addestrato agli atletici esercizj, di cui dovea farsi pruova nei detti giuochi, immaginò come supplire con l' artifizio al difetto dell' esperienza. Gli sovvenne, che l'amico era stato più volte vincitore in somiglianti contese; e (nulla sapendo degli antichi amori di Megacle con Aristea) risolse di valersi di lui, facendolo combattere sotto il finto nome di Licida. Venne dunque anche Megacle in Elide alle violenti istanze dell' amico; ma fu così tardo il suo arrivo, che già l'impaziente Licida ne disperava. Da questo punto prende il suo principio la rappresentazione del presente drammatico componimento. Il termine, o sia la principale azione di esso è il ritrovamento di quel Filinto, per le minaccie degli Oracoli fatto esporre bambino dal proprio padre Clistene; ed a questo termine insensibilmente conducono le amorose smanie di Aristea, l'eroica amicizia di Megacle, l' incostanza, ed i furori di Licida, e la generosa pietà della fedelissima Argene.

La Scena si finge nelle campagne d'Elide, vicino alla Città d'Olimpia, alle sponde del fiume Alfeo.

INTERLOCUTORI.

CLISTENE, *Re di Sicione, padre d' Aristea.*

ARISTEA, *sua figlia, amante di Megacle.*

ARGENE, *Dama Cretense in abito di pastorella sotto nome di Licori, amante di Licida.*

LICIDA, *creduto figlio del Re di Creta, amante d' Aristea, ed amico di Megacle.*

MEGACLE, *amante d' Aristea, ed amico di Licida.*

AMINTA, *Ajo di Licida.*

ALCANDRO, *Confidente di Clistene.*

ATTO I. SCENA I.

Fondo selvoso di cupa, ed angusta valle, adombrata dall' alto da grandi alberi, che giungono ad intrecciare i rami dall' uno all' altro colle, fra i quali è chiusa. *Licida, e Aminta.*

Lic. HO risoluto Aminta:
Più consiglio non vo'. *Am.* Licida, ascolta.
Deh modera una volta
Questo tuo violento
Spirito intollerante. *Lic.* E in chi poss' io
Fuor che in me più sperar? Megacle istesso,
Megacle m' abbandona
Nel bisogno maggiore. Or va, riposa
Su la fe d' un amico. *Am.* Ancor non dei
Condannarlo però. Breve cammino
Non è quel che divide
Elide in cui noi siamo,
Da Creta ov' ei restò. L' ali alle piante
Non ha Megacle al fin. Forse il tuo servo
Subito nol rinvenne. Il mar frapposto
Forse ritarda il suo venir. T' accheta:
In tempo giungerà. Prescritta è l' ora
Agli olimpici giuochi
Oltre il meriggio, ed or non è l' aurora.
Lic. Sai pur, che ognun ch' aspiri
All' olimpica palma, or sul mattino
Dee presentarsi al tempio: il grado, il nome,
La patria palesar: di Giove all' ara
Giurar di non valersi
Di frode nel cimento. *Am.* Il so. *Lic.* T' è noto,
Ch' escluso è dalla pugna
Chi quest' atto solenne
Giunge tardi a compir? Vedi la schiera
Dei concorrenti Atleti? Odi il festivo
Tumulto pastoral? Dunque che deggio
Attender più? Che più sperar? *Am.* Ma quale
Sarebbe il tuo disegno? *Lic.* All' ara innanzi

Presentarmi con gli altri. *Am.* E poi?
Lic. Con gli altri
A suo tempo pugnar. *Am.* Tu! *Lic.* Sì: non credi
In me valor che basti? *Am.* Eh qui non giova,
Prence, il saper come si tratti il brando.
Altra specie di guerra, altr' armi, ed altri
Studj son questi. Ignoti nomi a noi
Cesto, disco, palestra, ai tuoi rivali
Per lung' uso son tutti
Familiari esercizj. Al primo incontro
Del giovanile ardire
Ti potresti pentir. *Lic.* Se fosse a tempo
Megacle giunto a tai contese esperto,
Pugnato avria per me: ma s' ei non viene,
Che far degg' io? Non si contrasta, Aminta,
Oggi in Olimpia del selvaggio ulivo
La solita corona: al vincitore
Sarà premio Aristea, figlia reale
Dell' invitto Clistene, onor primiero
Delle greche sembianze, unica e bella
Fiamma di questo cor, benchè novella.
Am. Ed Argene? *Lic.* Ed Argene
Più riveder non spero. Amor non vive,
Quando muor la speranza. *Am.* E pur giurasti
Tante volte... *Lic.* T' intendo. In queste fole,
Finchè l' ora trascorra
Trattener mi vorresti. Addio. *Am.* Ma senti.
Lic. No, no. *Am.* Vedi che giunge...
Lic. Chi? *Am.* Megacle. *Lic.* Dov' è?
Am. Fra quelle piante
Parmi... No... non è desso. *Lic.* Ah mi deridi,
E lo merito, Aminta. Io fui sì cieco,
Che in Megacle sperai. (1)

SCENA II. *Megacle, e detti.*

Meg. Megacle è teco.
Lic. Giusti Dei! *Meg.* Prence. *Lic.* Amico,

(1) *Volendo partire*

Vieni, vieni al mio seno. Ecco risorta
La mia speme cadente. *Meg.* E sarà vero,
Che 'l ciel m' offra una volta
La via d' esserti grato? *Lic.* E pace e vita
Tu puoi darmi, se vuoi. *Meg.* Come? *Lic.* Pugnando
Nell' olimpico agone
Per me col nome mio. *Meg.* Ma tu non sei
Noto in Elide ancor? *Lic.* No. *Meg.* Quale oggetto
Ha questa trama? *Lic.* Il mio riposo. Oh dio!
Non perdiamo i momenti. Appunto è l' ora,
Che dei rivali Atleti
Si raccolgono i nomi. Ah vola al tempio;
Di' che Licida sei. La tua venuta
Inutile sarà, se più soggiorni.
Vanne. Tutto saprai, quando ritorni.

Megacle.

Superbo di me stesso Dirà la Grecia poi,
Andrò portando in fronte Che fur comuni a noi
Quel caro nome impresso, L'opre, i pensier, gli affetti,
Come mi sta nel cor. E al fine i nomi ancor. (1)

SCENA III. *Licida, ed Aminta.*

Lic. Oh generoso amico!
Oh Megacle fedel! *Am.* Così di lui
Non parlavi poc' anzi. *Lic.* Eccomi al fine
Possessor d' Aristea. Vanne, disponi
Tutto, mio caro Aminta. Io con la sposa
Prima che 'l sol tramonti,
Voglio quindi partir. *Am.* Più lento, o Prence,
Nel fingerti felice. Ancor vi resta
Molto di che temer. Potria l'inganno
Esser scoperto: al paragon potrebbe
Megacle soggiacer. So ch' altre volte
Fu vincitor: ma un impensato evento
So che talor confonde il vile e 'l forte;
Nè sempre ha la virtù l' istessa sorte.

(1) *Parte.*

Lic. Oh sei pure importuno
Con questo tuo nojoso,
Perpetuo dubitar! Vicino al porto
Vuoi ch' io tema il naufragio? Ai dubbj tuoi
Chi presta fede intera,
Non sa mai quando è l' alba, o quando è sera.
Quel destrier, che all' albergo è vicino,
Più veloce s' affretta nel corso;
Non l' arresta l' angustia del morso,
Non la voce, che legge gli dà.
Tal quest' alma, che piena è di speme,
Nulla teme, consiglio non sente;
E si forma una gioja presente
Del pensiero che lieta sarà. (1)

SCENA IV. Vasta campagna alle falde d' un monte, sparsa di capanne pastorali. Ponte rustico sul fiume Alfeo, composto di tronchi d' alberi rozzamente commessi. Veduta della città d' Olimpia in lontano, interrotta da poche piante, che adornano la pianura, ma non l' ingombrano. *Argene in abito di pastorella sotto nome di Licori, tessendo ghirlande. Coro di Ninfe, e Pastori tutti occupati in lavori pastorali. Poi Aristea con seguito.*

Coro.

Oh care selve, oh cara
Felice libertà!
A. Qui se un piacer si gode,
Parte non v'ha la frode;
Ma lo condisce a gara
Amore, e fedeltà.
Coro. Oh care selve, oh cara
Felice libertà! [siede;
Arg. Qui poco ognun pos-
E ricco ognun si crede:
Nè più bramando impara
Che cosa è povertà.
Coro. Oh care selve, oh cara
Felice libertà!
Arg. Senza custodi, o mura
La pace è qui sicura,
Chè l' altrui voglia avara
Onde allettar non ha.
Coro. Oh care selve, oh cara
Felice libertà!

Arg. Qui gl' innocenti amori
Di Ninfe... (2) Ecco Aristea. *Aris.* Siegui, o Licori

(1) *Partono.* (2) *S' alza da sedere.*

Arg. Già il rozzo mio soggiorno
Torni a render felice, o principessa?
Aris. Ah fuggir da me stessa
Potessi ancor, come dagli altri! Amica,
Tu non sai qual funesto
Giorno per me sia questo. *Arg.* È questo un giorno
Glorioso per te. Di tua bellezza
Qual può l'età futura
Prova aver più sicura? A conquistarti
Nell'olimpico agone
Tutto il fior della Grecia oggi s'espone.
Aris. Ma chi bramo non v'è. Deh si proponga
Men funesta materia
Al nostro ragionar. Siedi, Licori.
Gl'interrotti lavori (1)
Riprendi, e parla. Incominciasti un giorno
A narrarmi i tuoi casi. Il tempo è questo
Di proseguirgli. Il mio dolor seduci,
Raddolcisci, se puoi,
I miei tormenti in rammentando i tuoi.
Arg. Se avran tanta virtù, senza mercede
Non va la mia costanza. A te già dissi, (2)
Che Argene è il nome mio: che in Creta io nacqui
D'illustre sangue, e che gli affetti miei
Fur più nobili ancor de' miei natali.
Aris. So fin qui. *Arg.* De' miei mali
Ecco il principio. Del cretense soglio
Licida il regio erede
Fu la mia fiamma, ed io la sua. Celammo
Prudenti un tempo il nostro amor; ma poi
L'amor s'accrebbe, e come in tutti avviene,
La prudenza scemò. Comprese alcuno
Il favellar dei nostri sguardi: ad altri
I sensi ne spiegò: di voce in voce
Tanto in breve si stese
Il maligno romor, che 'l Re l'intese.
Se ne sdegnò; sgridonne il figlio; a lui

(1) *Siede Aristea.* (2) *Siede.*

Vietò di più vedermi, e col divieto
Glien' accrebbe il desio, chè aggiunge il vento
Fiamme alle fiamme, e più superbo un fiume
Fanno gli argini opposti. Ebro d' amore
Freme Licida, e pensa
Di rapirmi, e fuggir. Tutto il disegno
Spiega in un foglio: a me l' invia. Tradisce
La fede il messo, e al Re lo reca. È chiuso
In custodito albergo
Il mio povero amante. A me s' impone,
Che a straniero consorte
Porga la destra. Io lo ricuso. Ognuno
Contro me si dichiara. Il Re minaccia:
Mi condannan gli amici. Il padre mio
Vuol che al nodo acconsenta. Altro riparo,
Che la fuga, o la morte,
Al mio caso non trovo. Il men funesto
Credo il più saggio, e l' eseguisco. Ignota
In Elide pervenni. In queste selve
Mi proposi abitar. Qui fra pastori
Pastorella mi finsi, e or son Licori:
Ma serbo al caro bene
Fido in sen di Licori il cor d' Argene.
Aris. Inver mi fai pietà. Ma la tua fuga
Non approvo però. Donzella e sola
Cercar contrade ignote,
Abbandonar... *Arg.* Dunque dovea la mano
A Megacle donar? *Aris.* Megacle? (Oh nome!)
Di qual Megacle parli? *Arg.* Era lo sposo
Questi, che 'l Re mi destinò. Dovea
Dunque obliar... *Aris.* Ne sai la patria? *Arg.* Atene.
Aris. Come in Creta pervenne? *Arg.* Amor vel trasse,
Com' ei stesso dicea, ramingo, afflitto.
Nel giungervi fu colto
Da stuol di masnadieri, e oppresso ormai
La vita vi perdea. Licida a sorte
Vi si avvenne, e 'l salvò. Quindi fra loro
Fidi amici fur sempre. Amico al figlio

Fu noto al padre; e dal reale impero
Destinato mi fu, perchè straniero.
Aris. Ma ti ricordi ancora
Le sue sembianze? *Arg.* Io l' ho presente. Avea
Bionde le chiome, oscuro il ciglio, i labbri
Vermigli sì, ma tumidetti, e forse
Oltre il dover; gli sguardi
Lenti, e pietosi: un arrossir frequente:
Un soave parlar... Ma... Principessa,
Tu cambi di color! Che avvenne? *Aris.* Oh dio!
Quel Megacle che pingi, è l' idol mio.
Arg. Che dici? *Aris.* Il vero. A lui
Lunga stagion già mio segreto amante,
Perchè nato in Atene,
Negommi il padre mio, nè volle mai
Conoscerlo, vederlo,
Ascoltarlo una volta. Ei disperato
Da me partì: più nol rividi; e in questo
Punto da te so dei suoi casi il resto.
Arg. Inver sembrano i nostri
Favolosi accidenti. *Aris.* Ah s' ei sapesse,
Ch' oggi per me qui si combatte! *Arg.* In Creta
A lui voli un tuo servo; e tu procura
La pugna differir. *Aris.* Come? *Arg.* Clistene
È pur tuo padre: ei qui presiede eletto
Arbitro delle cose; ei può, se vuole...
Aris. Ma non vorrà. *Arg.* Che nuoce,
Principessa, il tentarlo? *Aris.* E ben, Clistene
Vadasi a ritrovar. (1) *Arg.* Fermati. Ei viene.

SCENA V. *Clistene con seguito, e dette.*

Cl. Figlia, tutto è compito. I nomi accolti,
Le vittime svenate, al gran cimento
L' ora è prescritta; e più la pugna ormai
Senza offesa de' numi,
Della pubblica fe, dell' onor mio,
Differir non si può. *Aris.* (Speranze, addio.)

1) *S' alzano.*

Cl. Ragion d' esser superba
Io ti darei, se ti dicessi tutti
Quei che a pugnar per te vengono a gara.
V' è Olinto di Megara,
V' è Clearco di Sparta, Ati di Tebe,
Erilo di Corinto, e fin di Creta
Licida venne. *Arg.* Chi? *Cl.* Licida, il figlio
Del Re cretense. *Aris.* Ei pur mi brama?
Cl. Ei viene
Con gli altri a prova. *Arg.* (Ah si scordò d' Argene!)
Cl. Sieguimi, figlia. *Aris.* Ah questa pugna, o padre,
Si differisca! *Cl.* Un impossibil chiedi:
Dissi perchè. Ma la cagion non trovo
Di tal richiesta. *Aris.* A divenir soggette
Sempre v' è tempo. È d' Imeneo per noi
Pesante il giogo; e già senz' esso abbiamo
Che soffrire abbastanza
Nella nostra servil sorte infelice.
Cl. Dice ognuna così, ma il ver non dice.

Del destin non vi lagnate
Se vi rese a noi soggette;
Siete serve, ma regnate
Nella vostra servitù.
Forti noi, voi belle siete,
E vincete in ogn' impresa,
Quando vengono a contesa (1)
La bellezza, e la virtù.

SCENA VI. *Aristea ed Argene.*

Arg. Udisti, o principessa? *Aris.* Amica, addio.
Convien ch' io siegua il padre. Ah tu, che puoi,
Del mio Megacle amato,
Se pietosa pur sei, come sei bella,
Cerca, recami, oh dio! qualche novella.

Tu di saper procura
Dove il mio ben s' aggira,
Se più di me si cura,
Se parla più di me.

(1) *Parte.*

Chiedi se mai sospira
Quando il mio nome ascolta;
Se il proferì talvolta
Nel ragionar fra sè. (1)

SCENA VII. *Argene sola.*

Dunque Licida ingrato
Già di me si scordò! Povera Argene,
A che mai ti serbar le stelle irate!
Imparate, imparate,
Inesperte donzelle. Ecco lo stile
De' lusinghieri amanti. Ognun vi chiama
Suo ben, sua vita, e suo tesoro: ognuno
Giura che a voi pensando
Vaneggia il dì, veglia le notti; han l'arte
Di lagrimar, d'impallidir: tal volta
Par che su gli occhi vostri
Voglian morir fra gli amorosi affanni:
Guardatevi da lor, son tutti inganni.

Più non si trovano
Fra mille amanti
Sol due bell'anime,
Che sian costanti,
E tutti parlano
Di fedeltà;
E il reo costume
Tanto s'avanza
Che la costanza,
Di chi ben ama
Ormai si chiama
Semplicità. (2)

SCENA VIII. *Licida e Megacle da diverse parti.*

Me. Licida. *Lic.* Amico. *Me.* Eccomi a te.
Lic. Compisti...
Me. Tutto, o Signor. Già col tuo nome al tempio
Per te mi presentai. Per te fra poco
Vado al cimento. Or fin che 'l noto segno
Della pugna si dia, spiegar mi puoi
La cagion della trama. *Lic.* Oh se tu vinci,
Non ha di me più fortunato amante
Tutto il regno d'Amor! *Me.* Perchè? *Lic.* Promessa

(1) *Parte.* (2) *Parte.*

In premio al vincitore
È una real beltà. La vidi appena,
Che n' arsi, e la bramai. Ma poco esperto
Negli atletici studj ... *Me.* Intendo. Io deggio
Conquistarla per te. *Lic.* Sì. Chiedi poi
La mia vita, il mio sangue, il regno mio:
Tutto, o Megacle amato, io t' offro, e tutto
Scarso premio sarà. *Me.* Di tanti, o Prence,
Stimoli non fa d' uopo
Al grato servo, al fido amico. Io sono
Memore assai de' doni tuoi: rammento
La vita che mi desti. Avrai la sposa:
Speralo pur. Nella palestra elea
Non entro pellegrin. Bevve altre volte
I miei sudori; ed il silvestre ulivo
Non è per la mia fronte
Un insolito fregio. Io più sicuro
Mai di vincer non fui. Desio d' onore,
Stimoli d' amistà mi fan più forte.
Anelo, anzi mi sembra
D' esser già nell' agon. Gli emuli al fianco
Mi sento già: già li precorro; e asperso
Dell' olimpica polve il crine e il volto,
Del volgo spettator gli applausi ascolto.
Lic. Oh dolce amico! Oh cara (1)
Sospirata Aristea! *Me.* Che! *Lic.* Chiamo a nome
Il mio tesoro. *Me.* Ed Aristea si chiama?
Lic. Appunto. *Me.* Altro ne sai? *Lic.* Presso a Corinto
Nacque in riva all' Asopo, al Re Clistene
Unica prole. *Me.* (Aimè! Questa è il mio bene.)
E per lei si combatte?
Lic. Per lei. *Me.* Questa degg'io
Conquistarti pugnando?
Lic. Questa. *Me.* Ed è tua speranza, e tuo conforto
Sola Aristea? *Lic.* Sola Aristea. *Me.* (Son morto.)
Lic. Non ti stupir. Quando vedrai quel volto,

(1) *Abbracciandolo.*

Forse mi scuserai. D'esserne amanti
Non avrebbon rossore i Numi istessi.
Me. (Ah così nol sapessi!) *Lic.* Oh se tu vinci,
Chi più lieto di me? Megacle istesso
Quanto mai ne godrà! Di': non avrai
Piacer del piacer mio? *Me.* Grande. *Lic.* Il mo-
Che ad Aristea m'annodi, [mento,
Megacle, di', non ti parrà felice?
Me. Felicissimo. (Oh dei!) *Lic.* Tu non vorrai
Pronubo accompagnarmi
Al talamo nuzial? *Me.* (Che pena!) *Lic.* Parla.
Me. Sì, come vuoi. (Qual nuova specie è questa
Di martirio, e d'inferno!) *Lic.* Oh quanto il giorno
Lungo è per me! Che l'aspettare uccida
Nel caso, in cui mi vedo,
Tu non credi, o non sai. *Me.* Lo so, lo credo.
Lic. Senti, amico. Io mi fingo
Già l'avvenir; già col desio possiedo [parmi...
La dolce sposa. *Me.* (Ah questo è troppo!) *Lic.* E
Me. Ma taci: assai dicesti. Amico io sono, (1)
Il mio dover comprendo;
Ma poi... *Lic.* Perchè ti sdegni? In che t'offendo?
Me. (Imprudente, che feci!) Il mio trasporto (2)
È desio di servirti. Io stanco arrivo
Da cammin lungo: ho da pugnar: mi resta
Picciol tempo al riposo, e tu mel togli.
Lic. E chi mai ti ritenne
Di spiegarti finora? *Me.* Il mio rispetto.
Lic. Vuoi dunque riposar? *Me.* Sì. *Lic.* Brami altrove
Meco venir? *Me.* No. *Lic.* Rimaner ti piace
Qui fra quest'ombre? *Me.* Sì. *Lic.* Restar degg'io?
Me. No. (3)
Lic. (Strana voglia! E ben riposa: addio.

Mentre dormi, Amor fomenti
Il piacer de' sonni tuoi
Con l'idea del mio piacer.

(1) *Con impeto.* (2) *Si ricompone.* (3) *Con impazienza, e si getta a sedere.*

Abbia il rio passi più lenti;
E sospenda i moti suoi
Ogni zefiro leggier. (1)

SCENA IX. *Megacle solo.*

Che intesi, eterni Dei! Quale improvviso
Fulmine mi colpì. L'anima mia
Dunque fia d'altri! E ho da condurla io stesso
In braccio al mio rival! Ma quel rivale
È il caro amico. Ah quali nomi unisce
Per mio strazio la sorte! Eh che non sono
Rigide a questo segno
Le leggi d'amistà. Perdoni il prence;
Ancor io sono amante. Il domandarmi
Ch'io gli ceda Aristea, non è diverso
Dal chiedermi la vita. E questa vita
Di Licida non è? Non fu suo dono?
Non respiro per lui? Megacle ingrato,
E dubitar potresti? Ah! se ti vede
Con questa in volto infame macchia e rea,
Ha ragion d'abborrirti anche Aristea.
No, tal non mi vedrà. Voi soli ascolto,
Obblighi d'amistà, pegni di fede,
Gratitudine, onore. Altro non temo
Che 'l volto del mio ben. Questo s'eviti
Formidabile incontro. In faccia a lei,
Misero, che farei! Palpito, e sudo
Solo in pensarlo, e parmi
Istupidir, gelarmi,
Confondermi, tremar ... No, non potrei ...

SCENA X. *Aristea e detto; poi Alcandro.*

Aris. Stranier (2) *Me.* Chi mi sorprende? (3)
Aris. (Oh stelle!) (4) *Me.* (Oh dei!)
Aris. Megacle! Mia speranza!
Ah sei pur tu? Pur ti riveggo? Oh dio!

(1) *Parte.* (2) *Senza vederlo in viso.* (3) *Rivolgendosi.*
(4) *Riconoscendosi reciprocamente.*

Di gioja io moro; ed il mio petto appena
Può alternare i respiri. Oh caro, oh tanto
E sospirato e pianto,
E richiamato invano! Udisti alfine
La povera Aristea. Tornasti; e come
Opportuno tornasti! Oh amor pietoso!
Oh felici martiri!
Oh ben sparsi fin or pianti e sospiri!
Me. (Che fiero caso è il mio!) *Aris.* Megacle amato,
E tu nulla rispondi?
E taci ancor? Che mai vuol dir quel tanto
Cambiarti di color? Quel non mirarmi
Che timido e confuso? E quelle a forza
Lagrime trattenute? Ah! più non sono
Forse la fiamma tua? Forse...? *Me.* Che dici!
Sempre... Sappi... Son io....
Parlar non so. (Che fiero caso è il mio!)
Aris. Ma tu mi fai gelar. Dimmi: non sai
Che per me qui si pugna? *Me.* Il so. *Ar.* Non vieni
Ad esporti per me? *Me.* Sì. *Aris.* Perchè mai
Dunqne sei così mesto?
Me. Perchè... (Barbari Dei, che inferno è questo!)
Aris. Intendo: alcun ti fece
Dubitar di mia fe. Se ciò t'affanna,
Ingiusto sei. Da che partisti, o caro,
Non son rea d'un pensier. Sempre m'intesi
La tua voce nell'alma; ho sempre avuto
Il tuo nome fra' labbri,
Il tuo volto nel cor. Mai d'altri accesa
Non fui, non sono, e non sarò. Vorrei...
Me. Basta; lo so. *Aris.* Vorrei morir più tosto,
Che mancarti di fede un sol momento.
Me. (Oh tormento maggior d'ogni tormento!)
Aris. Ma guardami, ma parla,
Ma di'...*Me.* Che posso dir? *Alc.* Signor, t'affretta,
Se a combatter venisti. (1) Il segno è dato,
Che al gran cimento i concorrenti invita. (2)
Me. Assistetemi, o Numi. Addio, mia vita.

(1) *Uscendo frettoloso.* (2) *Parte.*

Ari. E mi lasci così? Va; ti perdono,
Pur che torni mio sposo. *Meg.* Ah sì gran sorte
Non è per me! ( ) *Aris.* Senti. Tu m'ami ancora?
Meg. Quanto l'anima mia. *Aris.* Fedel mi credi?
Meg. Sì, come bella. *Aris.* A conquistar mi vai?
Meg. Lo bramo almeno. *Ari.* Il tuo valor primiero
Hai pur? *Meg.* Lo credo. *Ari.* E vincerai?
Meg. Lo spero.
Ari. Dunque allor non son io,
Caro, la sposa tua? *Meg.* Mia vita...Addio.
Ne' giorni tuoi felici
Ricordati di me.
Ari. Perchè così mi dici,
Anima mia, perchè?
Meg. Taci bell'idol mio.
Ari. Parla, mio dolce amor.
Meg. Ah che parlando,
Aris. Ah che tacendo, } oh dio!
a 2 Tu mi trafiggi il cor.
Ari. (Veggio languir chi adoro,
Nè intendo il suo languir.)
Meg. (Di gelosia mi moro,
E non lo posso dir.)
a 2 { Chi mai provò di questo
Affanno più funesto,
Più barbaro dolor?

Fine dell' Atto Primo.

ATTO II. SCENA I.

Aristea, ed Argene.

Arg. Ed ancor della pugna
L'esito non si sa? *Ari.* No, bella Argene.
È pur dura la legge, onde n'è tolto
D'esserne spettatrici! *Arg.* Ah! che sarebbe
Forse pena maggior veder chi s'ama

(1) *In atto di partire.*

In cimento sì grande, e non potergli
Porger soccorso; esser presente... *Ari.* Io sono
Presente ancor lontana: anzi mi fingo
Forse quel che non è. Se tu vedessi
Come sta questo cor! Qui dentro, amica,
Qui dentro si combatte; e più che altrove
Qui la pugna è crudele. Ho innanzi agli occhi
Megacle, la palestra,
I giudici, i rivali. Io mi figuro
Questi più forti, e quei men giusti. Io provo
Doppiamente nell' alma
Ciò che or soffre il mio ben: gli urti, le scosse,
Gl' insulti, le minaccie. Ah! che presente
Solo il ver temerei; ma il mio pensiero
Fa, ch'io tema lontana il falso, e il vero.
Arg. Nè ancor si vede alcun. (1)
Ari. Nè alcuno... Oh dei! (2)
Arg. Che avvenne? *Ari.* Oh come io tremo!
Come palpito adesso! *Arg.* E la cagione?
Ari. È deciso il mio fato:
Vedi Alcandro che arriva. *Arg.* Alcandro, ah! corri.
Consolane. Che rechi? (3)

SCENA II. *Alcandro, e detti.*

Alc. Fortunate novelle. Il Re m' invia
Nunzio felice, o Principessa; ed io...
Ari. La pugna terminò? *Al.* Sì; ascolta. Intorno
Già impazienti... *Arg.* Il vincitor si chiede. (4)
Al . Tutto dirò. Già impazienti intorno
Le turbe spettatrici... *Ari.* Eh! ch' io non cerco (5)
Questo da te. *Alc.* Ma in ordine distinto...
Ari. Chi vinse dimmi sol. (6) *Alc.* Licida ha vinto.
Ari. Licida! *Al.* Appunto. *Arg.* Il principe di Creta!
Alc. Sì, che giunse poc' anzi a queste arene.
Ari. (Sventurata Aristea!) *Arg.* (Povera Argene!)

(1) *Guardando per la scena.* (2) *Turbata.* (3) *Verso la scena.* (4) *Ad Alcandro.* (5) *Con impazienza.* (6) *Con isdegno.*

Alc. Oh te felice! Oh quale (1) [tende
Sposo ti diè la sorte! *Ar.* Parti, verrò. *Al.* T'at-
Nel gran tempio adunata...
Ar. Nè parti ancor? (2) *Al.* (Che ricompensa in-
[grata!) (3)

SCENA III. *Aristea, ed Argene.*

Arg. Ah dimmi, o Principessa,
V' è sotto il ciel chi possa dirsi, oh dio!
Più misera di me? *Ari.* Sì, vi son io.
Arg. Ah! non ti faccia amore
Provar mai le mie pene! Ah! tu non sai,
Qual perdita è la mia! Quanto mi costa
Quel cor, che tu m'involi. *Ari.* E tu non senti,
Non comprendi abbastanza i miei tormenti.
Grandi, è ver, son le tue pene:
Perdi, è ver, l'amato bene;
Ma sei tua, ma piangi intanto,
Ma domandi almen pietà.
Io dal fato, io sono oppressa;
Perdo altrui, perdo me stessa;
Nè conservo almen del pianto
L'infelice libertà.

SCENA IV. *Argene, e poi Aminta.*

Arg. E trovar non poss' io
Nè pietà, nè soccorso? *Ami.* Eterni Dei!
Parmi Argene colei. (4) *Arg.* Vendetta almeno,
Vendetta si procuri. (5) *Ami.* Argene, e come
Tu in Elide! Tu sola!
Tu in sì ruvide spoglie! *Arg.* I neri inganni
A secondar del Prence
Dunque ancor tu venisti? A saggio in vero
Regolator commise il Re di Creta
Di Licida la cura. Ecco i bei frutti
Di tue dottrine. Hai gran ragione, Aminta,
D' andarne altier. Chi vuol sapere appieno,

(1) *Ad Aristea.* (2) *Con isdegno.* (3) *Parte.*
(4) *A parte nell' uscire.* (5) *Vuol partire.*

Se fu attento il cultor, guardi il terreno.
Ami. (Tutto già sa.) Non da' consigli miei...
Aag. Basta...chi sa: nel cielo
V'è giustizia per tutti; e si ritrova
Talvolta anche nel mondo. Io chiederolla
Agli uomini, agli Dei. S'ei non ha fede,
Ritegni io non avrò. Vo' che Clistene,
Vo' che la Grecia, il mondo
Sappia, ch' è un traditore, acciò per tutto
Questa infamia lo siegua; acciocchè ognuno
L'abborrisca, l' eviti,
E con orrore, a chi nol sa, l' additi.
Ami. Non son questi pensieri
Degni d' Argene. Un consigliero infido,
Anche giusto, è lo sdegno. Io nel tuo caso
Più dolci mezzi adoprerei. Procura,
Ch' ei ti rivegga: a lui favella: a lui
Le promesse rammenta. È sempre meglio
Il racquistarlo amante,
Che opprimerlo nemico. *Arg.* E credi, Aminta,
Ch' ei tornerebbe a me? *Ami.* Lo spero. Al fine
Fosti l'idolo suo. Per te languiva,
Delirava per te. Non ti sovviene,
Che cento volte e cento...
Arg. Tutto, per pena mia, tutto rammento.

Che non mi disse un dì! Tutto per lui perdei;
Quai Numi non giurò! Oggi lui perdo ancor.
E come, oh dio! si può, Poveri affetti miei!
Come si può così Questa mi rendi, Amor,
Mancar di fede? Questa mercede?

SCENA V. *Aminta solo.*

Insana gioventù! Qualora esposta
Ti veggo tanto agl' impeti d' amore,
Di mia vecchiezza io mi consolo e rido.
Dolce è il mirar dal lido,
Chi sta per naufragar; non che ne alletti
Il danno altrui, ma sol perchè l' aspetto

D' un mal, che non si soffre, è dolce oggetto.
Ma che? l' età canuta
Non ha le sue tempeste? Ah! che pur troppo
Ha le sue proprie; e dal timor delle altre
Sciolta non è. Son le follie diverse,
Ma folle è ognuno: e a suo piacer n' aggira
L' odio o l' amor, la cupidigia o l' ira.

Siam navi all'onde algenti Tutta la vita è mar.
Lasciate in abbandono: Ben, qual nocchiero, innoi
Impetuosi venti Veglia ragion; ma poi
I nostri affetti sono: Pur dall'ondoso orgoglio
Ogni diletto è scoglio: Si lascia trasportar. (1)

SCENA VI. *Clistene preceduto da Licida, Alcandro, Megacle coronato d'ulivo, Coro d' Atleti, guardie, e popolo.*

Tutto il Coro.
Del forte Licida
Nome maggiore
D' Alfeo sul margine
Mai non sonò.

Parte del Coro.
Sudor più nobile
Del suo sudore
L' arena olimpica
Mai non bagnò.

Altra parte.
L' arti ha di Pallade,
L' ali ha d' Amore:
D' Apollo, e d' Ercole
L' ardir mostrò.

Tutto il Coro.
No, tanto merito,
Tanto valore
L' ombra dei secoli
Coprir non può.

Clis. Giovane valoroso,
Che in mezzo a tanta gloria umil ti stai,
Quell' onorata fronte
Lascia ch' io baci, e che ti stringa al seno.
Felice il Re di Creta,
Che un tal figlio sortì! (Se avessi anch' io
Serbato il mio Filinto, (2)
Chi sa? sarebbe tal. Rammenti, Alcandro,
Con qual dolor tel consegnai? Ma pure...)
Alc. (Tempo or non è di rammentar sventure.) (3)

(1) *Parte.* (2) *Ad Alcandro.* (3) *A Clistene.*

Clis. (È ver.) Premio Aristea (1)
Sarà del tuo valor. S' altro donarti
Clistene può, chiedilo pur, chè mai
Quanto dar ti vorrei, non chiederai.
Me. (Coraggio, o mia virtù.) Signor, son figlio,
E di tenero padre. Ogni contento,
Che con lui non divido,
È insipido per me. Di mie venture
Pria d' ogni altro io vorrei
Giungergli apportator: chieder l' assenso
Per queste nozze; e, lui presente, in Creta
Legarmi ad Aristea. *Clis.* Giusta è la brama.
Me. Partirò, se il concedi,
Senz' altro indugio. In vece mia rimanga
Questi della mia sposa (2)
Servo, compagno, e condottier. *Clis.* (Che volto
È questo mai! Nel rimirarlo il sangue
Mi si riscuote in ogni vena.) E questi
Chi è? Come s' appella? *Me.* Egisto ha nome;
Creta è sua patria. Egli deriva ancora
Dalla stirpe real: ma più che 'l sangue,
L' amicizia ne stringe: e son fra noi
Sì concordi i voleri,
Comuni a segno e l' allegrezza, e 'l duolo,
Che Licida ed Egisto è un nome solo.
Lic. (Ingegnosa amicizia!) *Clis.* E ben, la cura
Di condurti la sposa
Egisto avrà: ma Licida non debbe
Partir senza vederla. *Meg.* Ah no, sarebbe
Pena maggior. Mi sentirei morire
Nell' atto di lasciarla. Ancor da lunge
Tanta pena io ne provo... *Clis.* Ecco che giunge.
Meg. (Oh me infelice!)

(1) *A Megacle.* (2) *Presentando Licida.*

SCENA VII. *Aristea, e detti.*

Aris. (All' odiose nozze, (1)
Come vittima io vengo all' ara avanti.)
Lic. (Sarà mio quel bel volto in pochi istanti.)
Clis. Avvicinati, o figlia, ecco il tuo sposo. (2)
Me. (Ah non è ver!) *Aris.* Lo sposo mio! (3) *Cl.* Sì:
Se giammai più bel nodo in ciel si strinse. [vedi,
Aris. (Ma se Licida vinse,
Come il mio bene?...Il genitor m'inganna.)
Lic. (Crede Megacle sposo, e se n' affanna.)
Aris. E questi, o padre, è il vincitor? (4) *Cl.* Mel
Non lo ravvisi al volto [chiedi?
Di polve asperso? All' onorate stille,
Che gli rigan la fronte? A quelle foglie,
Che son di chi trionfa
L' ornamento primiero?
Aris. Ma che dicesti, Alcandro? *Alc.* Io dissi il vero.
Clis. Non più dubbiezze. Ecco il consorte, a cui
Il ciel t' accoppia: e nol potea più degno
Ottener dagli Dei l'amor paterno.
Aris. (Che gioja!) *Meg.* (Che martir!)
Lic. (Che giorno eterno!)
Clis. E voi tacete? Onde il silenzio? (5) *Meg* (oh dio!
Come comincerò?) *Aris.* Parlar vorrei;
Ma...*Cli.* Intendo. Intempestiva
È la presenza mia. Severo ciglio,
Rigida maestà, paterno impero
Incomodi compagni
Sono agli amanti. Io mi sovvengo ancora,
Quanto increbbero a me. Restate. Io lodo
Quel modesto rossor, che vi trattiene.
Meg. (Sempre lo stato mio peggior diviene.)

(1) *Non vedendo Megacle.* (2) *Tenendo Megacle per mano.* (3) *Stupisce vedendo Megacle.* (4) *Additando Megacle.* (5) *A Megacle, ed Aristea.*

Clistene.

So ch' è fanciullo Amore, Di scherzi ei si compiace;
Nè conversar gli piace Si stanca del rigore;
Con la canuta età. E stan di rado in pace
Rispetto, e libertà. (1)

SCENA VIII. *Aristea, Megacle, e Licida.*

Me. (Fra l' amico, e l' amante
Che farò sventurato!) *Lic.* (All' idol mio
È tempo ch' io mi scopra.) (2)
Me. (Aspetta.) Oh dio!
Aris. Sposo, alla tua consorte
Non celar che t'affligge. *Meg.* (Oh pena! Oh
Lic. (L'amor mio, caro amico. (3) [morte!)
Non soffre indugio.) *Aris.* Il tuo silenzio, o caro,
Mi cruccia, mi dispera. *Meg.* (Ardir, mio core,
Finiamo di morir.) Per pochi istanti
Allontanati, o Prence. (4) *Lic.* E qual ragione...?
Me. Va: fidati di me. Tutto conviene,
Ch' io spieghi ad Aristea. (5) *Lic.* Ma non poss' io
Esser presente? *Me.* No: più che non credi,
Delicato è l'impegno. (6) *Lic.* E ben, tu 'l vuoi,
Io lo farò. Poco mi scosto: un cenno
Basterà, perch' io torni. Ah pensa, amico,
Di che parli, e per chi. Se nulla mai
Feci per te, se mi sei grato e m' ami,
Mostralo adesso. Alla tua fida aita
La mia pace io commetto, e la mia vita. (7)

SCENA IX. *Megacle ed Aristea.*

Me. (Oh ricordi crudeli!) *Aris.* Alfin siam soli:
Potrò senza ritegni
Il mio contento esagerar, chiamarti
Mia speme, mio diletto,
Luce degli occhi miei...*Me.* No, Principessa,

(1) *Parte.* (2) *Piano a Megacle.* (3) *A Megacle, come sopra.* (4) *A parte a Licida.* (5) *A parte a Licida.* (6) *Come sopra.* (7) *Parte.*

Questi soavi nomi
Non son per me. Serbali pure ad altro
Più fortunato amante. *Aris.* E il tempo è questo
Di parlarmi così? Giunto è quel giorno...
Ma semplice ch' io son: tu scherzi, o caro,
Ed io stolta m' affanno. *Meg.* Ah! non t' affanni
Senza ragion. *Aris.* Spiegati dunque. *Meg.* Ascolta:
Ma coraggio, Aristea. L' alma prepara
A dar di tua virtù la prova estrema.
Aris. Parla: aime! che vuoi dirmi? Il cor mi trema.
Me. Odi. In me non dicesti
Mille volte d' amar, più che 'l sembiante,
Il grato cor, l' alma sincera, e quella,
Che m' ardea nel pensier, fiamma d' onore?
Aris. Lo dissi, è ver. Tal mi sembrasti, e tale
Ti conosco, t' adoro. *Meg.* E se diverso
Fosse Megacle un dì da quel che dici?
Se infedele agli amici;
Se spergiuro agli Dei; se, fatto ingrato
Al suo benefattor, morte rendesse
Per la vita che n' ebbe; avresti ancora
Amor per lui? Lo soffriresti amante?
L' accetteresti sposo? *Aris.* E come vuoi,
Ch' io figurar mi possa
Megacle mio sì scellerato? *Meg.* Or sappi,
Che per legge fatale,
Se tuo sposo divien, Megacle è tale.
Arist. Come! *Meg.* Tutto l' arcano
Ecco ti svelo. Il Principe di Creta
Langue per te d' amor. Pietà mi chiede,
E la vita mi diede. Ah! Principessa,
Se negarla poss' io, dillo tu stessa.
Ar. E pugnasti... *Meg.* Per lui. *Ar.* Perder mi vuoi...
Me. Sì, per serbarmi sempre
Degno di te. *Aris.* Dunque io dovrò... *Meg.* Tu dei
Coronar l' opra mia. Sì, generosa,
Adorata Aristea, seconda i moti
D' un grato cor. Sia, qual io fui fin ora,
Licida in avvenire. Amalo. È degno

Di sì gran sorte il caro amico. Anch'io
Vivo di lui nel seno;
E s' ei t' acquista, io non ti perdo appieno.
Aris. Ah qual passaggio è questo! Io dalle stelle
Precipito agli abissi. Ah! no: si cerchi
Miglior compenso. Ah! senza te la vita
Per me vita non è. *Meg.* Bella Aristea,
Non congiurar tu ancora
Contro la mia virtù. Mi costa assai
Il prepararmi a sì gran passo. Un solo
Di quei teneri sensi
Quant' opera distrugge! *Aris.* E di lasciarmi...
Me. Ho risoluto. *Aris.* Hai risoluto? E quando?
Me. Questo...(Morir mi sento!)
Questo è l' ultimo addio. *Aris.* L' ultimo! Ingrato..
Soccorretemi, o Numi! Il piè vacilla:
Freddo sudor mi bagna il volto; e parmi
Ch' una gelida man m' opprima il core. (1)
Meg. (Sento, che il mio valore
Mancando va. Più che a partir dimoro,
Meno ne son capace.
Ardir.) Vado, Aristea: rimanti in pace.
Aris. Come! Già m' abbandoni? *Meg.* È forza, o cara,
Separarsi una volta. *Aris.* E parti...*Meg.* E parto
Per non tornar più mai. (2)
Aris. Senti. Ah no!...Dove vai?
Me. A spirar, mio tesoro,
Lungi dagli occhi tuoi. (3)
Ares. Soccorso...Io...moro. (4)
Me. Misero me! Che veggo! (5)
Ah l' oppresse il dolor! Cara mia speme, (6)
Bella Aristea, non avvilirti; ascolta:
Magacle è qui; non partirò. Sarai...
Che parlo? Ella non m' ode. Avete, o stelle,

(1) *S' appoggia ad un tronco.* (2) *In atto di partire.* (3) *Megacle parte risoluto, poi si ferma.* (4) *Sviene sopra un sasso.* (5) *Rivolgendosi indietro.* (6) *Tornando.*

Più sventure per me? No, questa sola
Mi restava a provar. Chi mi consiglia?
Che risolvo? Che fo? Partir? Sarebbe
Crudeltà, tirannia: Restar? che giova?
Forse ad esserle sposo? E 'l Re ingannato,
E l' amico tradito, e la mia fede,
E l' onor mio lo soffrirebbe? Almeno
Partiam più tardi. Ah! che sarem di nuovo
A quest' orrido passo! Ora è pietade
L' esser crudele. Addio, mia vita. Addio, (1)
Mia perduta speranza. Il ciel ti renda
Più felice di me. Deh! conservate
Questa bell' opra vostra, eterni Dei;
E i dì, ch' io perderò, donate a lei.
Licida, (dov' è mai?) Licida. (2)

SCENA X. *Licida, e detti.*

Lic. Intese
Tutto Aristea?
Meg. Tutto. T' affretta, o Prence; (3)
Soccorri la tua sposa. *Lic.* Aime! Che miro!
Che fu? (4) *Meg.* Doglia improvvisa
Le oppresse i sensi. (5) *Lic.* E tu mi lasci?
Meg. Io vado...(6)
Deh pensa ad Aristea. (Che dirà mai, (7)
Quando in sè tornerà? (8) Tutte ho presenti
Tutte le smanie sue.) Licida, ah senti.

Se cerca, se dice,
L' amico dov' è?
L' amico infelice,
Rispondi, morì.
Ah no! sì gran duolo
Non darle per me:
Rispondi, ma solo;
Piangendo partì.
Che abisso di pene
Lasciare il suo bene,
Lasciarlo per sempre
Lasciarlo così! (8)

(1) *Le prende la mano, e la bacia.* (2) *Verso la scena.* (3) *In atto di partire.* (4) *A Megacle.* (4) *Partendo, come sopra.* (5) *Tornando indietro.* (6) *Partendo.* (7) *Si ferma.* (8) *Parte.*

SCENA XI. *Licida, ed Aristea.*

Lic. Che laberinto è questo? Io non l'intendo.
Semiviva Aristea...Megacle afflitto...
Aris. Oh dio! *Lic.* Ma già quell' alma
Torna agli usati uffici. Apri i bei lumi,
Principessa, ben mio. *Aris.* Sposo infedele! (1)
Lic. Ah non dirmi così! Di mia costanza
Ecco in pegno la destra. (2)
Aris. Almeno...Oh stelle! (3)
Megacle ov'è? *Lic.* Partì. *Aris.* Partì l'ingrato?
Ebbe cor di lasciarmi in questo stato?
Lic. Il tuo sposo restò. *Aris.* Dunque è perduta (4)
L'umanità, la fede,
L'amore, la pietà? Se questi iniqui
Incenerir non sanno,
Numi, i fulmini vostri in ciel che fanno?
Lic. Son fuor di me. Di', chi t' offese, o cara?
Parla; brami vendetta? Ecco il tuo sposo,
Ecco Licida...*Aris.* Oh dei!
Tu quel Licida sei! Fuggi, t' invola,
Nasconditi da me. Per tua cagione,
Perfido, mi ritrovo a questo passo.
Lic. E qual colpa ho commessa? In son di sasso.

Aris. Tu me da me dividi; No, non sperar mai pace.
Barbaro, tu m' uccidi: Odio quel cor fallace:
Tutto il dolor, ch'io sento, Oggetto di spavento
Tutto mi vien da te. Sempre sarai per me. (5)

SCENA XII. *Licida, e poi Argene.*

Lic. A me barbaro? Oh numi!
Perfido a me? Voglio seguirla; e voglio
Sapere almen, che strano enigma è questo.
Ar. Fermati, traditor. *Lic.* Sogno, o son desto! (6)

(1) *Senza vederlo.* (2) *La prende per mano.*
(3) *S' avvede non esser Megacle, e ritira la mano.*
(4) *S' alza con impeto.* (5) *Parte.* (6) *Riconosce Argene.*

Arg. Non sogni, no: son io
L'abbandonata Argene. Anima ingrata,
Riconosci quel volto,
Che fu gran tempo il tuo piacer; se pure
In sorte sì funesta
Delle antiche sembianze orma vi resta.
Lic. (Donde viene! In qual punto
Mi sorprende costei! Se più mi fermo,
Aristea non raggiungo.) Io non intendo,
Bella Ninfa, i tuoi detti. Un' altra volta
Potrai meglio spiegarti. (1) *Ar.* Indegno, ascolta. (2)
Lic. (Misero me!) *Arg.* Tu non m'intendi? Intendo
Ben io la tua perfidia. I nuovi amori,
Le frodi tue tutte riseppi; e tutto
Saprà da me Clistene
Per tua vergogna. (3)
Lic. Ah no! Sentimi, Argene, (4)
Non sdegnarti: perdona,
Se tardi ti ravviso. Io mi rammento
Gli antichi affetti; e, se tacer saprai,
Forse...chi sa. *Arg.* Si può soffrir di questa
Ingiuria più crudel? Chi sa, mi dici?
In vero io son la rea. Picciole prove
Di tua bontà non sono
Le vie, che m' offri a meritar perdono.
Lic. Ascolta. Io volli dir...(5)
Aris. Lasciami, ingrato. (6)
Non ti voglio ascoltar. *Lic.* (Son disperato.)

Arg. No, la speranza
Più non m' alletta:
Voglio vendetta,
Non chiedo amor.
Pur che non goda
Quel cor spergiuro,
Nulla mi curo
Del mio dolor. (7)

(1) *Vuol partire.* (2) *Trattenendolo.* (3) *Vuol partire.* (4) *Trattenendola.* (5) *Vuol prenderla per mano.* (6) *Lo rigetta.* (7) *Parte.*

SCENA XIII. *Licida, e poi Aminta.*

Lic. In angustia più fiera
Io non mi vidi mai. Tutto è in ruina,
Se parla Argene. È forza
Raggiungerla, placarla...E chi trattiene
La principessa intanto? Il solo amico
Potria...Ma dove andò? Si cerchi. Almeno
E consiglio e conforto
Megacle mi darà. (1) *Ami.* Megacle è morto.
Lic. Che dici, Aminta! *Ami.* Io dico
Pur troppo il ver. *Lic.* Come? Perchè? Qual empio
Sì bei giorni troncò? Trovisi: io voglio
Ch' esempio di vendetta altrui ne resti.
Ami. Principe, nol cercar: tu l' uccidesti.
Lic. Io! Deliri? *Ami.* Volesse
Il ciel, ch' io delirassi. Odimi. In traccia
Mentre or di te venia, fra quelle piante
Un gemito improvviso
Sento: mi fermo: al suon mi volgo; e miro
Uom, che sul nudo acciaro
Prono già s' abbandona. Accorro. Al petto
Fo d' una man sostegno;
Con l' altra il ferro svio. Ma quando al volto
Megacle ravvisai,
Pensa com' ei restò, com' io restai!
Dopo un breve stupore: ah! qual follia
Bramar ti fa la morte?
(Io volea dirgli: ei mi prevenne.) Aminta,
Ho vissuto abbastanza,
(Sospirando mi disse
Dal profondo del cor.) Senz' Aristea
Non so viver, nè voglio. Ah! son due lustri,
Che non vivo che in lei. Licida, oh dio!
M' uccide, e non lo sa; ma non m' offende:
Suo dono è questa vita; ei la riprende.
Lic. Oh amico! E poi? *Ami.* Fugge da me, ciò detto,

(1) *Vuol partire.*

Come partico stral. Vedi quel sasso,
Signor, colà, che il sottoposto Alfeo
Signoreggia, ed adombra? Egli v' ascende
In men che non balena. In mezzo al fiume,
Si scaglia: io grido in van. L' onda percossa
Balzò, s' aperse; in frettolosi giri
Si riunì; l' ascose. Il colpo, i gridi
Replicaron le sponde: e più nol vidi.
Lic. Ah! qual orrida scena
Or si scopre al mio sguardo! (1)
Am. Almen la spoglia,
Che albergò sì bell' alma,
Vadasi a ricercar. Da' mesti amici
Questi a lui son dovuti ultimi uffici. (2)

SCENA XIV. *Licida, e poi Alcandro.*

Lic. Dove son! Che m' avvenne! Ah! dunque il cielo
Tutte sopra il mio capo
Rovesciò l' ire sue? Megacle, oh dio!
Megacle, dove sei? Che fo nel mondo
Senza di te? Rendetemi l' amico,
Ingiustissimi Dei. Voi mel toglieste,
Lo rivoglio da voi. Se lo negate,
Barbari, a' voti miei, dovunque ei sia,
A viva forza il rapirò. Non temo
Tutti i fulmini vostri: ho cor, che basta
A ricalcar su l' orme
D' Ercole, e di Teseo le vie di morte.
Alc. Olà. (3) *Lic.* Del guado estremo...
Alc. Olà. *Lic.* Chi sei
Tu, che audace interrompi
Le smanie mie? *Alc.* Regio ministro io sono.
Lic. Che vuole il Re? *Alc.* Che in vergognoso esiglio
Quindi lungi tu vada. Il sol cadente
Se in Elide ti lascia,
Sei reo di morte. *Li.* A me tal cenno? *Al.* Impara

(1) *Rimane stupido.* (2) *Parte.* (3) *Licida non l' ode.*

A mentir nome, a violar la fede,
A deludere i Re. *Lic.* Come! Ed ardisci,
Temerario...*Alc.* Non più. Principe, è questo
Mio dover; l'ho adempito: adempi il resto. (1)

SCENA XV. *Licida solo.*

Con questo ferro, indegno, (2)
Il sen ti passerò...Folle, che dico?
Che fo? Con chi mi sdegno? Il reo son io,
Io son lo scellerato. In queste vene
Con più ragion l'immergerò. Sì, mori,
Licida sventurato...Ah! perchè tremi,
Timida man? Chi ti ritiene? Ah questa
È ben miseria estrema! Odio la vita:
M' atterrisce la morte; e sento intanto
Stracciarmi a brano a brano
In mille parti il cor. Rabbia, vendetta,
Tenerezza, amicizia,
Pentimento, pietà, vergogna, amore
Mi trafiggono a gara. Ah! chi mai vide
Anima lacerata
Da tanti affetti, e sì contrarj! Io stesso
Non so, come si possa
Minacciando tremare, arder gelando,
Piangere in mezzo all' ire,
Bramar la morte, e non saper morire.

Gemo in un punto, e fremo:
Fosco mi sembra il giorno:
Ho cento larve intorno;
Ho mille furie in sen.
Con la sanguigna face
M'arde Megera il petto;
M' empie ogni vena Aletto
Del freddo suo velen. (3)

Fine dell' Atto Secondo.

(1) *Parte.* (2) *Snuda la spada.* (3) *Parte.*

ATTO III. SCENA I.

Bipartita che si forma dalle rovine di un antico Ippodromo, già ricoperte in gran parte d' edera, di spini, e d' altre piante selvagge.

Megacle trattenuto da Aminta per una parte, e dopo Aristea trattenuta da Argene per l' altra. Ma quelli non veggono queste.

Me. Lasciami. In van t' opponi.
Am. Ah torna, amico,
Una volta in te stesso. In tuo soccorso
Pronta sempre la mano
Del pescator, ch' or ti salvò dall' onde,
Credimi, non avrai. Si stanca il cielo
D' assister chi l' insulta. *Meg.* Empio soccorso,
Inumana pietà! Negar la morte
A chi vive morendo. Aminta, oh dio!
Lasciami. *Am.* Non fia ver. *Aris.* Lasciami, Argene.
Arg. Non lo sperar. *Meg.* Senz' Aristea non posso,
Non deggio viver più. *Aris.* Morir vogl' io,
Dove Megacle è morto.
Am. Attendi. (1) *Arg.* Ascolta. (2) [ritrova
Meg. Che attender? *Aris.* Che ascoltar? *Meg.* Non si
Più conforto per me. *Aris.* Per me nel mondo
Non v'è più che sperar. *Meg.* Serbarmi in vita...
Aris. Impedirmi la morte...
Meg. Indarno tu pretendi. *Aris.* In van presumi.
Am. Ferma. (3) *Arg.* Senti, infelice. (4)
Aris. O stelle! (5) *Meg.* Oh numi! (6)
Aris. Megacle! *Meg.* Principessa! *Aris.* Ingrato! E tanto
M' odj dunque, e mi fuggi,

(1) *A Megacle.* (2) *Ad Aristea.* (3) *Volendo trattener Megacle, che gli fugge.* (4) *Volendo trattenere Aristea, come sopra.* (5) *Incontrandosi in Megacle.* (6) *Incontrando Aristea.*

Che, per esserti unita
S'io mi affretto a morir, tu torni in vita?
Me. Vedi a qual segno è giunta,
Adorata Aristea, la mia sventura;
Io non posso morir: trovo impedite
Tutte le vie, per cui si passa a Dite.
Aris. Ma qual pietosa mano...

SCENA II. *Alcandro, e detti.*

Al. Oh sacrilego! Oh insano!
Oh scellerato ardir! *Aris.* Vi sono ancora
Nuovi disastri, Alcandro?
Alc. In questo istante
Rinasce il padre tuo. *Aris.* Come! *Al.* Che orrore,
Che ruina, che lutto,
Se 'l ciel nol difendea, n'avrebbe involti!
Aris. Perchè? *Al.* Già sai che per costume antico
Questo festivo dì con un solenne
Sacrifizio si chiude. Or mentre al tempio
Venia fra' suoi custodi
La sacra pompa a celebrar Clistene,
Perchè non so, nè da qual parte uscito,
Licida impetuoso
Ci attraversa il cammin. Non vidi mai
Più terribile aspetto. Armato il braccio,
Nuda la fronte avea, lacero il manto,
Scomposto il crin. Dalle pupille accese
Uscia torbido il guardo, e per le gote
D'inaridite lagrime segnate
Traspirava il furore. Urta, rovescia
I sorpresi custodi. Al Re s'avventa:
Mori, grida fremendo; e gli alza in fronte
Il sacrilego ferro. *Aris.* Oh dio! *Al.* Non cangia
Il Re sito o color. Severo il guardo
Gli ferma in faccia; e in grave tuon gli dice:
Temerario che fai? (Vedi, se 'l cielo
Veglia in cura dei Re.) Gela a que' detti
Il giovane feroce: il braccio in alto
Sospende a mezzo il colpo: il regio aspetto

Attonito rimira: impallidisce:
Incomincia a tremar: gli cade il ferro;
E dal ciglio, che tanto
Minaccioso parea, prorompe il pianto.
Aris. Respiro. *Arg.* Oh folle!
Am. Oh sconsigliato! *Aris.* Ed ora
Il genitor che fa? *Al.* Di lacci avvolto
Ha il colpevole innanzi. *Am.* (Ah! si procuri
Di salvar l'infelice.) (1)
Me. E Licida che dice? *Al.* Alle richieste
Nulla risponde. È reo di morte, e pare
Che nol sappia, o nol curi. Ognor piangendo
Il suo Megacle chiama: a tutti il chiede,
Lo vuol da tutti, e fra' suoi labbri, come
Altro non sappia dir, sempre ha quel nome.
Me. Più resister non posso. Al caro amico
Per pietà chi mi guida? *Aris.* Incauto! E quale
Sarebbe il tuo disegno? Il genitore
Sa che tu l'ingannasti;
Sa che Megacle sei: perdi te stesso,
Presentandoti al Re, non salvi altrui.
Me. Col mio principe insieme
Almen mi perderò. (2) *Aris.* Senti. E non stimi
Consiglio assai miglior, che 'l padre offeso
Vada a placare io stessa? *Meg.* Ah! che di tanto
Lusingarmi non so. *Aris.* Sì. Questo ancora
Per te si faccia. *Meg.* Oh generosa, oh grande,
Oh pietosa Aristea! Facciano i Numi
Quell'alma bella in questa bella spoglia
Lungamente albergar. Ben lo diss'io,
Quando pria ti mirai, che tu non eri
Cosa mortal. Va, mio conforto... *Aris.* Ah basta;
Non fa d'uopo di tanto.
Un sol de'sguardi tuoi
Mi costringe a voler ciò che tu vuoi.

Caro, son tua così, I moti del tuo cor
Che per virtù d'amor Risento anch'io.

(1) *Parte.* (2) *Vuol partire.*

Mi dolgo al tuo dolor; Ed ogni tuo desir
Gioisco al tuo gioir; Diventa il mio. (1)

SCENA III. *Megacle, ed Argene.*

Me. Deh secondate, o Numi,
La pietà d'Aristea. Chi sa se 'l padre
Però si placherà? Troppa ragione
Ha di punirlo, è ver; ma della figlia
Lo vincerà l' amore. E se nol vince?
Oh dio! potessi almeno
Veder come l'ascolta. Argene, io voglio
Seguitarla da lungi. *Ar.* Ah tanta cura
Non prender di costui. Vedi che 'l cielo
È stanco di soffrirlo. Al suo destino
Lascialo in abbandono.
Me. Lasciar l' amico! Ah così vil non sono.

Lo seguitai felice Come dell' oro il fuoco
Quand'era il ciel sereno, Scopre le masse impure,
Alle tempeste in seno, Scoprono le sventure
Voglio seguirlo ancor. Dei falsi amici il cor. (2)

SCENA IV. *Argene, ed Aminta.*

Ar. E pure a mio dispetto
Sento pietade anch'io. Tento sdegnarmi,
N'ho ragion, lo vorrei; ma in mezzo all'ira,
Mentre il labbro minaccia, il cor sospira.
Sarai debole, Argene,
Dunque a tal segno? Ah no. Spergiuro! Ingrato!
Non sarà ver. Detesto
La mia pietà. Mai più mirar non voglio
Quel volto ingannator. L'odio: mi piace
Di vederlo punir: trafitto a morte
Se mi cadesse accanto,
Non verserei per lui stilla di pianto.
Am. Misero, dove fuggo? Oh dì funesto!
Oh Licida infelice! *Ar.* È forse estinto
Quel traditor? *Am.* No: ma il sarà fra poco.

(1) *Parte.* (2) *Parte.*

Ar. Non lo credere, Aminta. Hanno i malvagi
Molti compagni; onde giammai non sono
Poveri di soccorso. *Am.* Or ti lusinghi:
Non v'è più che sperar. Contro di lui
Gridan le leggi, il popolo congiura,
Fremono i sacerdoti: un sangue chiede
L'offesa maestà. De' sagrifizi,
Che una colpa interrompa, è il delinquente
Vittima necessaria. Ha già deciso
Il pubblico consenso. Egli svenato
Fia su l'ara di Giove. Esser vi deve
L'offeso Re presente, e al sacerdote
Porgere il sacro acciaro. *Ar.* E non potrebbe
Rivocarsi il decreto? *Am.* E come? Il reo
Già in bianche spoglie è avvolto. Il crin di fiori
Io coronar gli vidi, e 'l vidi, oh dio!
Incamminarsi al tempio. Ah! fors'è giunto:
Ah! forse adesso, Argene,
La bipenne fatal gli apre le vene.
Ar. Ah no! Povero prence! (1)
Am. Che giova il pianto? *Ar.* Ed Aristea non giunse?
Am. Giunse; ma nulla ottenne. Il Re non vuole,
O non può compiacerla.
Ar. E Megacle? *Am.* Il meschino
Nei custodi s'avvenne,
Che ne andavano in traccia. Or l'ascoltai
Chieder fra le catene
Di morir per l'amico: e, se non fosse
Ancor ei delinquente,
Ottenuto l'avria. Ma un reo per l'altro
Morir non può. *Ar.* L'ha procurato almeno.
Oh forte! Oh generoso! Ed io l'ascolto
Senza arrossir? Dunque ha più saldi nodi
L'amistà, che l'amore? Ah quali io sento
D'un' emula virtù stimoli al fianco!
Sì, rendiamoci illustri: in fin che dura,
Parli il mondo di noi. Faccia il mio caso

(1) *Piange.*

Meraviglia, e pietà: nè si ritrovi
Nell'universo tutto
Chi ripeta il mio nome a ciglio asciutto.
Fiamma ignota nell'alma mi scende:
Sento il Nume; m'ispira, m'accende,
Di me stessa mi rende maggior.
Ferri, bende, bipenni, ritorte,
Pallid'ombre, compagne di morte,
Già vi guardo, ma senza terror. (1)

SCENA V. *Aminta solo.*

Fuggi, salvati, Aminta. In queste sponde
Tutto è orror, tutto è morte. E dove, oh dio!
Senza Licida io vado? Io l'educai
Con sì lungo sudore: a regie fasce
Io l'innalzai da sconosciuta cuna;
Ed or potrei senz'esso
Partir così? No. Si ritorni al tempio:
Si vada incontro all'ira
Dell'oltraggiato Re: Licida involva
Me ancor nei falli sui:
Si mora di dolor, ma accanto a lui.

Son qual per mare ignoto
Naufrago passeggiero,
Già con la morte a nuoto
Ridotto a contrastar.
Ora un sostegno, ed ora
Perde una stella; al fine
Perde la speme ancora,
E s'abbandona al mar. (2)

SCENA VI. Aspetto esteriore del gran tempio di Giove olimpico, dal quale si scende per lunga, e magnifica scala divisa in varj piani. Piazza innanzi al medesimo con ara ardente nel mezzo. Bosco all'intorno de' sacri ulivi silvestri, donde formanvansi le corone per gli Atleti vincitori.

Clistene che scende dal tempio preceduto da numeroso popolo, dai suoi custodi, da Licida in bianca veste, coronato di fiori, da Alcandro, e dal Coro de'sa-

(1) *Parte.* (2) *Parte.*

cerdoti, dei quali alcuni portano sopra bacili d'oro gli stromenti del sagrifizio.

CORO.

I tuoi strali, terror de' mortali
Ah! sospendi, gran padre de' Numi,
Ah! deponi, gran Nume dei Re.

PARTE DEL CORO.

Fumi il tempio del sangue d'un empio,
Ch' oltraggiò con insano furore,
Sommo Giove, un' immago di te.

CORO.

I tuoi strali terror de' mortali
Ah! sospendi, gran padre de' Numi,
Ah! deponi, gran Nume dei Re.

PARTE DEL CORO.

L'onde chete del pallido Lete
L'empio varchi; ma il nostro timore,
Ma il suo fallo portando con sè.

CORO.

I tuoi strali terror de' mortali
Ah! sospendi: gran padre de' Numi,
Ah! deponi, gran Nume dei Re.

Cl. Giovane sventurato, ecco vicino
De' tuoi miseri dì l'ultimo istante.
Tanta pietade (e mi punisca Giove,
Se adombro il ver) tanta pietà mi fai,
Che non oso mirarti. Il ciel volesse,
Che potess' io dissimular l'errore:
Ma non lo posso, o figlio. Io son custode
Della ragion del trono. Al braccio mio
Illesa altri la diede;
E renderla degg' io
Illesa, o vendicata a chi succede.

Obbligo di chi regna
Necessario è così, come penoso,
Il dover con misura esser pietoso.
Pur se nulla ti resta
A desiar, fuor che la vita, esponi
Libero il tuo desire. Esserne io giuro
Fedel esecutor. Quanto ti piace,
Figlio, prescrivi; e chiudi i lumi in pace.
Lic. Padre, chè ben di padre,
Non di giudice e Re, que' detti sono,
Non merito perdono,
Non lo spero, nol chiedo, e nol vorrei.
Afflisse i giorni miei
Di tal modo la sorte,
Ch' io la vita pavento, e non la morte.
L' unico de' miei voti
È il riveder l' amico
Pria di spirar. Già ch' ei rimase in vita,
L' ultima grazia imploro
D' abbracciarlo una volta, e lieto io moro.
Cl. T'appagherò. Custodi, (1)
Megacle a me. *Al.* Signor, tu piangi? E quale
Eccessiva pietà l' alma t' ingombra?
Cl. Alcandro, lo confesso,
Stupisco di me stesso. Il volto, il ciglio,
La voce di costui nel cor mi desta
Un palpito improvviso,
Che lo risente in ogni fibra il sangue.
Fra tutti i miei pensieri
La cagion ne ricerco, e non la trovo.
Che sarà, giusti Dei, questo ch' io provo?

Non so donde viene
Quel tenero affetto,
Quel moto, che ignoto
Mi nasce nel petto;
Quel gel, che le vene
Scorrendo mi va.
Nel seno a destarmi
Sì fieri contrasti
Non parmi che basti
La sola pietà.

(1) *Alle guardie.*

SCENA VII. *Megacle, fra guardie, e detti.*

Lic. Ah! vieni, illustre esempio
Di verace amistà: Megacle amato,
Caro Megacle, vieni. *Me.* Ah qual ti trovo,
Povero prence! *Lic.* Il rivederti in vita
Mi fa dolce la morte. *Me.* E che mi giova
Una vita, che invano
Voglio offrir per la tua? Ma molto innanzi,
Licida, non andrai. Noi passeremo
Ombre amiche indivise il guado estremo.
Lic. O delle gioje mie, de' miei martíri,
Finchè piacque al destin, dolce compagno,
Separarci convien. Poichè siam giunti
Agli ultimi momenti,
Quella destra fedel porgimi, e senti:
Sia preghiera, o comando,
Vivi: io bramo così. Pietoso amico,
Chiudimi tu di propria mano i lumi;
Ricordati di me. Ritorna in Creta
Al padre mio... Povero padre! a questo
Preparato non sei colpo crudele.
Deh tu l' istoria amara
Raddolcisci narrando. Il vecchio afflitto
Reggi, assisti, consola;
Lo raccomando a te. Se piange, il pianto
Tu gli asciuga sul ciglio:
E in te, se un figlio vuol, rendigli un figlio.
Me. Taci. Mi fai morir. *Cl.* Non posso, Alcandro,
Resister più. Guarda que' volti: osserva
Que' replicati amplessi,
Que' teneri sospiri, e que' confusi
Fra le lagrime alterne ultimi baci.
Povera umanità! *Al.* Signor, trascorre
L'ora permessa al sacrifizio. *Cl.* È vero.
Olà, sacri ministri,
La vittima prendete. E voi, custodi,
Dall' amico infelice

Dividete colui. (1) *Me.* Barbari! ah voi
Avete dal mio sen svelto il cor mio!
Lic. Ah dolce amico! *Me.* Ah caro Prence!
Lic.) *Me.*) *a 2.* Addio. (2)

CORO.

I tuoi strali terror dei mortali
Ah! sospendi, gran padre de' Numi:
Ah! deponi, gran Nume dei Re. (3)

Cl. O degli uomini padre, e degli Dei,
Onnipotente Giove,
Al cui cenno si move
Il mar, la terra, il ciel; di cui ripieno
È l'universo, e dalla man di cui
Pende d'ogni cagione, e d'ogni evento
La connessa catena;
Questa, che a te si svena,
Sacra vittima accogli: essa i funesti,
Che ti splendono in man, folgori arresti. (4)

SCENA VIII. *Argene, e detti.*

Arg. Fermati, o Re. Fermate,
Sacri ministri. *Cl.* Oh insano ardir! Non sai,
Ninfa, qual opra turbi? *Ar.* Anzi più grata
Vengo a renderla a Giove. Una io vi reco
Vittima volontaria ed innocente,
Che ha valor, che ha desio
Di morir per quel reo. *Cl.* Qual è? *Arg.* Son io.
Meg. (Oh bella fede!) *Lic.* (Oh mio rossor!) *Cl.* Dovresti

(1) *Sono divisi da' sacerdoti, e da' custodi.* (2) *Guardandosi da lontano.* (3) *Nel tempo che si canta il Coro, Licida va ad inginocchiarsi a piè dell' ara appresso al Sacerdote. Il Re prende la sacra scure che gli vien presentata sopra un bacile da uno dei ministri del tempio; e nel porgerla al Sacerdote canta i seguenti versi, accompagnati da grave sinfonìa.* (4) *Nel porgere la scure al Sacerdote viene interrotto da Argene.*

Saper che al debil sesso
Pel più forte morir non è permesso.
Arg. Ma il morir non si vieta
Per lo sposo a una sposa. In questa guisa
So che al Tessalo Admeto
Serbò la vita Alceste; e so che poi
L'esempio suo divenne legge a noi.
Cl. Che perciò? Sei tu forse
Di Licida consorte? *Arg.* Ei me ne diede
In pegno la sua destra, e la sua fede.
Cl. Licori, io che t'ascolto,
Son più folle di te. D'un regio erede
Una vil pastorella
Dunque... *Arg.* Nè vil son io,
Nè son Licori. Argene ho nome: in Creta
Chiara è del sangue mio la gloria antica:
E se giurommi fe, Licida il dica.
Cl. Licida, parla. *Lic.* (È l'esser menzognero
Questa volta pietà.) No, non è vero.
Arg. Come! E negar lo puoi? Volgiti, ingrato,
Riconosci i tuoi doni,
Se me non vuoi. L'aureo monile è questo,
Che nel punto funesto
Di giurarmi tua sposa
Ebbi da te. Ti risovvenga almeno,
Che di tua man me ne adornasti il seno.
Lic. (Pur troppo è ver.)
Arg. Guardalo, o Re. *Cl.* Dinanzi (1)
Mi si tolga costei. *Arg.* Popoli, amici,
Sacri Ministri, eterni Dei, se pure
N'è alcun presente al sacrifizio ingiusto,
Protesto innanzi a voi, giuro ch'io sono
Sposa a Licida, e voglio
Morir per lui: nè... Principessa, ah vieni;
Soccorrimi: non vuole
Udirmi il padre tuo.

(1) *Alle guardie, che vogliono allontanarla a forza.*

SCENA IX. *Aristea, e detti.*

Aris. Credimi, o padre,
È degna di pietà. *Cl.* Dunque volete,
Ch' io mi riduca a delirar con voi?
Parla; ma siano brevi i detti tuoi. (1)
Arg. Parlino queste gemme, (2)
Io tacerò. Van di tai fregi adorne
In Elide le Ninfe? *Cl.* Aimè, che miro! (3)
Alcandro riconosci
Questo monil? *Al.* Se il riconosco? È quello
Che al collo avea, quando l'esposi all'onde,
Il tuo figlio bambin. *Cl.* Licida, (oh dio!
Tremo da capo a piè.) Licida, sorgi,
Guarda: è ver che costei
L'ebbe in dono da te. *Lic.* Però non debbe
Morir per me. Fu la promessa occulta,
Non ebbe effetto, e col solenne rito
L'imeneo non si strinse. *Cl.* Io chiedo solo,
Se il dono è tuo. *Lic.* Sì. *Cl.* Da qual man ti venne?
Lic. A me donollo Aminta. *Cl.* E questo Aminta
Chi è? *Lic.* Quello, a cui diede
Il genitor degli anni miei la cura.
Cl. Dove sta? *Lic.* Meco venne;
Meco in Elide è giunto.
Cl. Questo Aminta si cerchi. *Arg.* Eccolo appunto.

SCENA X. *Aminta, e detti.*

Am. Ah Licida... (4) *Cl.* T' accheta.
Rispondi, e non mentir. Questo monile
Donde avesti? *Am.* Signor, da mano ignota,
Già scorse il quinto lustro,
Ch' io l'ebbi in don. *Cl.* Dov'eri allor? *Am.* Là dove
In mar presso a Corinto
Sbocca il torbido Asopo. *Al.* (Ah! ch'io rinvengo (5)

(1) *Ad Argene.* (2) *Porge il monile a Clistene.*
(3) *Lo guarda, e si turba.* (4) *Vuole abbracciarlo.*
(5) *Guardando attentamente Aminta.*

Delle note sembianze
Qualche traccia in quel volto. Io non m'inganno:
Certo egli è desso) Ah! d'un antico errore, (1)
Mio Re, son reo. Deh mel perdona: io tutto
Fedelmente dirò. *Cl.* Sorgi, favella.
Alc. Al mar, come imponesti,
Non esposi il bambin: pietà mi vinse.
Costui straniero, ignoto
Mi venne innanzi, e gliel donai, sperando
Che in rimote contrade
Tratto l'avrebbe. *Cl.* E quel fanciullo, Aminta,
Dov'è? Che ne facesti? *Am.* Io... (Quale arcano
Ho da scoprir!) *Cl.* Tu impallidisci? Parla,
Empio; di', che ne fu? Tacendo aggiungi
All'antico delitto error novello.
Am. L'hai presente, o signor: Licida è quello.
Cl. Come! Non è di Creta
Licida il Prence? *Am.* Il vero Prence in fasce
Finì la vita. Io ritornato appunto
Con lui bambino in Creta, al Re dolente
L'offersi in dono: ei dell'estinto in vece
Al trono l'educò per mio consiglio.
Cl. Oh Numi! ecco Filinto, ecco il mio figlio. (2)
Aris. Stelle! *Lic.* Io tuo figlio? *Cl.* Sì. Tu mi nascesti
Gemello ad Aristea. Delfo m'impose
D'esporti al mar bambino, un parricida
Minacciandomi in te. *Lic.* Comprendo adesso
L'orror che mi gelò, quando la mano
Sollevai per ferirti. *Cl.* Adesso intendo
L'eccessiva pietà che nel mirarti
Mi sentivo nel cor. *Am.* Felice padre!
Alc. Oggi molti in un punto
Puoi render lieti. *Cl.* E lo desio. D'Argene
Filinto il figlio mio,
Megacle d'Aristea vorrei consorte;
Ma Filinto, il mio figlio, è reo di morte.
Meg. Non è più reo, quando è tuo figlio. *Cl.* È forse

(1) *Inginocchiandosi.* (2) *Abbracciandolo.*

La libertà dei falli
Permessa al sangue mio? Qui viene ogni altro
Valore a dimostrar: l'unico esempio
Esser degg'io di debolezza? Ah questo
Di me non oda il mondo. Olà, ministri,
Risvegliate su l'ara il sacro fuoco.
Va, figlio, e mori. Anch'io morrò fra poco.
Am. Che giustizia inumana!
Alc. Che barbara virtù! *Meg.* Signor, t'arresta.
Tu non puoi condannarlo. In Sicione
Sei Re, non in Olimpia. È scorso il giorno
A cui tu presiedesti. Il reo dipende
Dal pubblico giudizio. *Cl.* E ben s'ascolti
Dunque il pubblico voto. A pro del reo
Non prego, non comando, e non consiglio.

CORO *di Sacerdoti, e popolo.*

Viva il figlio delinquente,
Perchè in lui non sia punito
L'innocente genitor.
Nè funesti il dì presente,
Nè disturbi il sacro rito
Un'idea di tanto orror.

IL FINE.

LA CLEMENZA DI TITO.

ARGOMENTO.

NON ha conosciuto l' antichità nè migliore, nè più amato Principe di Tito Vespasiano. Le sue virtù lo resero a tutti sì caro, che fu chiamato la delizia del genere umano. *E pure due giovani Patrizj, uno dei quali era suo favorito, cospirarono contro di lui. Scoperta però la congiura furono dal Senato condannati a morire. Ma il clementissimo Cesare, contento d'avergli paternamente ammoniti, concesse loro, ed ai loro complici un generoso perdono.* Sveton. Aurel. Vict. Dio. Zonar. &c.

La Scena è in Roma.

INTERLOCUTORI.

TITO VESPASIANO, *Imperator di Roma*

VITELLIA, *figlia dell' Imperator Vitellio.*

SERVILIA, *sorella di Sesto, amante d' Annio.*

SESTO, *amico di Tito, amante di Vitellia.*

ANNIO, *amico di Sesto, amante di Servilia*

PUBLIO, *Prefetto del Pretorio.*

ATTO I. SCENA I.

Logge a vista del Tevere negli appartamenti di Vitellia.

Vitellia, e Sesto.

Vit. MA che! Sempre l'istesso,
Sesto, a dir mi verrai? So che sedotto
Fu Lentulo da te; che i tuoi seguaci
Son pronti già; che 'l Campidoglio acceso
Darà moto a un tumulto, e sarà il segno,
Onde possiate uniti
Tito assalir; che i congiurati avranno
Vermiglio nastro al destro braccio appeso
Per conoscersi insieme. Io tutto questo
Già mille volte udii; la mia vendetta
Mai non veggo però. S'aspetta forse,
Che Tito a Berenice in faccia mia
Offra, d'amore insano,
L'usurpato mio soglio, e la sua mano?
Parla, di', che s'attende? *Ses.* Oh dio! *Vit.* Sospiri?
Intenderti vorrei. Pronto all'impresa
Sempre parti da me; sempre ritorni
Confuso, irresoluto. Onde in te nasce
Questa vicenda eterna
D'ardire, e di viltà? *Ses.* Vitellia, ascolta.
Ecco io t'apro il mio cor. Quando mi trovo
Presente a te, non so pensar, non posso
Voler che a voglia tua; rapir mi sento
Tutto nel tuo furor; fremo ai tuoi torti;
Tito mi sembra reo di mille morti.
Quando a lui son presente,
Tito, non ti sdegnar, parmi innocente.
Vit. Dunque... *Ses.* Pria di sgridarmi,
Ch'io ti spieghi il mio stato almen concedi.
Tu vendetta mi chiedi;
Tito vuol fedeltà. Tu di tua mano

Con l' offerta mi sproni; ei mi raffrena
Coi benefizi suoi. Per te l' amore,
Per lui parla il dover. Se a te ritorno,
Sempre ti trovo in volto
Qualche nuova beltà; se torno a lui,
Sempre gli scopro in seno
Qualche nuova virtù. Vorrei servirti;
Tradirlo non vorrei. Viver non posso,
Se ti perdo, mia vita; e se t' acquisto,
Vengo in odio a me stesso.
Questo è lo stato mio; sgridami adesso.
Vit. No: non meriti, ingrato,
L' onor dell' ire mie. *Ses.* Pensaci, o cara;
Pensaci meglio. Ah non togliamo in Tito
La sua delizia al mondo, il padre a Roma,
L' amico a noi. Fra le memorie antiche
Trova l' egual, se puoi. Fingiti in mente
Eroe più generoso, o più clemente.
Parlagli di premiar; poveri a lui
Sembran gli erari sui.
Parlagli di punir; scuse al delitto
Cerca in ognun. Chi all' inesperta ei dona,
Chi alla canuta età. Risparmia in uno
L' onor del sangue illustre; il basso stato
Compatisce nell' altro. Inutil chiama,
Perduto il giorno ei dice
In cui fatto non ha qualcun felice.
Vit. Ma regna... *Ses.* Ei regna, è ver; ma vuol da noi
Sol tanta servitù, quanto impedisca
Di perir la licenza. Ei regna, è vero;
Ma di sì vasto impero,
Tolto l' alloro e l' ostro,
Suo tutto il peso, e tutto il frutto è nostro.
Vit. Dunque a vantarmi in faccia
Venisti il mio nemico? E più non pensi,
Che questo eroe clemente un soglio usurpa
Dal suo tolto al mio padre?
Che m' ingannò, che mi ridusse (e questo
È il suo fallo maggior) quasi ad amarlo?

E poi, perfido! e poi di nuovo al Tebro
Richiamar Berenice! Una rivale
Avesse scelta almeno
Degna di me fra le beltà di Roma:
Ma una barbara, o Sesto,
Un' esule antepormi! una Regina!
Ses. Sai pur, che Berenice
Volontaria tornò. *Vit.* Narra ai fanciulli
Codeste fole. Io so gli antichi amori;
So le lagrime sparse allor che quindi
L' altra volta partì; so come adesso
L' accolse, e l' onorò. Chi non lo vede?
Il perfido l' adora. *Ses.* Ah! Principessa,
Tu sei gelosa. *Vit.* Io! *Ses.* Sì. *Vit.* Gelosa io sono,
Se non soffro un disprezzo?
Ses. Eppure... *Vit.* Eppure
Non hai cor d'acquistarmi. *Ses.* Io son... *Vit.* Tu sei
Sciolto d'ogni promessa. A me non manca
Più degno esecutor dell' odio mio.
Ses. Sentimi. *Vit.* Intesi assai. *Ses.* Fermati. *Vit.* Addio.
Ses. Ah Vitellia, ah mio Nume,
Non partir. Dove vai?
Perdonami, ti credo, io m'ingannai.
Tutto, tutto farò. Prescrivi, imponi,
Regola i moti miei:
Tu la mia sorte, il mio destin tu sei.
Vit. Prima che il sol tramonti,
Voglio Tito svenato, e voglio...

SCENA II. *Annio, e detti.*

An. Amico,
Cesare a sè ti chiama. *Vit.* Ah non perdete
Questi brevi momenti! A Berenice
Tito gli usurpa. *An.* Ingiustamente oltraggi,
Vitellia, il nostro eroe. Tito ha l'impero
E del mondo, e di sè. Già per suo cenno
Berenice partì. *Ses.* Come! *Vit.* Che dici!
An. Voi stupite a ragion. Roma ne piange
Di meraviglia, e di piacere. Io stesso

Quasi nol credo; ed io
Fui presente, o Vitellia, al grande addio.
Vit. (Oh speranze!) *Ses.* Oh virtù! *Vit.* Quella superba
Oh come volentieri udita avrei
Esclamar contro Tito! *An.* Anzi giammai
Più tenera non fu. Partì; ma vide,
Che adorata partiva, e che al suo caro
Men che a lei non costava il colpo amaro.
Vit. Ognun può lusingarsi. *An.* Eh si conobbe,
Che bisognava a Tito
Tutto l'eroe per superar l'amante.
Vinse, ma combattè. Non era oppresso;
Ma tranquillo non era; ed in quel volto,
Dicasi per sua gloria,
Si vedea la battaglia, e la vittoria.
Vit. (Eppur forse con me, quanto credei,
Tito ingrato non è.) Sesto, sospendi (1)
D'eseguir i miei cenni. Il colpo ancora
Non è maturo. *Ses.* E tu non vuoi ch'io vegga...
Ch'io mi lagni, o crudele...(2) *Vit.* Or che vedesti?
Di che ti puoi lagnar? (3)
Ses. Di nulla. (4) Oh dio!
Chi provò mai tormento eguale al mio!)

Vitellia.

Deh se piacer mi vuoi,
Lascia i sospetti tuoi:
Non mi stancar con questo
Molesto dubitar.
Chi ciecamente crede,
Impegna a serbar fede.
Chi sempre inganni aspetta,
Alletta ad ingannar. (5)

SCENA III. *Sesto, ed Annio.*

An. Amico, ecco il momento
Di rendermi felice. All' amor mio

(1) *A parte a Sesto.* (2) *Con isdegno.* (3) *Con isdegno.* (4) *Con sommissione.* (5) *Parte.*

Servilia promettesti. Altro non manca,
Che d' Augusto l' assenso. Ora da lui
Impetrar lo potresti. *Ses.* Ogni tua brama,
Annio, m'è legge. Impaziente anch' io
Son che alla nostra antica,
E tenera amicizia aggiunga il sangue
Un vincolo novello. *An.* Io non ho pace
Senza la tua germana. *Ses.* E chi potrebbe
Rapirtene l' acquisto? Ella t' adora;
Io sino al giorno estremo
Sarò tuo: Tito è giusto. *An.* Il so, ma tremo.

Io sento che in petto
Mi palpita il core,
Nè so qual sospetto
Mi faccia temer.
Se dubbio è il contento,
Diventa in amore
Sicuro tormento
L' incerto piacer. (1)

SCENA IV. *Sesto solo.*

Numi, assistenza. A poco a poco io perdo
L' arbitrio di me stesso. Altro non odo,
Che il mio funesto amor. Vitellia ha in fronte
Un astro che governa il mio destino.
La superba lo sa: ne abusa; ed io
Nè pure oso lagnarmi. Oh sovrumano
Poter della beltà! Voi che dal cielo
Tal dono aveste, ah non prendete esempio
Dalla tiranna mia! Regnate, è giusto;
Ma non così severo,
Ma non sia così duro il vostro impero.

Opprimete i contumaci:
Son gli sdegni allor permessi;
Ma infierir contro gli oppressi,
Questo è un barbaro piacer.
Non v' è Trace in mezzo ai Traci
Sì crudel, che non risparmi
Quel meschin che getta l' armi,
Che si rende prigionier. (2)

(1) *Parte.* (2) *Parte.*

SCENA V. Innanzi atrio del tempio di Giove Statore, luogo già celebre per le adunanze del senato; indietro parte del foro romano, magnificamente adornato d'archi, obelischi, e trofei; dai lati veduta in lontano del monte Palatino, e d'un gran tratto della via sacra: in faccia aspetto esteriore del Campidoglio, e magnifica strada, per cui vi si ascende.

Nell' atrio suddetto saranno Publio, e i Senatori romani, ed i legati delle provincie soggette destinati a presentare al Senato gli annui imposti tributi. Mentre Tito preceduto dai littori, seguìto dai Pretoriani, accompagnato da Sesto, e da Annio, e circondato da numeroso popolo scende dal Campidoglio, cantasi il seguente

CORO.

Serbate, o Dei custodi
Della Romana sorte,
In Tito il giusto, il forte,
L'onor di nostra età.
Voi gl' immortali allori
Su la cesarea chioma,
Voi custodite a Roma
La sua felicità.
Fu vostro un sì gran dono,
Sia lungo il dono vostro,
L' invidi al mondo nostro
Il mondo che verrà. (1)

Pub. Te della Patria il padre (2)
Oggi appella il Senato; e mai più giusto
Non fu ne' suoi decreti, o invitto Augusto.
An. Nè padre sol, ma sei
Suo Nume tutelar. Più che mortale
Giacchè altrui ti dimostri, a' voti altrui
Comincia ad avvezzarti. Eccelso tempio
Ti destina il senato; e là si vuole,
Che fra divini onori
Anche il Nume di Tito il Tebro adori.
Pub. Quei tesori che vedi

(1) *Nel fine del Coro suddetto giunge Tito nell' Atrio, nel tempo medesimo Annio, e Sesto da diverse parti.*
(2) *A Tito.*

Delle serve provincie annui tributi,
All' opra consacriam. Tito non sdegni
Questi del nostro amor pubblici segni.
Tit. Romani, unico oggetto
È dei voti di Tito il vostro amore;
Ma il vostro amor non passi
Tanto i confini suoi,
Che debbano arrossirne e Tito, e voi.
Più tenero, più caro
Nome che quel di padre
Per me non v' è; ma meritarlo io voglio,
Ottenerlo non curo. I sommi Dei
Quanto imitar mi piace,
Abborrisco emular. Li perde amici
Chi li vanta compagni: e non si trova
Follia la più fatale,
Che potersi scordar d'esser mortale.
Quegli offerti tesori
Non ricuso però: cambiarne solo
L' uso pretendo. Udite. Oltre l' usato
Terribile il Vesevo ardenti fiumi
Dalle fauci eruttò; scosse le rupi;
Riempiè di ruine
I campi intorno, e le città vicine.
Le desolate genti
Fuggendo van; ma la miseria opprime
Quei che al fuoco avanzar. Serva quell' oro
Di tanti afflitti a riparar lo scempio.
Questo, o Romani, è fabbricarmi il tempio.
An. Oh vero eroe! *Pub.* Quanto di te minori
Tutti i premi son mai, tutte le lodi!

CORO.

Serbate, o Dei custodi — In Tito il giusto, il forte,
Della romana sorte, — L'onor di nostra età.

Tit. Basta, basta, o Quiriti.
Sesto a me s'avvicini; Annio non parta;

Ogni altro s' allontani. (1) *An.* (Adesso, o Sesto,
Parla per me.) *Ses.* Come, Signor, potesti
La tua bella Regina... *Tit.* Ah Sesto amico,
Che terribil momento! Io non credei...
Basta, ho vinto, partì. Grazie agli Dei,
Giusto è che io pensi adesso
A compir la vittoria. Il più si fece;
Facciasi il meno. *Ses.* E che più resta? *Tit.* A Roma
Toglier ogni sospetto
Di vederla mia sposa. *Ses.* Assai lo toglie
La sua partenza. *Tit.* Un' altra volta ancora
Partissi, e ritornò. Del terzo incontro
Dubitar si potrebbe: e finchè vuoto
Il mio talamo sia d' altra consorte,
Chi sa gli affetti miei
Sempre dirà ch' io lo conservo a lei.
Il nome di Regina
Troppo Roma abborrisce; una sua figlia
Vuol veder sul mio soglio,
E appagarla convien. Giacchè l'amore
Scelse in vano i miei lacci, io vo' ch'almeno
L' amicizia or gli scelga. Al tuo s' unisca,
Sesto, il cesareo sangue. Oggi mia sposa
Sarà la tua germana.
Ses. Servilia! *Tit.* Appunto.
An. (Oh me infelice!) *Ses.* (Oh dei!
Annio è perduto.) *Tit.* Udisti?
Che dici? Non rispondi? *Ses.* E chi potrebbe
Risponderti, o signor? M' opprime a segno
La tua bontà, che non ho cor... Vorrei...
An. (Sesto è in pena per me.) *Tit.* Spiegati. Io tutto
Farò per tuo vantaggio.
Ses. Tito... (2) *An.* Augusto io conosco (3)
Di Sesto il cor. Fin dalla cuna insieme
Tenero amor ne stringe. Ei di sè stesso

(1) *Si ritirano tutti fuori dell' Atrio, e vi rimangono Tito, Sesto, ed Annio.* (2) *Risoluto.* (3) *Come sopra.*

Modesto estimator, teme che sembri
Sproporzionato il dono; e non s' avvede
Ch' ogni distanza eguaglia
D'un Cesare il favor. Ma tu consiglio
Da lui prender non dei. Come potresti
Sposa elegger più degna
Dell' Impero, e di te? Virtù, bellezza,
Tutto è in Servilia. Io le conobbi in volto
Ch' era nata a regnar. Dei miei presagi
L'adempimento è questo.

Ses. (Annio parla così! Sogno, o son desto?)

Tit. E ben, recane a lei,
Annio, tu la novella. E tu mi siegui,
Amato Sesto, e queste
Tue dubbiezze deponi. Avrai tal parte
Tu ancor nel soglio, e tanto
T' innalzerò, che resterà ben poco
Dello spazio infinito,
Che frapposer gli Dei fra Sesto, e Tito.

Ses. Questo è troppo, o signor. Modera almeno,
Se ingrati non ci vuoi,
Modera, Augusto, i benefizi tuoi.

Tit. Ma che, se mi negate
Che benefico io sia, che mi lasciate?

Del più sublime soglio
L'unico frutto è questo:
Tutto è tormento il resto,
E tutto è servitù.
Che avrei, se ancor perdessi
Le sole ore felici,
Che ho nel giovar gli oppressi,
Nel sollevar gli amici,
Nel dispensar tesori
Al merto, e alla virtù? (1)

(1) *Parte.*

SCENA VI. *Annio, e poi Servilia.*

An. Non ci pentiam. D' un generoso amante
Era questo il dover. Se a lei che adoro,
Per non esserne privo,
Tolto l' Impero avessi, amato avrei
Il mio piacer non lei. Mio cor, deponi
Le tenerezze antiche. È tua sovrana
Chi fu l' idolo tuo. Cambiar conviene
In rispetto l' amore. Eccola. Oh dei!
Mai non parve sì bella agli occhi miei.
Ser. Mio ben... *An.* Taci, Servilia. Ora è delitto
Il chiamarmi così. *Ser.* Perchè? *An.* Ti scelse
Cesare (che martir!) per sua consorte.
A te (morir mi sento!) a te m' impose
Di recarne l' avviso, (oh pena!) ed io...
Io fui,.. (parlar non posso) Augusta, addio.
Ser. Come! Fermati. Io sposa
Di Cesare! E perchè? *An.* Perchè non trova
Beltà, virtù che sia
Più degna d' un Impero, anima... Oh stelle!
Che dirò? Lascia, Augusta,
Deh lasciami partir. *Ser.* Così confusa
Abbandonar mi vuoi? Spiegati, dimmi,
Come fu? Per qual via...
An. Mi perdo, s' io non parto, anima mia.
Ah perdona al primo affetto
Quest' accento sconsigliato;
Colpa fu del labbro usato
A chiamarti ognor così.
Mi fidai del mio rispetto,
Che vegliava in guardia al core:
Ma il rispetto dall' amore
Fu sedotto, e mi tradì. (1)

SCENA VII. *Servilia sola.*

Io consorte d'Augusto! In un istante
Io cambiar di catene! Io tanto amore

(1) *Parte.*

Dovrei porre in obblio! No, sì gran prezzo
Non val per me l'Impero.
Annio, non lo temer; non sarà vero.

Amo te solo, te solo amai;
Tu fosti il primo, tu pur sarai
L'ultimo oggetto — Che adorerò.
Quando sincero — Nasce in un core
Ne ottien l'impero, — Mai più non muore
Quel primo affetto — Che si provò. (1)

SCENA VIII. Ritiro delizioso nel soggiorno imperiale sul colle Palatino. *Tito, e Publio con un foglio.*

Tit. Che mi rechi in quel foglio?
Pub. I nomi ei chiude
De' rei che osar con temerari accenti
De' Cesari già spenti
La memoria oltraggiar. *Tit.* Barbara inchiesta,
Che agli estinti non giova, e somministra
Mille strade alla frode
D'insidiar gl'innocenti. Io da quest'ora
Ne abolisco il costume; e perchè sia
In avvenir la frode altrui delusa,
Nelle pene de' rei cada chi accusa.
Pub. Giustizia è pur... *Tit.* Se la giustizia usasse
Di tutto il suo rigor, sarebbe presto
Un deserto la terra. Ove si trova,
Chi una colpa non abbia o grande, o lieve?
Noi stessi esaminiam. Credimi, è raro
Un giudice innocente
Dell'error, che punisce. *Pub.* Hanno i castighi...
Tit. Hanno, se son frequenti,
Minor autorità. Si fan le pene
Familiari ai malvagi. Il reo s'avvede
D'aver molti compagni; ed è periglio
Il pubblicar quanto sian pochi i buoni.
Pub. Ma v'è, signor, chi lacerare ardisce

(1) *Parte.*

Anche il tuo nome. *Tit.* E che perciò? Se 'l mosse
Leggerezza, nol curo;
Se follia, lo compiango;
Se ragion, gli son grato; e se in lui sono
Impeti di malizia, io gli perdono.
Pub. Almen...

SCENA IX. *Servilia, e detti.*

Ser. Di Tito al piè... *Tit.* Servilia! Augusta!
Ser. Ah! signor, sì gran nome
Non darmi ancora. Odimi prima. Io deggio
Palesarti un arcan. *Tit.* Publio, ti scosta,
Ma non partir. (1) *Ser.* Che del cesareo alloro
Me, fra tante più degne,
Generoso monarca, inviti a parte,
È dono tal che desteria tumulto
Nel più stupido core. Io ne comprendo
Tutto il valor. Voglio esser grata; e credo
Doverlo esser così. Tu mi scegliesti,
Nè forse mi conosci. Io, che tacendo
Crederei d'ingannarti,
Tutta l'anima mia vengo a svelarti.
Tit. Parla. *Ser.* Non ha la terra
Chi più di me le tue virtudi adori;
Per te nutrisco in petto
Sensi di meraviglia e di rispetto:
Ma il cor... Deh non sdegnarti.
Tit. Eh parla. *Ser.* Il core,
Signor, non è più mio; già da gran tempo
Annio me lo rapì. L'amai che ancora
Non comprendea d'amarlo; e non amai
Altri fin or che lui. Genio, e costume
Unì l'anime nostre. Io non mi sento
Valor per obbliarlo. Anche dal trono
Il solito sentiero
Farebbe a mio dispetto il mio pensiero.
So che oppormi è delitto

(1) *Publio si ritira.*

D' un Cesare al voler; ma tutto almeno
Sia noto al mio sovrano:
Poi, se mi vuol sua sposa, ecco la mano.
Tit. Grazie, o Numi del ciel. Pure una volta
Senza larve sul viso
Mirai la verità. Pur si ritrova,
Chi s' avventuri a dispiacer col vero.
Servilia, oh qual contento
Oggi provar mi fai! Quanta mi porgi
Ragion di meraviglia! Annio pospone
Alla grandezza tua la propria pace!
Tu ricusi un Impero
Per essergli fedele! Ed io dovrei
Turbar fiamme sì belle? Ah non produce
Sentimenti sì rei di Tito il core.
Figlia (chè padre in vece
Di consorte m' avrai) sgombra dall' alma
Ogni timore. Annio è tuo sposo. Io voglio
Stringer nodo sì degno. Il ciel cospiri
Meco a farlo felice; e n' abbia poi
Cittadini la patria eguali a voi.
Ser. Oh Tito! Oh Augusto! Oh vera
Delizia de' mortali! Io non saprei,
Come il grato mio cor... *Tit.* Se grata appieno
Esser mi vuoi, Servilia, agli altri ispira
Il tuo candor. Di pubblicar procura,
Che grato a me si rende,
Più del falso che piace, il ver che offende.
Ah se fosse intorno al trono
Ogni cor così sincero,
Non tormento un vasto Impero,
Ma saria felicità.
Non dovrebbero i Regnanti
Tollerar sì grave affanno,
Per distinguer dall' inganno
L' insidiata verità. (1)

(1) *Parte.*

SCENA X. *Servilia, e Vitellia.*

Ser. Felice me! *Vit.* Posso alla mia sovrana
Offrir del mio rispetto i primi omaggi?
Posso adorar quel volto,
Per cui d' amor ferito
Ha perduto il riposo il cor di Tito?
Ser. (Che amaro favellar! Per mia vendetta
Si lasci nell' inganno.) Addio. *Vit.* Servilia
Sdegna già di mirarmi!
Oh dei? Partir così! Così lasciarmi!

Servilia.

Non ti lagnar s'io parto, Alfin non è portento,
O lagnati d'amore, [core Che a te mi tolga ancora
Che accorda a quei del L'eccesso d'un contento,
I moti del mio piè. Che mi rapisce a me. (1)

SCENA XI. *Vitella, poi Sesto.*

Vit. Questo soffrir degg' io
Vergognoso disprezzo? Ah con qual fasto
Già mi guarda costei! Barbaro Tito,
Ti parea dunque poco
Berenice antepormi? Io dunque sono
L'ultima de' viventi? Ogni altra è degna
Di te, fuor che Vitellia? Ah trema, ingrato,
Trema d' avermi offesa. Oggi il tuo sangue...
Ses. Mia vita. *Vit.* E ben, che rechi? Il Campidoglio
È acceso? È incenerito?
Lentulo dove sta? Tito è punito?
Ses. Nulla intrapresi ancor. *Vit.* Nulla! E sì franco
Mi torni innanzi? E con qual merto ardisci
Di chiamarmi tua vita? *Ses.* È tuo comando
Il sospendere il colpo. *Vit.* E non udisti
I miei novelli oltraggi? Un altro cenno
Aspetti ancor? Ma ch' io ti creda amante,
Dimmi, come pretendi,
Se così poco i miei pensieri intendi?

(1) *Parte.*

Ses. Se una ragion potesse
Almen giustificarmi...*Vit.* Una ragione!
Mille ne avrai, qualunque sia l'affetto,
Da cui prenda il tuo cor regola e moto.
È la gloria il tuo voto? Io ti propongo
La patria a liberar. Frangi i suoi ceppi;
La tua memoria onora;
Abbia il suo Bruto il secol nostro ancora.
Ti senti d'un' illustre
Ambizion capace? Eccoti aperta
Una strada all' Impero. I miei congiunti,
Gli amici miei, le mie ragioni al soglio
Tutte impegno per te. Può la mia mano
Renderti fortunato? Eccola. Corri:
Mi vendica, e son tua. Ritorna asperso
Di quel perfido sangue, e tu sarai
La delizia, l'amore,
La tenerezza mia. Non basta? Ascolta,
E dubita, se puoi. Sappi che amai
Tito finor; che del mio cor l' acquisto
Ei t' impedì; che, se rimane in vita,
Si può pentir; ch' io ritornar potrei,
Non mi fido di me, forse ad amarlo.
Or va, se non ti muove
Desio di gloria, ambizione, amore;
Se tolleri un rivale,
Che usurpò, che contrasta,
Che involar ti potrà gli affetti miei;
Degli uomini il più vil dirò che sei.
Ses. Quante vie d'assalirmi!
Basta, basta, non più. Già m' inspirasti,
Vitellia, il tuo furore. Arder vedrai
Fra poco il campidoglio; e questo acciaro
Nel sen di Tito!...Ah! sommi Dei, qual gelo
Mi ricerca le vene. *Vet.* Ed or che pensi?
Ses. Ah Vitellia! *Vit.* Il previdi;
Tu pentito già sei? *Ses.* Non son pentito,
Ma...*Vit.* Non stancarmi più. Conosco, ingrato,
Che amor non hai per me. Folle ch'io fui!

Già ti credea; già mi piacevi; e quasi
Cominciava ad amarti. Agli occhi miei
Involati per sempre,
E scordati di me. *Ses.* Fermati, io cedo;
Io già volo a servirti. *Vit* Eh non ti credo.
M'ingannerai di nuovo. In mezzo all'opra
Ricorderai. *Ses.* No, mi punisca Amore,
Se penso ad ingannarti.
Vit. Dunque corri, che fai? Perchè non parti?

Ses.

Parto; ma tu, ben mio, Guardami, e tutto obblio,
Meco ritorna in pace; E a vendicarti io volo,
Sarò qual più ti piace; Di quello sguardo solo
Quel che vorrai farò. Io mi ricorderò. (1)

SCENA XII. *Vitellia, poi Publio.*

Vit. Vedrai, Tito, vedrai che alfin sì vile
Questo volto non è. Basta a sedurti
Gli amici almen, se ad invaghirti è poco.
Ti pentirai. *Pdb.* Tu qui, Vitellia? Ah corri:
Va Tito alle tue stanze.
Vit. Cesare! E a che mi cerca? *Pub.* Ancor nol sai?
Sua consorte ti elesse. *Vit.* Io non sopporto,
Publio, d'esser derisa.
Pub. Deriderti? se andò Cesare istesso
A chiederne il tuo assenso!
Vit. E Servilia? *Pub.* Servilia,
Non so perchè, rimane esclusa. *Vit.* Ed io...
Pub. Tu sei la nostra Augusta. Ah! principessa,
Andiam: Cesare attende. *Vit.* Aspetta. (Oh dei!)
Sesto?...(Misera me!) Sesto?...(2) È partito.
Publio, corri, raggiungi...
Digli...No. Va più tosto...(Ah! mi lasciai
Trasportar dallo sdegno.) E ancor non vai?
Pub. Dove? *Vit.* A Sesto. *Pub.* E dirò?
Vit. Che a me ritorni,

(1) *Parte.* (2) *Verso la scena.*

Che non tardi un momento.
Pub. Vado. (Oh come confonde un gran contento!(1)

SCENA XIII. *Vitellia.*

Che angustia è questa! Ah! caro Tito, io fui
Teco ingiusta, il confesso. Ah! se frattanto
Sesto il cenno eseguisse, il caso mio
Sarebbe il più crudel...No, non si faccia
Sì funesto presagio. E se mai Tito
Si tornasse a pentir!..Perchè pentirsi?
Perchè l'ho da temer? Quanti pensieri
Mi si affollano in mente! Afflitta, e lieta,
Godo, torno a temer, gelo, m'accendo:
Me stessa in questo stato io non intendo.

Quando sarà quel dì, Stelle, che crudeltà!
Ch'io non ti senta in sen Un sol piacer non v'è,
Sempre tremar così, Che, quando mio si fa,
Povero core! Non sia dolore. (2)

Fine dell' Atto Primo.

ATTO II. SCENA I.

Portici.

Sesto solo, col distintivo dei congiurati sul manto.

OH dei, che smania è questa!
Che tumulto ho nel cor! Palpito, agghiaccio,
M'incammino, m'arresto: ogn'aura, ogn'ombra
Mi fa tremare. Io non credea che fosse
Sì difficile impresa esser malvagio.
Ma compirla convien. Già per mio cenno
Lentulo corre al Campidoglio. Io deggio
Tito assalir. Nel precipizio orrendo
È scorso il piè: necessità divenne
Ormai la mia ruina; almen si vada

(1) *Parte.* (2) *Parte.*

Con valore a perir. Valore? E come
Può averne un traditor? Sesto infelice,
Tu traditor! Che orribil nome! E pure
T' affretti a meritarlo. E chi tradisci?
Il più grande, il più giusto, il più clemente
Principe della terra; a cui tu devi
Quanto puoi, quanto sei. Bella mercede
Gli rendi invero! Ei t' innalzò per farti
Il carnefice suo. M' inghiotta il suolo
Prima ch' io tal divenga. Ah! non ho core,
Vitellia, a secondar gli sdegni tui:
Morrei prima del colpo in faccia a lui.
S' impedisca...Ma come,
Or che tutto è disposto! Andiamo, andiamo
Lentulo a trattener. Sieguane poi
Quel che il fato vorrà. Stelle, che miro!
Arde già il campidoglio! Aimè! l' impresa
Lentulo incominciò. Forse già tardi
Sono i rimorsi miei.
Difendetemi Tito, eterni Dei. (1)

SCENA II. *Annio, e detto.*

An. Sesto, dove t' affretti? *Ses.* Io corro, amico...
Oh dei! Non m' arrestar. (2) *An.* Ma dove vai?
Ses. Vado...Per mio rossor già lo saprai. (3)

SCENA III. *Annio, poi Servilia, indi Publio con guardie.*

An. Già lo saprai per mio rossor! Che arcano
Si nasconde in quei detti? A quale oggetto
Celarlo a me? Quel pallido sembiante,
Quel ragionar confuso,
Stelle, che mai vuol dir? Qualche periglio
Sovrasta a Sesto. Abbandonar nol deve
Un amico fedel. Sieguasi. (4) *Ser.* Al fine,
Annio, pur ti riveggo. *An.* Ah mio tesoro,

(1) *Vuol partire.* (2) *Vuol partire.* (3) *Parte.*
(4) *Vuol partire.*

Quanto deggio al tuo amor! Torno a momenti.
Perdonami, se parto. *Ser.* E perchè mai
Così presto mi lasci? *Pub.* Annio, che fai?
Roma tutta è in tumulto: il campidoglio
Vasto incendio divora; e tu fra tanto
Puoi star senza rossore,
Tranquillamente a ragionar d'amore?
Ser. Numi! *An.* (Or di Sesto i detti
Più mi fanno tremar. Cerchisi...) (1) *Ser.* E puoi
Abbandonarmi in tal periglio? *An.* (Oh dio!
Fra l'amico, e la sposa
Divider mi vorrei.) Prendine cura,
Publio, per me; di tutti i giorni miei
L'unico ben ti raccomando in lei. (2)

SCENA IV. *Servilia, e Publio.*

Ser. Publio, che inaspettato
Accidente funesto! *Pub.* Ah voglia il cielo
Che un'opra sia del caso, e che non abbia
Forse più reo disegno
Chi destò quelle fiamme! *Ser.* Ah tu mi fai
Tutto il sangue gelar! *Pub.* Torna, o Servilia,
Ai tuoi soggiorni, e non temer. Ti lascio
Quei custodi in difesa, e corro intanto
Di Vitellia a cercar. Tito m'impone
D'aver cura d'entrambe. *Ser.* E ancor di noi
Tito si rammentò? *Pub.* Tutto rammenta;
Provvede a tutto: a riparare i danni,
A prevenir l'insidie, a ricomporre
Gli ordini già sconvolti...Oh se'l vedessi
Della confusa plebe
Gl'impeti regolar! Gli audaci affrena,
I timidi assicura; in cento modi
Sa promesse adoprar, minacce, e lodi.
Tutto ritrovi in lui: ci vedi insieme
Il difensor di Roma,
Il terror delle squadre,

(1) *In atto di partire.* (2) *Parte frettoloso.*

L' amico, il Prence, il cittadino, il padre.
Ser. Ma sorpreso così, come ha saputo...
Pub. Eh Servilia, t' inganni:
Tito non si sorprende. Un impensato
Colpo non v' è che nol ritrovi armato.

Sia lontano ogni cimento,
L' onda sia tranquilla e pura,
Buon guerrier non s' assicura,
Non si fida il buon nocchier.
Anche in pace, in calma ancora
L' armi adatta, i remi appresta,
Di battaglia, o di tempesta
Qualche assalto a sostener. (1)

SCENA V. *Servilia sola.*

Dall' adorato oggetto
Vedersi abbandonar: saper che a tanti
Rischj corre ad esporsi; in sen per lui
Sentirsi il cor tremante, e nel periglio
Non poterlo seguir; questo è un affanno
D' ogni affanno maggior! Questo è soffrire
La pena del morir senza morire!

Almen se non poss'io
Seguir l' amato bene,
Affetti del cor mio,
Seguitelo per me.
Già sempre a lui vicino
Raccolti Amor vi tiene;
E insolito cammino
Questo per voi non è. (2)

SCENA VI. *Vitellia, e poi Sesto.*

Vit. Chi per pietà m' addita,
Sesto dov' è? Misera me! Per tutto
Ne chiedo in vano, in van lo cerco. Almeno
Tito trovar potessi! *Ses.* Ove m' ascondo!
Dove fuggo infelice! (3) *Vit.* Ah Sesto! ah senti!
Ses. Crudel, sarai contenta. Ecco adempito
Il tuo fiero comando. *Vit.* Aimè, che dici!
Ses. Già Tito...oh dio! già dal trafitto seno

(1) *Parte.* (2) *Parte.* (3) *Senza veder Vitellia.*

Versa l' anima grande. *Vit.* Ah che facesti!
Ses. No, nol fec'io, chè dell' error pentito
A salvarlo correa; ma giunsi appunto
Che un traditor del congiurato stuolo
Da tergo lo feria. Ferma, gridai;
Ma il colpo era vibrato. Il ferro indegno
Lascia colui nella ferita, e fugge.
A ritrarlo io m' affretto;
Ma con l' acciaro il sangue
N' esce, il manto m' aspèrge: e Tito, oh dio!
Manca, vacilla, e cade. *Vit.* Ah ch'io mi sento
Morir con lui. *Ses.* Pietà, furor mi sprona
L' uccisore a punir; ma il cerco invano;
Già da me dileguossi. Ah! Principessa,
Che fia di me? Come avrò mai più pace?
Quanto, ahi quanto mi costa
Il desio di piacerti! *Vit.* Anima rea,
Piacermi! Orror mi fai. Dove si trova
Mostro peggior di te? Quando s' intese
Colpo più scelerato? Hai tolto al mondo
Quanto avea di più caro: hai tolto a Roma
Quanto avea di più grande. E chi ti fece
Arbitro de' suoi giorni?
Di', qual colpa, inumano,
Punisti in lui? L'averti amato? È vero:
Questo è l' error di Tito,
Ma punir nol dovea chi l' ha punito.
Ses. Onnipotenti Dei! son io! Mi parla
Così Vitellia! E tu non fosti...*Vit.* Ah taci,
Barbaro, e del tuo fallo
Non volermi accusar. Dove apprendesti
A secondar le furie
D' un' amante sdegnata?
Qual anima insensata
Un delirio d' amor nel mio trasporto
Compreso non avrebbe? Ah! tu nascesti
Per mia sventura. Odio non v' è, che offenda
Al par dell' amor tuo. Nel mondo intero
Sarei la più felice,

Empio, se tu non eri. Oggi di Tito
La destra stringerei; legge alla terra
Darei dal campidoglio: ancor vantarmi
Innocente potrei. Per tua cagione
Son rea, perdo l'impero,
Non spero più conforto;
E Tito, ah scellerato! e Tito è morto.

Come potesti, oh dio! Pria di tradir la fe,
Perfido traditor... Perchè, crudel, perchè...
Ah che la rea son io! Ah che del fallo mio
Mancar mi sento. Tradi mi pento! (1)

SCENA VII. *Sesto, e poi Annio.*

Ses. Grazie, o Numi crudeli! Or non mi resta
Più che temer. Della miseria umana
Questo è l'ultimo segno. Ho già perduto
Quanto perder potevo. Ho già tradito
L'amicizia, l'amor, Vitellia, e Tito.
Uccidetemi almeno,
Smanie, che m'agitate,
Furie, che lacerate
Questo perfido cor. Se lente siete
A compir la vendetta,
Io stesso, io la farò. (2) *Ann.* Sesto, t'affretta.
Tito brama... *Ses.* Lo so, brama il mio sangue:
Tutto si verserà. (3) *Ann.* Ferma: che dici?
Tito chiede vederti. Al fianco suo
Stupisce che non sei; che l'abbandoni
In periglio sì grande. *Ses.* Io!... Come?.. E Tito
Nel colpo non spirò? *Ann.* Qual colpo? Ei torna
Illeso dal tumulto. *Ses.* Eh tu m'inganni:
Io stesso lo mirai cader trafitto
Da scellerato acciaro.
Ann. Dove? *Ses.* Nel varco angusto, ove si ascende
Quinci presso al Tarpeo *Ann.* No; travedesti.
Tra il fumo, e fra il tumulto

(1) *Parte.* (2) *In atto di snudar la spada.*
(3) *In atto di snudar la spada.*

Altri Tito ti parve. *Ses.* Altri! E chi mai
Delle cesaree vesti
Ardirebbe adornarsi? Il sacro alloro,
L'augusto ammanto...*An.* Ogni argumento è vano;
Vive Tito, ed è illeso. In questo istante
Io da lui mi divido. *Ses.* Oh Dei pietosi!
Oh caro prence! oh dolce amico! Ah lascia
Che a questo sen...Ma non m'inganni? *A.* Io merto
Sì poca fe? Dunque tu stesso a lui
Corri, e 'l vedrai. *Ses.* Ch'io mi presenti a Tito
Dopo averlo tradito?
Ann. Tu lo tradisti! *Ses.* Io del tumulto, io sono
In primo autor. *Ann.* Come? perchè? *Ses.* Non posso
Dirti di più. *Ann.* Sesto è infedele! *Ses.* Amico,
M'ha perduto un istante. Addio. M'involo
Alla patria per sempre.
Ricordati di me. Tito difendi
Da nuove insidie. Io vo ramingo, afflitto
A pianger fra le selve il mio delitto.
Ann. Fermati. Oh dei! Pensiam...Senti. Finora
La congiura è nascosta: ognuno incolpa
Di quest' incendio il caso; or la tua fuga
Indicar la potrebbe. *Ses.* E ben, che vuoi?
Ann. Che tu non parta ancor; che taccia il fallo;
Che torni a Tito; e che con mille emendi
Prove di fedeltà l'error passato.
Ses. Colui, qualunque sia, che cadde estinto,
Basta a scoprir...*Ann.* Là, dov' ei cadde, io volo.
Saprò chi fu; se il ver si sa; se parla
Alcun di te. Pria che s'induca Augusto
A temer di tua fe potrò avvertirti:
Fuggir potrai. Dubbio è 'l tuo mal se resti;
Certo se parti. *Ses.* Io non ho mente, amico,
Per distinguer consigli. A te mi fido.
Vuoi ch'io vada? Anderò...Ma Tito, oh numi!
Mi leggerà sul volto...(1) *Ann.* Ogni tardanza,

(1) *S'incamina, e si ferma.*

Sesto, ti perde. *Ses.* Eccomi, io vo...Ma questo (1)
Manto asperso di sangue?
Ann. Chi quel sangue versò? *Ses.* Quell' infelice,
Che per Tito io piangea. *Ann.* Cauto l'avvolgi,
Nascondilo, e t'affretta. *Ses.* Il caso, oh dio!
Potria... *Ann.* Dammi quel manto; eccoti il mio. (2)
Corri: non più dubbiezze.
Fra poco io ti raggiungo. (3) *Ses.* Io son sì oppresso
Così confuso io sono,
Che non so se vaneggio, o se ragiono.

Fra stupido, e pensoso, Che desto ancor delira
Dubbio così s'aggira Fra le sognate forme,
Da un torbido riposo Che non sa ben se dorme,
Chi si destò talor: Non sa se veglia ancor. (4)

SCENA VIII. Galleria terrena adornata di statue, corrispondente ai giardini. *Tito, e Servilia.*

Tit. Contro me si congiura! Onde il sapesti?
Ser. Un dei complici venne
Tutto a scoprirmi, acciò da te gl' implori
Perdono al fallo. *Tit.* E Lentulo è infedele?
Ser. Lentulo è della trama
Lo scellerato autor. Sperò di Roma
Involarti l' Impero: uni seguaci;
Dispose i segni: il Campidoglio accese
Per destare un tumulto; e già correa
Cinto del manto augusto
A sorprender, l' indegno! ed a sedurre
Il popolo confuso;
Ma, giustizia del ciel! l' istesse vesti,
Ch' ei cinse per tradirti,
Fur tua difesa, e sua ruina. Un empio
Fra i sedotti da lui corse ingannato
Dalle auguste divise,
E per uccider te, Lentulo uccise.

(1) *Fa lo stesso.* (2) *Cambia il manto.* (3) *Parte.*
(4) *Parte.*

Tit. Dunque morì nel colpo? *Ser.* Almen se vive,
Egli nol sa. *Tit.* Come l'indegna tela
Tanto potè restarmi occulta? *Ser.* Eppure
Fra i tuoi custodi istessi
De' complici vi son. Cesare è questo
Lo scellerato segno, onde fra loro
Si conoscono i rei. Porta ciascuno
Pari a questo, Signor, nastro vermiglio,
Che su l'omero destro il manto annoda.
Osservalo, e ti guarda. *Tit.* Or di', Servilia,
Che ti sembra un Impero? Al bene altrui
Chi può sacrificarsi
Più di quello ch'io feci? E pur non giunsi
A farmi amar; pur v'è chi m'odia, e tenta
Questo sudato alloro
Svellermi dalla chioma;
E ritrova seguaci; e dove? in Roma.
Tito l'odio di Roma! eterni Dei!
Io che spesi per lei
Tutti i miei dì; che per la sua grandezza
Sudor, sangue versai,
E or sul Nilo, or sull' Istro arsi, e gelai!
Io che ad altro, se veglio,
Fuorchè alla gloria sua pensar non oso;
Che in mezzo al mio riposo
Non sogno che il suo ben; che a me crudele,
Per compiacere a lei
Sveno gli affetti miei, m'opprimo in seno
L'unica del mio cor fiamma adorata!
Oh patria! oh sconoscenza! oh Roma ingrata!

SCENA IX. *Sesto, Tito e Servilia.*

Ses. (Ecco il mio prence. Oh come
Mi palpita al mirarlo il cor smarrito!)
Tit. Sesto, mio caro Sesto, io son tradito.
Ses. (Oh rimembranza!) *Tit.* Il crederesti, amico?
Tito è l'odio di Roma. Ah tu, che sai
Tutti i pensieri miei, che senza velo

Hai veduto il mio cor, che fosti sempre
L' oggetto del mio amor, dimmi se questa
Aspettarmi io dovea crudel mercede!
Ses. (L' anima mi trafigge, e non sel crede.)
Tit. Dimmi, con qual mio fallo
Tant' odio ho mai contro di me commoso?
Ses. Signor..., *Tit.* Parla. *Ses.* Ah! signor, parlar non [posso.
Tit. Tu piangi, amico Sesto! Il mio destino
Ti fa pietà. Vieni al mio seno, Oh quanto
Mi piace, mi consola
Questo tenero segno
Della tua fedeltà! *Ses.* (Morir mi sento;
Non posso più. Parmi tradirlo ancora
Col mio tacer. Si disinganni appieno.)

SCENA X. *Sesto, Vitellia, Tito, e Serailia.*

Vit. (Ah Sesto è qui! Non mi scoprisse almeno!)
Ses. Sì, sì, voglio al suo piè... (1) *Vit.* Cesare invitto,
Preser gli Dei cura di te. (2) *Ses.* (Mancava
Vitellia ancor.) *Vit.* Pensando
Al passato tuo rischio ancor pavento.
(Per pietà non parlar.) (3) *Ses.* (Questo è tormento!)
Tit. Il perder, principessa,
E la vita, e l' impero
Affliggermi non può; già miei non sono,
Che per usarne a benefizio altrui.
So che tutto è di tutti, e che nè pure
Di nascer meritò chi d' esser nato
Crede solo per se. Ma quando a Roma
Giovi ch' io versi il sangue,
Perchè insidiarmi? Ho ricusato mai
Di versarlo per lei? Non sa l' ingrata,
Che son romano anch' io, che Tito io sono?
Perchè rapir quel che offerisco in dono?
Ser. Oh vero eroe!

(1) *Vuol andare a Tito.* (2) *S' inoltra, e l' interrompe.*
(3) *Piano a Sesto.*

SCENA XI. *Sesto, Vitellia, Tito, Servilia, ed Annio col manto di Sesto.*

An. (Potessi
Sesto avvertir. M' intenderà.) Signore, (1)
Già l' incendio cedè. Ma non è vero
Che il caso autor ne sia. V' è chi congiura
Contro la vita tua; prendine cura.
Tit. Annio, il so... Ma che miro!
Servilia, (2) il segno che distingue i rei,
Annio non ha sul manto? *Ser.* Eterni Dei!
Tit. Non v' è che dubitar. Forma, colore,
Tutto, tutto è concorde. *Ser.* Ah traditore! (3)
An. Io traditor! *Ses.* (Che avvenne!)
Tit. E sparger vuoi
Tu ancora il sangue mio?
Annio, figlio, e perchè? Che t' ho fatt' io?
An. Io spargere il tuo sangue! Ah! pria m' uccida
Un fulmine del ciel. *Tit.* T' ascondi in vano;
Già quel nastro vermiglio,
Divisa dei ribelli, a me scoperse
Ch' a parte sei del tradimento orrendo.
An. Questo! Come!
Ses. (Ah che feci! Or tutto intendo.)
An. Nulla, Signor, m' è noto
Di tal divisa. In testimonio io chiamo
Tutti i Numi celesti.
Tit. Da chi dunque l' avesti?
Au. L' ebbi... (Se dico il ver, l' amico accuso.)
Tii. E ben? *An.* L' ebbi... Non so...
Tit. L' empio è confuso!
Ses. (Oh amicizia!) *Vit.* (Oh timor!)
Tit. Dove si trova
Principe, o Sesto amato,
Di me più sventurato? Ogni altro acquista
Amici almen coi beneficj suoi;
Io coi miei benefici

(1) *A Tito.* (2) *A parte a Servilia.* (3) *Ad Annio.*

Altro non fo che procurar nemici.
An. (Come scolparmi?)
Ses. (Ah non rimanga oppressa
L'innocenza per me. Vitellia, ormai
Tutto è forza ch'io dica. (1)
Vit. (Ah no! che fai?
Deh pensa al mio periglio.) (2)
Ses. (Che angustia è questa!)
An. (Eterni Dei, consiglio!)
Tit. Servilia, e un tale amante
Val sì gran prezzo? *Ser.* Io dell'affetto antico
Ho rimorso, ho rossor. *Ses.* (Povero amico!)
Tit. Ma dimmi, anima ingrata, il sol pensiero (3)
Di tanta infedeltà, non è bastato
A farti inorridir? *Ses.* (Son io l'ingrato.)
Tit. Come ti nacque in seno
Furor cotanto ingiusto?
Ses. (Più resister non posso.) Eccomi, Augusto,
Ai piedi tuoi. (4) *Vit.* (Misera me!) *Ses.* La colpa,
Ond'Annio è reo... *Vit.* Sì, la sua colpa è grande;
Ma la bontà di Tito
Sarà maggior. Per lui, Signor, perdono
Sesto domanda, e lo domando anch'io.
(Morta mi vuoi?) (5)
Ses. (Che atroce caso è il mio!) (6)
Tit. Annio si scusi almeno.
An. Dirò... (Che posso dir?) *Tit.* Sesto, io mi sento
Gelar per lui. La mia presenza istessa
Più confonder lo fa. Custodi, a voi
Annio consegno. Esamini il Senato
Il disegno, l'errore
Di questo... Ancor non voglio
Chiamarti traditor. Rifletti, ingrato,
Da quel tuo cor perverso
Del tuo Principe il cor quanto è diverso.

(1) *Piano a Vitellia, incaminandosi a Tito.* (2) *Piano a Sesto.* (3) *Ad Annio.* (4) *S'inginocchia.* (5) *Piano a Sesto.* (6) *S'alza.*

Tu, infedel, non hai difese;
È palese il tradimento:
Io pavento d'oltraggiarti
Nel chiamarti traditor.

Tu, crudel, tradir mi vuoi
D'amistà col finto velo;
Io mi celo agliocchi tuoi
Per pietà del tuo rossor. (1)

SCENA XII. *Sesto, Vitellia, ed Annio.*

An. E pur, dolce mia sposa... (2)
Ser. A me t'invola;
Tua sposa io più non son. (3)
An. Fermati, e senti.

Serv.

Non odo gli accenti
D'un labbro spergiuro;
Gli affetti non curo
D'un perfido cor.

Ricuso, detesto,
Il nodo funesto,
Le nozze, lo sposo,
L'amante, e l'amor. (4)

SCENA XIII. *Sesto, Vitellio, ed Annio.*

An. (E Sesto non favella!) *Ses.* (Io moro.)
Vit. (Io tremo.)
An. Ma, Sesto, al punto estremo
Ridotto io sono; e non ascolto ancora
Chi s'impieghi per me. Tu non ignori
Quel che mi dice ognun, quel ch'io non dico;
Questo è troppo soffrir. Pensaci, amico.

Ch'io parto reo lo vedi;
Ch'io son fedel lo sai:
Di te non mi scordai;
Non ti scordar di me.

Soffro le mie catene;
Ma questa macchia in fronte,
Ma l'odio del mio bene
Soffribile non è. (5)

SCENA XIV. *Sesto, e Vitellia.*

Ses. Posso alfine, o crudele...
Vit. Oh dio! L'ore in querele
Non perdiamo così. Fuggi, e conserva
La tua vita, e la mia. *Ses.* Ch'io fugga, e lasci
Un amico innocente... *Vit.* Io dell'amico

(1) *Parte.* (2) *A Servilia.* (3) *In atto di partire*
(4) *Parte.* (5) *Parte fra guardie.*

La cura prenderò. *Ses.* No, fin ch' io vegga
Annio in periglio... *Vit.* A tutti i Numi il giuro,
Io lo difenderò. *Ses.* Ma che ti giova
La fuga mia? *Vit.* Con la tua fuga è salva
La tua vita, il mio onor. Tu sei perduto,
Se alcun ti scopre; e se scoperto sei,
Pubblico è il mio segreto. *Ses.* In questo seno
Sepolto resterà. Nessuno il seppe:
Tacendolo morrò. *Vit.* Mi fiderei,
Se minor tenerezza
Per Tito in te vedessi. Il suo rigore
Non temo già, la sua clemenza io temo.
Questa ti vincerebbe. Ah! per que' primi
Momenti in cui ti piacqui; ah! per le care
Dolci speranze tue, fuggi, assicura
Il mio timido cor. Tanto facesti,
L' opra compisci. Il più gran dono è questo,
Che far mi puoi. Tu non mi rendi meno,
Che la pace e l' onor. Sesto, che dici?
Risolvi. *Ses.* Oh dio! *Vit.* Sì, già ti leggo in volto
La pietà che hai di me: conosco i moti
Del tenero tuo cor. Di', m' ingannai?
Sperai troppo da te? Ma parla, o Sesto.
Ses. Partirò, fuggirò. (Che incanto è questo!)
Vit. Respiro. *Ses.* Almen talvolta,
Quando lungi sarò...

SCENA XV. *Publio con guardie, e detti.*

Pub. Sesto. *Ses.* Che chiedi?
Pub. La tua spada. *Ses.* E perchè?
Pub. Per tua sventura
Lentulo non morì. Già il resto intendi.
Vieni. *Vit.* (Oh colpo fatale!) (1) *Ses.* Alfin, tiranna..
Pub. Sesto, partir conviene. È già raccolto
Per udirti il senato; e non poss' io
Differir di condurti. *Ses.* Ingrata, addio.

(1) *Sesto dà la spada.*

Se mai senti spirarti sul volto
Lieve fiato, che lento s'aggiri,
Di': son questi gli estremi sospiri
Del mio fido, che muore per me.
Al mio spirto dal seno disciolto
La memoria di tanti martiri
Sarà dolce con questa mercè. (1)

SCENA XVI. *Vitellia sola.*

Misera, che farò? Quell'infelice,
Oh dio! muore per me. Tito fra poco
Saprà il mio fallo, e lo sapran con lui
Tutti per mio rossor. Non ho coraggio
Nè a parlar, nè a tacere,
Nè a fuggir, nè a restar. Non spero ajuto:
Non ritrovo consiglio. Altro non veggo,
Che imminenti ruine; altro non sento,
Che moti di rimorso, e di spavento.
Tremo fra i dubbi miei; Nascondermi vorrei,
Pavento i rai del giorno: Vorrei scoprir l'errore;
L'aure che ascolto intor- Nè di celarmi ho core,
Mi fanno palpitar. (no, Nè core ho di parlar. (2)

Fine dell' Atto secondo.

ATTO III. SCENA I.

Camera chiusa con porte, sedia, tavolino con sopra da scrivere. *Tito, e Publio.*

Pub. Già dei pubblici giuochi,
Signor, l'ora trascorre. Il dì solenne
Sai che non soffre il trascurargli. È tutto
Colà d'intorno alla festiva arena
Il popolo raccolto; e non si attende,
Che la presenza tua. Ciascun sospira
Dopo il noto periglio
Di rivederti salvo. Alla tua Roma

(1) *Parte con Publio, e guardie.* (2) *Parte.*

Non differir sì bel contento. *Tit.* Andremo,
Publio, fra poco. Io non avrei riposo
Se di Sesto il destino
Pria non sapessi. Avrà 'l Senato ormai
Le sue discolpe udite; avrà scoperto,
Vedrai, ch' egli è innocente; e non dovrebbe
Tardar molto l' avviso. *Pub.* Ah troppo chiaro
Lentulo favellò. *Tit.* Lentulo forse
Cerca al fallo un compagno,
Per averlo al perdono. Ei non ignora,
Quanto Sesto m' è caro. Arte comune
Questa è de' rei. Pur dal Senato ancora
Non torna alcun! Che mai sarà? Va; chiedi
Che si fa, che s' attende. Io tutto voglio
Saper pria di partir. *Pub.* Vado; ma temo
Di non tornar nunzio felice. *Tit.* E puoi
Creder Sesto infedele? Io dal mio core
Il suo misuro; e un impossibil parmi,
Ch' egli m' abbia tradito.
Pub. Ma, Signor, non han tutti il cor di Tito.

Tardi s' avvede
D'un tradimento
Chi mai di fede
Mancar non sa.
Un cor verace,
Pieno d' onore
Non è portento
Se ogni altro core
Crede incapace
D' infedeltà. (1)

SCENA II. *Tito, e poi Annio.*

Tit. No, così scellerato
Il mio Sesto non credo. Io l'ho veduto
Non sol fido ed amico,
Ma tenero per me. Tanto cambiarsi
Un' alma non potrebbe. Annio, che rechi?
L' innocenza di Sesto,
Come la tua, di', si svelo? Che dice?
Consolami. *An.* Ah! Signor, pietà per lui
Io vengo ad implorar. *Tit.* Pietà! Ma dunque

(1) *Parte.*

Sicuramente è reo? *An.* Quel manto ond' io
Parvi infedele, egli mi diè. Da lui
Sai che seppesi il cambio. A Sesto in faccia
Esser da lui sedotto
Lentulo afferma, e l'accusato tace.
Che sperar si può mai? *Tit.* Speriamo, amico;
Speriamo ancora. Agl' infelici è spesso
Colpa la sorte; e quel che vero appare,
Sempre vero non è: tu ne hai le prove.
Con la divisa infame
Mi vieni innanzi; ognun t' accusa; io chiedo
Degl' indizj ragion; tu non rispondi,
Palpiti, ti confondi... A tutti vera
Non parea la tua colpa? E pur non era.
Chi sa? Di Sesto a danno
Può il caso unir le circostanze istesse,
O somiglianti a quelle. *An.* Il ciel volesse!
Ma se poi fosse reo?
Tit. Ma se poi fosse reo, dopo sì grandi
Prove dell' amor mio; se poi di tanta
Enorme ingratitudine è capace;
Saprò scordarmi appieno
Anch' io... Ma non sarà: lo spero almeno.

SCENA III. *Publio con folio e detti.*

Pub. Cesare, nol diss' io? Sesto è l'autore
Della trama crudel. *Tit.* Publio, ed è vero?
Pub. Pur troppo ei di sua bocca
Tutto affermò. Coi complici il senato
Alle fiere il condanna. Ecco il decreto
Terribile, ma giusto; (1)
Nè vi manca, o signor, che il nome augusto.
Tit. Onnipotenti Dei! (2)
An. Ah pietoso monarca... (3) *Tit.* Annio, per ora
Lasciami in pace. (4) *Pub.* Alla gran pompa unite
Sai che le genti ormai... *Tit.* Lo so. Partite. (5)

(1) *Dà il foglio a Tito.* (2) *Si getta a sedere.*
(3) *Inginocchiandosi.* (4) *Annio si leva.*
(5) *Publio si ritira.*

Annio.

Pietà, signor, di lui. Se a' prieghi miei non vuoi,
So che il rigore è giusto; Se all' error suo non puoi,
Ma norma i falli altrui Donalo al cor d' Augusto,
Non son del tuo rigor. Donalo a te, signor. (1)

SCENA IV. *Tito solo a sedere.*

Che orror! Che tradimento!
Che nera infedeltà! Fingersi amico;
Essermi sempre al fianco; ogni momento
Esiger dal mio core
Qualche prova d' amore; e starmi intanto
Preparando la morte! Ed io sospendo
Ancor la pena? E la sentenza ancora
Non segno... Ah sì, lo scellerato mora. (2)
Mora.... Ma senza udirlo
Mando Sesto a morir? Sì: già l' intese
Abbastanza il Senato. E s' egli avesse
Qualche arcano a svelarmi? (Olà.) S' ascolti, (3)
E poi vada al supplizio. (A me si guidi
Sesto.) È pur di chi regna (4)
Infelice il destino! A noi si niega (5)
Ciò che ai più bassi è dato. In mezzo al bosco
Quel villanel mendìco, a cui circonda
Ruvida lana il rozzo fianco, a cui
È mal fido riparo
Dall' ingiurie del ciel tugurio informe,
Placido i sonni dorme;
Passa tranquillo i dì: molto non brama;
Sa chi l' odia, chi l' ama; unito, o solo
Torna sicuro alla foresta, al monte,
E vede il core a ciascheduno in fronte.
Noi fra tante grandezze
Sempre incerti viviam; chè in faccia a noi

(1) *Parte.* (2) *Prende la penna per sottoscrivere, e poi s' arresta.* (3) *Depone la penna; intanto esce una guardia.* (4) *Parte la guardia.* (5) *S' alza.*

La speranza, o il timore
Sulla fronte d' ognun trasforma il core.
Chi dall' infido amico, (Olà.) chi mai
Questo temer dovea?

SCENA V. *Publio, e Tito.*

Tit. Ma, Publio, ancora
Sesto non viene.
Pub. Ad eseguire il cenno
Già volaro i custodi. *Tit.* Io non comprendo
Un sì lungo tardar. *Pub.* Pochi momenti
Sono scorsi, o Signor. *Tit.* Vanne tu stesso;
Affrettalo. *Pub.* Ubbidisco. I tuoi Littori (1)
Veggonsi comparir. Sesto dovrebbe
Non molto esser lontano. Eccolo. *Tit.* Ingrato!
All' udir che s' appressa,
Già mi parla a suo pro l' affetto antico.
Ma no; trovi il suo prence, e non l' amico. (2)

SCENA VI. *Tito, Publio, Sesto e custodi. Sesto entrato appena si ferma.*

Ses. (Numi! È quello ch' io miro, (3)
Di Tito il volto? Ah la dolcezza usata
Più non ritrovo in lui! Come divenne
Terribile per me!) *Tit.* (Stelle! Ed è questo
Il sembiante di Sesto? Il suo delitto
Come lo trasformò! Porta sul volto
La vergogna, il rimorso, e lo spavento.)
Pub. (Mille affetti diversi ecco a cimento.)
Tit. Avvicinati. (4) *Ses.* (Oh voce,
Che mi piomba sul cor!)
Tit. Non odi? (5) *Ses.* Oh dio! (6)
Mi trema il piè; sento bagnarmi il volto

(1) *Nel partire.* (2) *Tito siede, e si compone in atto di maestà.* (3) *Guardando Tito.* (4) *A Sesto con maestà.* (5) *Come sopra.* (6) *S' avanza due passi, e si ferma.*

Di gelido sudore:
L'angoscia del morir non è maggiore.)
Tit. (Palpita l'infedel.) *Pub.* (Dubbio mi sembra,
Se il pensar che ha fallito,
Più dolga a Sesto, o se il punirlo a Tito.)
Tit. (E pur mi fa pietà.) Publio, custodi,
Lasciatemi con lui. (1) *Ses.* (No: di quel volto
Non ho costanza a sostener l'impero.)
Tit. Ah Sesto, è dunque vero? (2)
Dunque vuoi la mia morte? E in che t'offese
Il tuo Prence, il tuo padre,
Il tuo benefattor? Se Tito Augusto
Hai potuto obbliar, di Tito amico
Come non ti sovvenne? Il premio è questo
Della tenera cura,
Ch'ebbe sempre di te? Di chi fidarmi
In avvenir potrò, se giunse, oh dei!
Anche Sesto a tradirmi? E lo potesti?
E il cor te lo sofferse? *Ses.* Ah Tito! ah mio (3)
Clementissimo Prence!
Non più, non più; se tu veder potessi
Questo misero cor; spergiuro, ingrato
Pur ti farei pietà. Tutte ho sugli occhi
Tutte le colpe mie; tutti rammento
I benefizj tuoi; soffrir non posso
Nè l'idea di me stesso,
Nè la presenza tua. Quel sacro volto,
La voce tua, la tua clemenza istessa
Diventò mio supplizio. Affretta almeno,
Affretta il mio morir. Toglimi presto
Questa vita infedel; lascia ch'io versi,
Se pietoso esser vuoi,
Questo perfido sangue ai piedi tuoi.
Tit. Sorgi, infelice. (4) (Il contenersi è pena

(1) *Partono Publio, e le guardie.* (2) *Tito, rimasto solo con Sesto, depone l'aria maestosa.* (3) *Prorompe in un dirottissimo pianto, e se gli getta a' piedi.* (4) *Sesto si leva.*

A quel tenero pianto.) Or vedi a quale
Lagrimevole stato
Un delitto riduce, una sfrenata
Avidità d'impero! E che sperasti
Di trovar mai nel trono? Il sommo forse
D'ogni contento? Ah sconsigliato! Osserva,
Quai frutti io ne raccolgo;
E bramalo, se puoi. *Ses.* No, questa brama
Non fu, che mi sedusse.
Tit. Dunque che fu? *Ses.* La debolezza mia,
La mia fatalità. *Tit.* Più chiaro almeno
Spiegati. *Ses.* Oh dio! Non posso.
Tit. Odimi, o Sesto.
Siam soli; il tuo sovrano
Non è presente. Apri il tuo core a Tito,
Confidati all'amico. Io ti prometto,
Che Augusto nol saprà. Del tuo delitto
Di' la prima cagion. Cerchiamo insieme
Una via di scusarti. Io ne sarei
Forse di te più lieto. *Ses.* Ah! la mia colpa
Non ha difesa. *Tit.* In contracambio almeno
D'amicizia lo chiedo. Io non celai
Alla tua fede i più gelosi arcani;
Merito ben che Sesto
Mi fidi un suo segreto. *Ses.* (Ecco una nuova
Specie di pena! O dispiacere a Tito,
O Vitellia accusar. *Tit.* Dubiti ancora? (1)
Ma, Sesto, mi ferisci
Nel più vivo del cor. Vedi che troppo
Tu l'amicizia oltraggi
Con questo diffidar. Pensaci. Appaga
Il mio giusto desio. (2)
Ses. (Ma qual astro splendeva al nascer mio!) (3)
Tit. E taci? E non rispondi? Ah già che puoi
Tanto abusar di mia pietà... *Ses.* Signore..
Sappi dunque... (Che fo?) *Tit.* Siegui.

(1) *Tito comincia a turbarsi.* (2) *Con impazienza.*
(3) *Con impeto di disperazione.*

Ses. (Ma quando
Finirò di penar? *Tit.* Parla una volta.
Che mi volevi dir? *Ses.* Ch' io son l' oggetto
Dell' ira degli Dei; che la mia sorte
Non ho più forza a tollerar; ch' io stesso
Traditor mi confesso, empio mi chiamo;
Ch' io merito la morte, e ch' io la bramo.
Tit. Sconoscente! E l' avrai. Custodi, il reo (1)
Toglietemi dinanzi. (2) *Ses.* Il bacio estremo
Su quella invitta man.. *Tit.* Parti. (3) *Ses.* Fia questo
L' ultimo don. Per questo solo istante
Ricordati, Signor, l' amor primiero.
Tit. Parti; non è più tempo. (4) *Ses.* È vero, è vero.

Vo disperato a morte; Funesta la mia sorte
Nè perdo già costanza La sola rimembranza,
A vista del morir. Ch' io ti potei tradir. (5)

SCENA VII. *Tito solo.*

E dove mai s' intese
Più contumace infedeltà! Poteva
Il più tenero padre un figlio reo
Trattar con più dolcezza? Anche innocente
D' ogni altro error, saria di vita indegno
Per questo sol. Deggio alla mia negletta
Disprezzata clemenza una vendetta. (6)
Vendetta! Ah Tito! E tu sarai capace
D' un sì basso desio, che rende eguale
L' offeso all' offensor? Merita in vero
Gran lode una vendetta ove non costi
Più che il volerla. Il torre altrui la vita
È facoltà comune
Al più vil della terra; il darla è solo
De' Numi, e de' Regnanti. Eh viva... In vano
Parlan dunque le leggi? Io lor custode

(1) *Tito ripiglia l' aria di maestà.* (2) *Alle guardie, che saranno uscite.* (3) *Tito nol concede.* (4) *Senza guardarlo.* (5) *Parte con le guardie.* (6) *Va con isdegno verso il tavolino, e s' arresta.*

L' eseguisco così? Di Sesto amico
Non sa Tito scordarsi? Han pur saputo
Obbliar d' esser padri e Manlio, e Bruto.
Sieguansi i grandi esempj. (1) Ogni altro affetto
D' amicizia, e pietà taccia per ora.
Sesto è reo; Sesto mora. (2) Eccoci al fine
Su le vie del rigore. (3) Eccoci aspersi
Di cittadino sangue; e s' incomincia
Dal sangue d' un amico. Or che diranno
I posteri di noi? Diran che in Tito
Si stancò la clemenza,
Come in Silla, e in Augusto
La crudeltà. Forse diran che troppo
Rigido io fui; ch' eran difese al reo
I natali, e l' età; che un primo errore
Punir non si dovea; che un ramo infermo
Subito non recide
Saggio cultor, se a risanarlo in vano
Molto pria non sudò; che Tito alfine
Era l' offeso, e che le proprie offese,
Senza ingiuria del giusto,
Ben poteva obbliar... Ma dunque io faccio
Sì gran forza al mio cor? Nè almen sicuro
Sarò ch' altri m' approvi? Ah non si lasci
Il solito cammin. Viva l' amico, (4)
Benchè infedele; e se accusarmi il mondo
Vuol pur di qualch' errore,
M' accusi di pietà, non di rigore. (5)
Publio.

SCENA VIII. *Tito, e Publio.*

Pub. Cesare. *Tit.* Andiamo
Al popolo, che attende.
Pub. E Sesto? *Tit.* E Sesto
Venga all' arena ancor. *Pub.* Dunque il suo fato...
Tit. Sì, Publio, è già deciso. *Pub.* (Oh sventurato!)

(1) *Siede.* (2) *Sottoscrive.* (3) *S' alza.* (4) *Lacera il foglio.* (5) *Getta il foglio lacerato.*

Tit. Se all' Impero, amici Dei,
Necessario è un cor severo,
O togliete a me l' Impero,
O a me date un altro cor.
Se la fe dei regni miei
Con l' amor non assicuro,
D' una fede io non mi curo,
Che sia frutto del timor. (1)

SCENA IX. *Vitellia, uscendo dalla porta opposta, richiama Publio che seguiva Tito.*

Vit. Publio, ascolta. *Pub.* Perdona: (2)
Deggio a Cesare appresso
Andar... *Vit.* Dove? *Pub.* All' arena. (3)
Vit. E Sesto? *Pub.* Anch' esso.
Vit. Dunque morrà? *Pub.* Pur troppo. (4)
Vit. (Aime!) Con Tito
Sesto ha parlato? *Pub.* E lungamente. *Vit.* E sai
Quel ch' ei dicesse? *Pub.* No: solo con lui
Restar Cesare volle; escluso io fui. (5)

SCENA X. *Vitellia, e poi Annio e Servilia da diverse parti.*

Vit. Non giova lusingarsi;
Sesto già mi scoperse. A Publio istesso
Si conosce sul volto. Ei non fu mai
Con me sì ritenuto: ei fugge; ei teme
Di restar meco. Ah! secondato avessi
Gl' impulsi del mio cor! Per tempo a Tito
Dovea svelarmi, e confessar l' errore.
Sempre in bocca d' un reo che la detesta,
Scema d' orror la colpa. Or questo ancora
Tardi saria. Seppe il delitto Augusto,
E non da me. Questa ragione istessa
Fa più grave.. *Ser.* Ah Vitellia! *An.* Ah principessa!
Ser. Il misero germano... *An.* Il caro amico...
Ser. È condotto a morir. *An.* Fra poco, in faccia

(1) *Parte.* (2) *In atto di partire.* (3) *Come sopra.* (4) *Come sopra.* (5) *Parte.*

Di Roma spettatrice,
Delle fiere sarà pasto infelice.
Vit. Ma che posso per lui? *Ser.* Tutto. A' tuoi prieghi
Tito lo donerà. *An.* Non può negarlo
Alla novella Augusta. *Vit.* Annio, non sono
Augusta ancor. *An.* Pria che tramonti il sole
Tito sarà tuo sposo. Or me presente,
Per le pompe festive il cenno ei diede.
Vit. (Dunque Sesto ha taciuto! Oh amore! oh fede!)
Annio, Servilia, andiam. (Ma dove corro
Così senza pensar!) Partite, amici;
Vi seguirò. *An.* Ma se d'un tardo ajuto
Sesto fidar si dee, Sesto è perduto. (1)
Vit. Precedimi tu ancora. (2) Un breve istante
Sola restar desio. *Ser.* Deh non lasciarlo
Nel più bel fior degli anni
Perir così. Sai che fin or di Roma
Fu la speme, e l' amore. Al fiero eccesso
Chi sa chi l' ha sedotto! In te sarebbe
Obbligo la pietà. Quell' infelice
T' amò più di sè stesso; avea fra' labbri
Sempre il tuo nome: impallidia qualora
Si parlava di te. Tu piangi! *Vit.* Ah! parti.
Ser. Ma tu perchè restar? Vitellia, ah parmi...,
Vit. Oh dei! Parti, verrò; non tormentarmi.

Servilia.

S' altro che lagrime
Per lui non tenti,
Tutto il tuo piangere
Non gioverà.
A questa inutile
Pietà che senti,
Oh quanto è simile
La crudeltà! (3)

SCENA XI. *Vitellia sola.*

Ecco il punto, o Vitellia,
D' esaminar la tua costanza. Avrai
Valor che basti a rimirare esangue
Il tuo Sesto fedel? Sesto che t' ama
Più della vita sua? che per tua colpa

(1) *Parte.* (2) *A Servilia.* (3) *Parte.*

Divenne reo? che t' ubbidì crudele?
Che ingiusta t' adorò? che in faccia a morte
Sì gran fede ti serba? E tu fra tanto,
Non ignota a te stessa, andrai tranquilla
Al talamo d' Augusto? Ah! mi vedrei
Sempre Sesto d' intorno. E l' aure, e i sassi
Temerei che loquaci
Mi scoprissero a Tito. A' piedi suoi
Vadasi il tutto a palesar. Si scemi
Il delitto di Sesto,
Se scusar non si può. Speranze, addio,
D' impero, e d' imenei: nutrirvi adesso
Stupidità saria. Ma, pur che sempre
Questa smania crudel non mi tormenti,
Si gettin pur l' altre speranze a' venti.

Getta il nocchier talora
Pur que' tesori all' onde,
Che da remote sponde
Per tanto mar portò;
E giunto al lido amico,
Gli Dei ringrazia ancora,
Che ritornò mendico,
Ma salvo ritornò. (1)

SCENA XII. Luogo magnifico che introduce a vasto anfiteatro, di cui per diversi archi scopresi la parte interna. Si vedranno già nell' arena i complici della congiura condannati alle fiere.

Nel tempo che si canta il Coro, esce Tito preceduto dai Littori, circondato dai Senatori, e Patrizj romani, e seguìto dai Pretoriani: indi Annio, e Servilia da diverse parti.

CORO.

Che del Ciel, che degli Dei
Tu il pensier, l' amor tu sei,
Grand' eroe, nel giro angusto
Si mostrò di questo dì.
Ma cagion di meraviglia
Non è già, felice Augusto,
Che gli Dei chi lor somiglia
Custodiscano così.

(1) *Parte.*

Tit. Pria che principio ai lieti
Spettacoli si dia, custodi, innanzi
Conducetemi il reo. (Più di perdono
Speme ei non ha: quanto aspettato meno,
Più caro esser gli dee.) *An.* Pietà, Signore.
Ser. Signor, pietà. *Tit.* Se a chiederla venite
Per Sesto, è tardi. È il suo destin deciso.
An. E sì tranquillo in viso
Lo condanni a morir? *Ser.* Di Tito il core
Come il dolce perdè costume antico?
Tit. Ei s' appressa; tacete.
Ser. Oh Sesto! *An.* Oh amico!

SCENA XIII. *Publio, e Sesto fra' Littori; poi Vitellia, e detti.*

Tit. Sesto, dei tuoi delitti
Tu sai la serie, e sai,
Qual pena ti si dee. Roma sconvolta,
L' offesa maestà, le leggi offese,
L' amicizia tradita, il mondo, il cielo
Voglion la morte tua. De' tradimenti
Sai pur ch' io son l' unico oggetto. Or senti.
Vit. Eccoti, eccelso Augusto, (1)
Eccoti al piè la più confusa . . . *Tit.* Ah sorgi.
Che fai? che brami? *Vit.* Io ti conduco innanzi
L' autor dell' empia trama. *Tit.* Ov' è? Chi mai
Preparò tante insidie al viver mio?
Vit. Nol crederai. *Tit.* Perchè? *Vit.* Perchè son io.
Tit. Tu ancora! *Ses. e Ser.* Oh stelle!
An. e Pub. Oh numi! *Tit.* E quanti mai,
Quanti siete a tradirmi? *Vit.* Io la più rea
Son di ciascuno: io meditai la trama;
Il più fedele amico
Io ti sedussi; io del suo cieco amore
A tuo danno abusai. *Tit.* Ma del tuo sdegno
Chi fu cagion? *Vit.* La tua bontà. Credei
Che questa fosse amor. La destra, e il trono

(1) *S' inginocchia.*

Da te speraya in dono: e poi negletta
Restai due volte, e procurai vendetta.
Tit. Ma che giorno è mai questo! Al punto istesso
Che assolvo un reo, ne scopro un altro! E quando
Troverò, giusti Numi,
Un' anima fedel? Congiuran gli astri,
Cred' io, per obbligarmi a mio dispetto
A diventar crudel. No, non avranno
Questo trionfo. A sostener la gara
Già s' impegnò la mia virtù. Vediamo
Se più costante sia
L' altrui perfidia, o la clemenza mia.
Olà, Sesto si sciolga: abbian di nuovo
Lentulo, e i suoi seguaci
E vita, e libertà. Sia noto a Roma
Ch' io son l' istesso, e ch' io
Tutto so, tutti assolvo, e tutto obblio.
An. e Pub. Oh generoso! *Ser.* E chi mai giunse a tanto?
Ses. Io son di sasso. *Vit.* Io non trattengo il pianto.
Tit. Vitellia a te promisi
La destra mia, ma . . . *Vit.* Lo conosco, Augusto;
Non è per me. Dopo un tal fallo il nodo
Mostruoso saria. *Tit.* Ti bramo in parte
Contenta almeno. Una rival sul trono
Non vedrai, tel prometto. Altra io non voglio
Sposa, che Roma: i figli miei saranno
I popoli soggetti;
Serbo indivisi a lor tutti gli affetti.
Tu d' Annio e di Servilia
Agl' imenei felici unisci i tuoi,
Principessa, se vuoi. Concedi pure
La destra a Sesto: il sospirato acquisto
Già gli costa abbastanza. *Vit.* Infin ch' io viva,
Fia sempre il tuo voler legge al mio core.
Ses. Ah Cesare! ah signore! E poi non soffri
Che t' adori la terra, e che destini
Tempj il Tebro al tuo nome? E come, e quando
Sperar potrò che la memoria amara
De' falli miei . . . *Tit.* Sesto, non più: torniamo

Di nuovo amici; e de' trascorsi tuoi
Non si parli più mai. Dal cor di Tito
Già cancellati sono:
Me gli scordo, t' abbraccio, e ti perdono.

CORO.

Che del ciel, che degli Dei
Tu il pensier, l' amor tu sei,
Grand' eroe, nel giro angusto
Si mostrò di questo dì.
Ma cagion di meraviglia
Non è già, felice Augusto,
Che gli Dei chi lor somiglia
Custodiscano così.

FINE.

DEMOFOONTE.

ARGOMENTO.

REgnando Demofoonte nella Chersoneso di Tracia, consultò l'oracolo d'Apollo per intendere quando dovesse aver fine il crudel rito, già dall' oracolo istesso prescritto, di sacrificare ogni anno una vergine innanzi al di lui simulacro; e n'ebbe in risposta:

Con voi del ciel si placherà lo sdegno,
Quando noto a sè stesso
Fia l'innocente usurpator d'un regno.

Non potè il Re comprenderne l'oscuro senso, ed aspettando che il tempo lo rendesse più chiaro, si dispose a compire intanto l'annuo sacrifizio, facendo estrarre a sorte dall'urna il nome della sventurata vergine che doveva esser la vittima. Matusio, uno de' Grandi del regno, pretese che Dircea, di cui credevasi padre, non corresse la sorte delle altre; producendo per ragione l'esempio del Re medesimo, che per non esporre le proprie figlie, le teneva lontane di Tracia. Irritato Demofoonte dalla temerità di Matusio, ordina barbaramente che senz'attendere il voto della fortuna, sia tratta al sacrifizio l'innocente Dircea.

Era questa già moglie di Timante, creduto figlio ed erede di Demofoonte; ma occultavano con gran cura i consorti il loro pericoloso imeneo per un'antica legge di quel regno, che condannava a morire qualunque suddita divenisse sposa del real successore. Demofoonte, a cui erano affatto ignote le segrete nozze di Timante con Dircea, avea destinata a lui per

isposa la principessa Creusa, impegnando solennemente la propria fede col Re di Frigia, padre di lei. Ed in esecuzione di sue promesse inviò il giovane Cherinto, altro suo figliuolo, a prendere e condurre in Tracia la sposa, richiamando intanto dal campo Timante, che di nulla informato volò sollecitamente alla reggia. Giuntovi, e compreso il pericoloso stato di sè, e della sua Dircea, volle scusarsi, e difenderla: ma le scuse appunto, le preghiere, le smanie, e le violenze, alle quali trascorse, scopersero al sagace Re il loro nascosto imeneo. Timante, come colpevole d'aver disubbidito il comando paterno nel ricusar le nozze di Creusa, e d'essersi opposto con l'armi a' decreti reali; Dircea, come rea d'aver contravvenuto alla legge del regno nello sposarsi a Timante, son condannati a morire. Sul punto d'eseguirsi l'inumana sentenza risentì il feroce Demofoonte i moti della paterna pietà, che secondata dalle preghiere di molti, gli svelsero dalle labbra il perdono. Fu avvertito Timante di così felice cambiamento: ma in mezzo a' trasporti della sua improvvisa allegrezza è sorpreso da Matusio che gli scopre con indubitate prove che Dircea è figlia di Demofoonte. Ed ecco che l'infelice, sollevato appena dall'oppressione delle passate avversità, precipita più miseramente che mai in un abisso di confusione e d'orrore, considerandosi marito della propria germana. Pareva ormai inevitabile la sua disperazione, quando per inaspettata via meglio informato della vera sua condizione, ritrova non esser egli il successore della corona, nè figlio di Demofoonte, ma bensì di Matusio. Tutto cambia d'aspetto. Libero Timante dal concepito orrore abbraccia la sua consorte. Trovando Demofoonte in Cherinto il vero suo erede, adempie le sue promesse destinandolo sposo alla principessa Creusa; e scoperto in Timante quell'innocente usurpatore, di cui l'oracolo oscuramente parlava, resta disciolto anche il regno dall'obbligo funesto dell'annuo crudel sacrifizio. Hygin. ex Philarch. lib. II.

INTERLOCUTORI.

DEMOFOONTE, *Re di Tracia.*
DIRCEA, *segreta moglie di Timante.*
CREUSA, *Principessa di Frigia, destinata sposa di Timante.*
TIMANTE, *creduto principe ereditario e figlio di Demofoonte.*
CHERINTO, *figlio di Demofoonte amante di Creusa.*
MATUSIO, *creduto padre di Dircea.*
ADRASTO, *capitano delle guardie reali.*
OLINTO, *fanciullo, figlio di Timante.*

Il luogo della scena è nella reggia di Demofoonte nella Chersoneso di Tracia.

ATTO I. SCENA I.

Orti pensili corrispondenti a varj appartamenti della Reggia di Demofoonte.

Dircea, e Matusio.

Dir. CREDIMI, o padre; il tuo soverchio affetto
Un mal dubbioso ancora
Rende sicuro. A domandar che solo
Il mio nome non vegga
L'urna fatale, altra ragion non hai
Che il regio esempio. *Mat.* E ti par poco? Io forse
Perchè suddito nacqui,
Son men padre del Re? D'Apollo il cenno
D'una vergine illustre
Vuol che su l'are sue si sparga il sangue
Ogni anno in questo dì; ma non esclude
Le vergini reali. Ei che si mostra
Delle leggi divine
Sì rigido custode, agli altri insegni
Con l'esempio costanza. A sè richiami
Le allontanate ad arte
Sue regie figlie. I nomi loro esponga
Anch' egli al caso. All' agitar dell' urna
Provi egli ancor d' un infelice padre
Come palpita il cor; come si trema,
Quando al temuto vaso
La mano accosta il sacerdote; e quando
In sembianza funesta
L' estratto nome a pronunciar s' appresta:
E arrossisca una volta,
Ch' abbia a toccar sempre la parte a lui
Di spettator nelle miserie altrui.
Dir. Ma sai pur che ai sovrani
È suddita la legge.
Mat. Le umane sì, non le divine. *Dir.* E queste
A lor s' aspetta interpretar. *Mat.* Non quando

Parlan chiaro gli Dei. *Dir.* Mai chiari a segno...
Mat. Non più, Dircea. Son risoluto.
Dir. Ah meglio
Pensaci, o genitor. L'ira nei grandi
Sollecita s' accende,
Tarda s' estingue. È temeraria impresa
L' irritare uno sdegno,
Che ha congiunto il poter. Già il Re pur troppo
Bieco ti guarda. Ah che sarà, se aggiunge
Ire novelle all' odio antico? *Mat.* In vano
L' odio di lui tu mi rammenti, e l' ira:
La ragion mi difende, il ciel m' ispira.
O più tremar non voglio
Fra tanti affanni e tanti,
O ancor chi preme il soglio
Ha da tremar con me.
Ambo siam padri amanti;
Ed il paterno affetto
Parla egualmente in petto
Del suddito, e del Re. (1)

SCENA II. *Dircea, e poi Timante.*

Dir. Se 'l mio Principe almeno
Quindi lungi non fosse...Oh ciel, che miro!
Ei viene a me!
Tim. Dolce consorte...*Dir.* Ah taci!
Potrebbe udirti alcun. Rammenta, o caro,
Che qui non resta in vita
Suddita sposa a regio figlio unita.
Tim. Non temer, mia speranza. Alcun non ode,
Io ti difendo. *Dir.* E quale amico Nume
Ti rende a me? *Tim.* Del genitore un cenno
Mi richiama dal campo,
Nè la cagion nè so. Ma tu, mia vita,
M' ami ancor? Ti ritrovo,
Qual ti lasciai? Pensasti a me? *Dir.* Ma come
Chieder lo puoi? Puoi dubitarne? *Tim.* Oh dio!

(1) *Parte.*

Non dubito, ben mio; lo so che m' ami:
Ma da quel dolce labbro
Troppo (soffrilo in pace)
Sentirlo replicar troppo mi piace.
Ed il piccolo Olinto, il caro pegno
Dei nostri casti amori,
Che fa? Cresce in bellezza?
A qual di noi somiglia? *Dir.* Egli incomincia
Già col tenero piede
Orme incerte a segnar. Tutta ha nel volto
Quella dolce fierezza,
Che tanto in te mi piacque. Allor che ride,
Par l'immagine tua. Lui rimirando,
Te rimirar mi sembra. Oh quante volte
Credula troppo al dolce error del ciglio
Mi strinsi al petto il genitor nel figlio!
Tim. Ah dov' è? Sposa amata,
Guidami a lui: fa ch'io lo vegga. *Dir.* Affrena,
Signor, per ora il violento affetto.
In custodita parte
Egli vive celato; e andarne a lui
Non è sempre sicuro. Oh quanta pena
Costa il nostro segreto? *Tim.* Ormai son stanco
Di finger più, di tremar sempre. Io voglio
Cercare oggi una via
D' uscir di tante angustie. *Dir.* Oggi sovrasta
Altra angustia maggiore. Il giorno è questo
Dell' annuo sagrifizio. Il nome mio
Sarà esposto alla sorte. Il Re lo vuole;
S' oppone il padre; e della lor contesa
Temo più che del resto. *Tim.* È noto forse
Al padre tuo, che sei mia sposa? *Dir.* Il cielo
Nol voglia mai. Più non vivrei. *Tim.* M' ascolta.
Proporrò che di nuovo
Si consulti l'oracolo. Acquistiamo
Tempo a pensar. *Dir.* Questo è già fatto *Tim.* E come
Rispose? *Dir.* Oscuro, e breve:
Con voi del ciel si placherà lo sdegno,
Quando noto a sè stesso

Fia l' innocente usurpator d' un regno.
Tim. Che tenebre son queste! *Dir.* E se dall' urna
Esce il mio nome, io che farò? La morte
Mio spavento non è: Dircea saprebbe
Per la patria morir. Ma Febo chiede
D' una vergine il sangue. Io moglie e madre
Come accostarmi all' ara! O parli, o taccia,
Colpevole mi rendo:
Il ciel se taccio, il Re se parlo, offendo.
Tim. Sposa, nei gran perigli
Gran coraggio bisogna. Al Re conviene
Scoprir l' arcano. *Dir.* E la funesta legge,
Che a morir mi condanna? *Tim.* Un Re la scrisse,
Può rivocarla un Re. Benchè severo,
Demofoonte è padre, ed io son figlio.
Qual forza han questi nomi,
Io lo so, tu lo sai. Non torno alfine
Senza merito a lui. La Scizia oppressa,
Il soggiogato Fasi
Son mie conquiste; e qualche cosa il padre
Può fare anche per me. Se ciò non basta,
Saprò dinanzi a lui
Piangere, supplicar, piegarmi al suolo,
Abbracciargli le piante,
Domandargli pietà. *Dir.* Dubito...oh dio!
Tim. Non dubitar, Dircea. Lascia la cura
A me del tuo destin. Va. Per tua pace
Ti stia nell' alma impresso,
Che a te penso, cor mio, più che a me stesso.

Dircea.

In te spero, o sposo amato, Pur che a me nel morir mio
Fido a te la sorte mia; Il piacer non sia negato
E per te, qualunque sia, Di vantar che tua son io,
Sempre cara a me sarà. Il morir mi piacerà. (1)

(1) *Parte.*

SCENA III. *Timante, e Demofoonte con seguito; indi Adrasto.*

Tim. Sei pur cieca, o fortuna! Alla mia sposa
Generosa concedi
Beltà, virtù quasi divina, e poi
La fai nascer vassalla. Error sì grande
Correggerò ben io. Meco sul trono
La Tracia un dì l' adorerà. Ma viene
Il real genitor. Più non s' asconda
Il mio segreto a lui. *Dem.* Principe, figlio.
Tim. Padre, signor. (1) *Dem.* Sorgi. *Tim.* I reali imperi
Eccomi ad eseguir. *Dem.* So che non piace
Al tuo genio guerriero
La pacifica reggia: e il cenno mio,
Che ti svelle dall' armi
Forse t' incresce. I tuoi trionfi, o Prence,
E perchè mie conquiste, e perchè tuoi,
Sempre cari mi son. Ma tu di loro
Mi sei più caro. I tuoi sudori ormai
Di riposo han bisogno. È del riposo
Figlio il valor. Sempre vibrato alfine
Inabile a ferir l' arco si rende.
Il meritar son le tue parti; e sono
Il premiarti le mie. Se il Prence, il figlio
Degnamente le sue compì fin ora.
Il padre, il Re le sue compisca ancora.
Tim. (Opportuno è il momento: ardir.) Conosco
Tanto il bel cor del mio
Tenero genitor, che... *Dem.* No, non puoi
Conoscerlo abbastanza. Io penso, o figlio,
A te più che non credi.
Io ti leggo nell' alma, e quel che taci,
Intendo ancor. Con la tua sposa al fianco
Vorresti ormai che ti vedesse il regno:
Di', non è ver? *Tim.* (Certo ei scoperse il nodo,
Che mi stringe a Dircea.) *Dem.* Parlar non osi:
E a compiacerti appunto

(1) *S' inginocchia, e gli bacia la mano.*

Il tuo mi persuade
Rispettoso silenzio. Io lo confesso,
Dubitai su la scelta: anzi mi spiacque.
L' acconsentire al nodo
Mi pareva viltà. Gli odj del padre
Abborria nella figlia. Al fin prevalse
Il desio di vederti
Felice, o Prence. *Tim.* (Il dubitarne è vano.)
Dem. A paragon di questo
È lieve ogni riguardo. *Tim.* Amato padre,
Nuova vita or mi dai. Volo alla sposa
Per condurla al tuo piè. *Dem.* Ferma. Cherinto,
Il tuo minor germano,
La condurrà, *Tim.* Che inaspettata è questa
Felicità! *Dem.* V'è per mio cenno al porto
Chi ne attende l'arrivo.
Tim. Al porto! *Dem.* E quando
Vegga apparir la sospirata nave,
Avvertiti sarem. *Tim.* Qual nave? *Dem.* Quella,
Che la real Creusa
Conduce alle tue nozze.
Tim. (Oh dei!) *Dem.* Ti sembra
Strano, lo so. Gli ereditarj sdegni
De' suoi, degli avi nostri un simil nodo
Non facevan sperar. Ma in dote alfine
Ella ti porta un regno. Unica prole
È del cadente Re. *Tim.* Signor...Credei...
(Oh error funesto!) *Dem.* Una consorte altrove,
Che suddita non sia, per te non trovo.
Tim. O suddita, o sovrana,
Che importa, o padre? *D.* Ah no; troppo degli avi
Ne arrossirebbon l'ombre. È lor la legge,
Che condanna a morir sposa vassalla
Unita al real germe; e fin ch'io viva,
Saronne il più severo
Rigido esecutor. *Tim.* Ma questa legge...
Adr. Signor, giungono in porto
Le Frigie navi. *Dem.* Ad incontrar la sposa
Vola, o Timante. *Tim.* Io?

Dem. Sì. Con te verrei, (1)
Ma un funesto dover mi chiama al tempio.
Tim. Ferma, senti, Signor. *Dem.* Parla. Che brami?
Tim. Confessarti...(Che fo?) Chiederti...(oh dio!
Che angustia è questa!) Il sagrifizio, o padre...
La legge...La consorte...
(Oh legge! Oh sposa! Oh sacrifizio! o sorte!)
Dem. Prence, ormai non ci resta
Più luogo a pentimento. È stretto il nodo;
Io l' ho promesso. Il conservar la fede
Obbligo necessario è di chi regna;
E la necessità gran cose insegna.
Per lei fra l' armi dorme il guerriero;
Per lei fra l'onde canta il nocchiero;
Per lei la morte terror non ha.
Fin le più timide belve fugaci
Valor dimostrano, si fanno audaci,
Quand' è il combattere necessità. (2)

SCENA IV. *Timante solo.*

Ma che vi fece, o stelle,
La povera Dircea, che tante unite
Sventure contro lei! Voi, che ispiraste
I casti affetti alle nostr' alme; voi,
Che al pudico imeneo foste presenti,
Difendetelo, o Numi: io mi confondo.
M' oppresse il colpo a segno,
Che il cor mancommi, e si smarrì l' ingegno.

Sperai vicino il lido,
Credei calmato il vento;
Ma trasportar mi sento
Fra le tempeste ancor.
E da uno scoglio infido
Mentre salvar mi voglio,
Urto in un altro scoglio
Del primo assai peggior(3)

(1) *Adrasto si ritira.* (2) *Parte.* (3) *Parte.*

SCENA V. Porto di mare festivamente adornato per l' arrivo della Principessa di Frigia. Vista di molte navi, dalla più magnifica delle quali, al suono di varj stromenti barbari, preceduti da numeroso corteggio, sbarcano a terra

Creusa, e Cherinto.

Cre. Ma che t' affanna, o Prence?
Perchè mesto così? Pensi, sospiri,
Taci, mi guardi; e, se a parlar t' astringo
Con rimproveri amici,
Molto a dir ti prepari, e nulla dici.
Dove andò quel sereno
Allegro tuo sembiante? Ove i festivi
Detti ingegnosi? In Tracia tu non sei,
Qual eri in Frigia. Al talamo le spose
In sì lugùbre aspetto
S' accompagnan fra voi? Per le mie nozze
Qual augurio è mai questo?
Che. Se nulla di funesto
Presagisce il mio duol, tutto si sfoghi,
O bella Principessa
Tutto sopra di me. Poco i miei mali
Accresceran le stelle. Io dei viventi
Già sono il più infelice. *Cre.* E questo arcano
Non può svelarsi a me? Vaglion sì poco
Il mio soccorso, i miei consigli? *Che.* E vuoi
Ch' io parli? Ubbidirò. Dal primo istante...
Quel giorno... Oh dio! No, non ho cor: perdona,
Meglio è tacer: meriterei parlando
Forse lo sdegno tuo. *Cre.* Lo merta assai
Già la tua diffidenza. È ver ch' alfine
Io son donna; e sarebbe
Mal sicuro il segreto. Andiamo, andiamo.
Taci pur: n' hai ragion. *Che.* Fermati. Oh numi!
Parlerò; non sdegnarti. Io non ho pace;
Tu me la togli; il tuo bel volto adoro;
So che l' adoro in vano,
E mi sento morir. Questo è l' arcano.

Cre. Come! Che ardir... *Che.* Nol dissi,
Che sdegnar ti farei? *Cre.* Sperai, Cherinto,
Più rispetto da te. *Che.* Colpa d' amore...
Cre. Taci, taci: non più. (1)
Cne. Ma già che a forza
Tu volesti, o Creusa,
Il delitto ascoltar, senti la scusa.
Cre. Che dir potrai? *Che.* Che di pietà son degno,
S' ardo per te: che se l' amarti è colpa,
Demofoonte è il reo. Doveva il padre
Per condurti a Timante
Altri sceglier che me. Se l' esca avvampa,
Stupir non dee chi l' avvicina al fuoco.
Tu bella sei; cieco io non son. Ti vidi,
T' ammirai, mi piacesti. A te vicino
Ogni dì mi trovai. Comodo, e scusa
Il nome di congiunto
Mi diè per vagheggiarti; e me quel nome,
Non che gli altri ingannò. L' amor che sempre
Sospirar mi facea d' esserti accanto,
Mi pareva dovere: e mille volte
A te spiegar credei
Gli affetti del german, spiegando i miei.
Cre. (Ah me n' avvidi!) Un tale ardir mi giunge
Nuovo così, che istupidisco. *Che.* E pure
Talor mi lusingai che l' alme nostre
S' intendesser fra loro
Senza parlar. Certi sospiri intesi,
Un non so che di languido osservai
Spesso negli occhi tuoi, che mi parea
Molto più che amicizia. *Cre.* Orsù, Cherinto,
Della mia tolleranza
Cominci ad abusar. Mai più d' amore
Guarda di non parlarmi. *Che.* Io non comprendo...
Cre. Mi spiegherò. Se in avvenir più saggio
Non sei di quel che fosti infino ad ora,
Non comparirmi innanzi. Intendi ancora?

(1) *Volendo partire.*

Cherinto.

T'intendo, ingrata; Ma ti rammenta
Vuoi ch' io mi uccida. Ch' a un' alma fida
Sarai contenta, L' averti amata
M'ucciderò. Troppo costò. (1)

Cre. Dove? Ferma. *Che.* No, no: Troppo t'offende
La mia presenza. (2) *Cre.* Odi, Cherinto.
Che. Eh troppo
Abuserei restando
Della tua tolleranza. (3) *Cre.* E chi fin ora
T'impose di partir? *Che.* Comprendo assai
Anche quel che non dici. *Cre.* Ah Prence, ah quanto
Mal mi conosci! Io da quel punto...(Oh numi!)
Che. Termina i detti tuoi.
Cre. Da quel punto...(Ah che fo!) Parti, se vuoi.
Che. Barbara! partirò; ma forse...Oh stelle!
Ecco il german.

SCENA VI. *Timante frettoloso, e detti.*

Tim. Dimmi, Cherinto: è questa
La frigia principessa? *Ch.* Appunto. *Ti.* Io deggio
Seco parlar. Per un momento solo
Da noi ti scosta. *Che.* Ubbidirò. (Che pena!)
Cre. Sposo, signor. *Tim.* Donna real, noi siamo
In gran periglio entrambi. Il tuo decoro,
La vita mia tu sola
Puoi difender, se vuoi. *C.* Che avvenne? *T.* I nostri
Genitori fra noi strinsero un nodo,
Che forse a te dispiace,
Ch'io non richiesi. I pregi tuoi reali
Sarian degni d'un nume,
Non che di me: ma il mio destin non vuole
Ch'io possa esserti sposo. Un vi si oppone
Invincibil riparo. Il padre mio
Nol sa, nè posso dirlo. A te conviene

(1) *Vuol partire.* (2) *In atto di partire.*
(3) *In atto di partire.*

Prevenire un rifiuto. In vece mia
Va, rifiutami tu. Di' ch'io ti spiaccio;
Aggrava, io tel perdono,
I demeriti miei; sprezzami, e salva
Per questa via che il mio dover t'addita,
L'onor tuo, la mia pace, e la mia vita.
Cre. Come? *Tim.* Teco io non posso
Trattenermi di più. Prence, alla reggia
Sia tua cura il condurlo. (1) *Cre.* Ah dimmi almeno.
Tim. Dissi tutto il cor mio;
Nè più dirti saprei. Pensaci. Addio. (2)

SCENA VII. *Creusa, e Cherinto.*

Cre. Numi! A Creusa? Alla reale erede
Dello scettro di Frigia un tale oltraggio?
Cherinto, hai cor? *Che.* L'avrei,
Se tu non mel toglievi. *Cre.* Ah l'onor mio
Vendica tu, se m'ami. Il cor, la mano,
Il talamo, lo scettro,
Quanto possiedo, è tuo. Limite alcuno
Non pongo al premio. *C.* E che vorresti? *Cr.* Il sangue
Dell'audace Timante.
Ch. Del mio german! *Cr.* Che! Impallidisci? Ah vile!
Va, troverò chi voglia
Meritar l'amor mio. *Che.* Ma, Principessa...
Cre. Non più. Lo so; siete d'accordo entrambi,
Scellerati, a tradirmi. *Che.* Io! Come! E credi
Così dunque il mio amor poco sincero?
Cre. Del tuo amor mi vergogno o falso, o vero.

Non curo l'affetto
D'un timido amante,
Che serba nel petto
Sì poco valor;
Che trema, se deve
Far uso del brando;
Ch'è audace sol quando
Si parla d'amor. (3)

SCENA VIII. *Cherinto solo.*

Oh dei, perchè tanto furor? Che mai
Le avrà detto il german? Voler ch'io stesso

(1) *Partendo.* (2) *Parte.* (3) *Parte.*

Nelle fraterne vene...Ah che in pensarlo
Gelo d' orror! Ma con qual fasto il disse,
Con qual fierezza! E pur quel fasto, e quella
Sua fierezza m' alletta. In essa io trovo
Un non so che di grande,
Che in mezzo al suo furore
Stupir mi fa, mi fa languir d' amore.

Il suo leggiadro viso
Non perde mai beltà:
Bello nella pietà,
Bello è nell' ira.
Quand' apre i labbri al riso
Parmi la Dea del mar,
E Pallade mi par
Quando s' adira. (1)

SCENA IX. *Matusio esce furioso con Dircea per mano.*

Dir. Dove, dove, o signor? *Mat.* Nel più deserto
Sen della Libia, alle foreste ircane,
Fra le scitiche rupi, a qualche ignota,
Se alcuna il mar ne serra,
Separata dal mondo ultima terra.
Dir. (Aimè!) *Mat.* Sudate, o padri,
Nella cura dei figli. Ecco il rispetto,
Che il dritto di natura,
Che prometter si può la vostra cura.
Dir. (Ah scoprì l' imeneo! Son morta.) oh dio!
Signor, pietà. *Mat.* Non v' è pietà, nè fede:
Tutto è perduto. *D.* Ecco al tuo piè...*M.* Che fai?
Dir. Io voglio pianger tanto...
Mat. Il tuo caso domanda altro che pianto.
Dir. Sappi...*Mat.* Attendimi. Un legno
Volo a cercar che ne trasporti altrove. (2)

SCENA X. *Dircea, e poi Timante.*

Dir. Dove, misera, ah dove
Vuol condurmi a morir? Figlio innocente,
Adorato consorte, oh dei, che pena,
Partir senza vedervi! *Tim.* Al fin ti trovo,

(1) *Parte.* (2) *Parte.*

Dircea, mia vita. *Dir.* Ah caro sposo, addio,
E addio per sempre. Al tuo paterno amore
Raccomando il mio figlio;
Abbraccialo per me; bacialo, e tutta
Narragli, quando sia
Capace di pietà, la sorte mia.
Tim. Sposa, che dici? Ah nelle vene il sangue
Gelar mi fai! *Dir.* Certo scoperse il padre
Il nostro arcano. Ebbro è di sdegno, e vuole
Quindi lungi condurmi. Io lo conosco:
Per me non v' è più speme. *Tim.* Eh rassicura
Lo smarrito tuo cor, sposa diletta;
Al mio fianco tu sei.

SCENA XI. *Matusio torna frettoloso, e detti.*

Mat. Dircea, t' affretta.
Tim. Dircea non partirà. *Mat.* Chi l' impedisce?
Tim. Io. *Mat.* Come! *Dir.* Aimè!
Mat. Difenderò col ferro
La paterna ragion. (1) *Tim.* Col ferro anch' io
La mia difenderò (2) *Dir.* Prence, che fai?
Fermati, o genitore. (3) *Mat.* Empio! Impedirmi
Che al crudel sacrifizio una innocente
Vergine io tolga? *Dir.* (Oh dei!)
Tim. Ma dunque...*Dir.* Ah taci.
Nulla sa; m' ingannai. (4) *Mat.* Volerla oppressa!
Dir. (Io quasi per timor tradii me stessa.)
Tim. Signor, perdona: ecco l' error. Ti vidi
Verso lei che piangea, correr sdegnato;
Tempo a pensar non ebbi; opra pietosa
Il salvarla credei dal tuo furore.
Mat. Dunque la nostra fuga
Non impedir. La vittima, se resta,
Oggi sarà Dircea. *Dir.* Stelle! *Tim.* Dall' urna
Forse il suo nome uscì? *Mat.* No; ma l' ingiusto
Tuo padre vuol quell' innocente uccisa

(1) *Snuda la spada.* (2) *Fa lo stesso.* (3) *Si frappone.*
(4) *Piano a Timante, fingendo trattenerlo.*

Senza il voto del caso. *Tim.* E perchè tanto
Sdegno con lei? *Mat.* Per punir me che volli
Impedir, che alla sorte
Fosse esposta Dircea; perchè produssi
L' esempio suo; perchè l' amor paterno
Mi fe' scordar d' esser vassallo. *Dir.* (Oh dio!
Ogni cosa congiura a danno mio.)
Tim. Matusio, non temer: barbaro tanto
Il Re non è. Negl' impeti improvvisi
Tutti abbaglia il furor; ma la ragione
Poi n' emenda i trascorsi.

SCENA XII. *Adrasto con guardie, e detti.*

Adr. Olà, ministri,
Custodite Dircea. (1) *Mat.* Nol dissi, o Prence?
Tim. Come? *Dir.* Misera me!
Tim. Per qual cagione
È Dircea prigioniera? *Adr.* Il Re l' impone.
Vieni. (2) *Dir.* Ah dove? *Adr.* Fra poco,
Sventurata, il saprai. *Dir.* Principe, padre,
Soccorretemi voi,
Movetevi a pietà. *Tim.* No, non fia vero... (3)
Mat. Non soffrirò... *Adr.* Se v' appressate, in seno
Questo ferro le immergo. (4)
Tim. Empio! *Mat.* Inumano! (5)
Adr. Il comando sovrano
Mi giustifica assai. *Dir.* Dunque... *Adr.* T' affretta:
Sono vane, o Dircea, le tue querele.
Dir. Vengo, (6) *Tim. e Mat.* Ah barbaro! (7)
Adr. Olà. (8) *Tim. e Mat.* Ferma, crudele. (9)

Dir. Padre, perdona... Oh pene!
Prence, rammenta... Oh dio!
(Già che morir degg' io,
Potessi almen parlar!)

(1) *Le guardie la circondano.* (2) *A Dircea.* (3) *In atto di assalire.* (4) *Impugnando uno stile.* (5) *Si fermano.* (6) *Incamminandosi.* (7) *In atto d' assalire.* (8) *In atto di ferire.* (9) *Arrestandosi.*

Misera, in che peccai?
Come son giunta mai
Dei Numi a questo segno
Lo sdegno a meritar? (1)

SCENA XIII. *Timante, e Matusio.*

Tim. Consigliatemi, o Dei. *Mat.* Nè s'apre il suolo!
Nè un fulmine punisce
Tanta empietà, tanta ingiustizia! E poi
Mi si dirà che Giove
Abbia cura di noi? *Tim.* Facciamo, amico,
Miglior uso del tempo. Appresso a lei
Tu vanne, e vedi ov'è condotta. Il padre
Io volo intanto a raddolcir. *Mat.* Non spero...
Tim. Oh dio! Va. Troverassi
Altra via di salvarla, ove non ceda
Del genitor lo sdegno.
Mat. Oh di padre miglior figlio ben degno! (2)

Timante.

Se ardire, e speranza — Vedersi rapire,
Dal ciel non mi viene, — Udir che si lagna,
Mi manca costanza — Condotta a morire,
Per tanto dolor. — Son smanie, son pene,
La dolce compagna — Che opprimono un cor. (3)

Fine dell' Atto Primo.

ATTO II. SCENA I.

Gabinetti.

Demofoonte, e Creusa.

Dem. CHIEDI pure, o Creusa. In questo giorno
Tutto farò per te; ma non parlarmi
A favor di Dircea. Voglio che il padre
Morir la vegga. Il temerario offese

(1) *Parte.* (2) *L'abbraccia, e parte.* (3) *Parte.*

Troppo il real decoro. In faccia mia
Sediziose voci
Sparger nel volgo! Ai miei decreti opporsi!
Paragonarsi a me! Regnar non voglio,
Se tal vergogna ho da soffrir nel soglio.
Cre. Io non vengo per altri
A pregarti, Signor. Conosco assai
Quel che potrei sperar. Le mie preghiere
Son per me stessa. *D.* E che vorresti? *C.* In Frigia
Subito ritornar. Manca il tuo cenno,
Perchè possan dal porto
Le navi uscir. Questo io domando; e credo,
Che negarlo non puoi, se pur qui, dove
Venni a parte del trono,
(Non è strano il timor) schiava io non sono.
Dem. Che dici, o Principessa! Ah quai sospetti!
Che pungente parlar! Partir da noi!
E lo sposo? E le nozze? *Cre.* Eh per Timante
Creusa è poco. Una beltà mortale
Non lo speri ottener. Per lui . . . Ma questa
La mia cura non è. Partir vogl' io:
Posso, o signor? *Dem.* Tu sei
L' arbitra di te stessa. In Tracia a forza
Ritenerti io non vo'. Ma non sperai
Tale ingiuria da te. *Cre.* Non so di noi
Chi ha ragion di lagnarsi: e il Prence . . . Al fine
Bramo partir. *Dem.* Ma lo vedesti? *Cre.* Il vidi.
Dem. Ti parlò? *Cre.* Così meco
Parlato non avesse. *Dem.* E che ti disse?
Cre. Signor, basta così. *Dem.* Creusa, intendo.
Ruvido troppo alle parole, agli atti
Ti parve il Prence. Ei freddamente forse
T' accolse, ti parlò. Scuso il tuo sdegno,
A te che sei di Frigia
Ai molli avvezza e teneri costumi,
Aspra rassembra e dura
L' aria d' un Trace. E se Timante è tale,
Meraviglia non è: nacque fra l' armi,
Fra l' armi s' educò. Teneri affetti

Per lui son nomi ignoti. A te si serba
La gloria d' erudirlo
Nei misteri d' amor. Poco, o Creusa,
Ti costerà. Che non insegna un volto
Sì pien di grazie, e due vivaci lumi,
Che parlan come i tuoi? S' apprende in breve
Sotto la disciplina
Di sì dotti maestri ogni dottrina.
Cre. Al rossor d' un rifiuto una mia pari
Non s' espone però. *Dem.* Rifiuto! E come
Lo potresti temer? *Cre.* Chi sa? *Dem.* La mano,
Pur che tu non la sdegni, in questo giorno
Il figlio a te darà. La mia ne impegno
Fede reale. E se l' audace ardisse
Di repugnar, da mille furie invaso
Saprei... Ma no; troppo è lontano il caso.
Cre. (Sì, sì; Timante all' imeneo s' astringa,
Per poter rifiutarlo.) E bene, accetto,
Signor, la tua promessa: or fia tua cura,
Che poi... *Dem.* Basta così. Vivi sicura.

Cre. Tu sai chi son; tu sai
Quel ch' al mio onor conviene,
Pensaci; e s' altro avviene,
Non ti lagnar di me.
Tu Re, tu padre sei,
Ed obbliar non dei,
Come comanda un padre,
Come punisce un Re. (1)

SCENA II. *Demofoonte, e poi Timante.*

Dem. Che alterezza ha costei! Quasi... Ma tutto
Al grado, al sesso, ed all' età si doni.
Pur convien che Timante
Troppo mal l' abbia accolta. È forza ch' io
L' avverta, lo riprenda, acciò più saggio
Le ripugnanze sue vinca in appresso.
Timante a me.... (2) Ma vien Timante stesso.

(1) *Parte.* (2) *Alle guardie.*

Tim. Mio Re, mio genitor, grazia, perdono,
Pietà. *Dem.* Per chi? *Tim.* Per l'infelice figlia
Dell'afflitto Matusio. *Dem.* Ho già deciso
Del suo destin. Non si rivoca un cenno,
Che uscì dal regio labbro. È d'un errore
Conseguenza il pentirsi: e il Re non erra.
Tim. Se si adorano in terra, è perchè sono
Placabili gli Dei. D'ogni altro è il Fato
Nume il più grande: e sol perchè non muta
Un decreto giammai, non trovi esempio
Di chi voglia innalzargli un'ara, un tempio.
Dem. Tu non sai che del trono
È custode il timor. *Tim.* Poco sicuro.
Dem. Di lui figlio è il rispetto. *Tim.* E porta seco
Tutti i dubbj del padre. *Dem.* A poco a poco
Diventa amor. *Tim.* Ma simulato. *Dem.* Il tempo
T'insegnerà quel ch'or non sai. Per ora
D'altro abbiamo a parlar. Dimmi: a Creusa
Che mai facesti? In questo dì tua sposa
Esser deve, e l'irriti? *Tim.* Ho tal per lei
Repugnanza nel cor, che non mi sento
Valor di superarla. *Dem.* E pur conviene...
Tim. Ne parleremo. Or per Dircea, signore,
Sono al tuo piè. Quell'innocente vita
Dona ai prieghi d'un figlio. *Dem.* E pur di lei
Torni a parlar. Se l'amor mio t'è caro,
Questa impresa abbandona. *Tim.* Ah! padre amato,
Non ti posso ubbidir. Deh, se giammai
Il tuo paterno affetto
Son giunto a meritar; se adorno il seno
D'onorate ferite, alle tue braccia
Ritornai vincitor; se i miei trionfi,
Del tuo sublime esempio
Non tardi frutti, han mai saputo alcuna
Esprimerti dal ciglio
Lagrima di piacer; libera, assolvi
La povera Dircea. Misera! Io solo
Parlo per lei: l'abbandonò ciascuno;
Non ha speme, che in me. Sarebbe, oh dio!

Troppa inumanità, senza delitto,
Nel fior degli anni suoi, su l' are atroci
Vederla agonizzar; vederle a rivi
Sgorgar tepido il sangue
Dal molle sen; del moribondo labbro
Udir gli ultimi accenti; i moti estremi
Degli occhi suoi... Ma tu mi guardi, o padre!
Tu impallidisci! Ah! lo conosco: è questo
Un moto di pietà. (1) Deh non pentirti;
Secondalo, o signor. No, finchè il cenno,
Onde viva Dircea, padre, non dai,
Io dal tuo piè non partirò giammai.
Dem. Principe (oh sommi dei!), sorgi. E che deggio
Creder di te? Quel nominar con tanta
Tenerezza Dircea, queste eccessive
Violenti premure
Che voglion dir? L' ami tu forse? *Tim.* In vano
Farei studio a celarlo. *Dem.* Ah questa è dunque
Delle freddezze tue verso Creusa
La nascosta sorgente. E che pretendi
Da questo amor? Che per tua sposa forse
Una vassalla io ti conceda? O pensi
Che un imeneo nascosto... Ah! se potessi
Immaginarmi sol... *Tim.* Qual dubbio mai
Ti cade in mente? A tutti i Numi il giuro,
Non sposerò Dircea: nol bramo: io chiedo,
Che viva solo. E se pur vuoi che mora;
Morrà, non lusingarti, il figlio ancora.
Dem. (Per vincerlo si ceda.) E ben tu 'l vuoi;
Viva la tua diletta;
La dono a te. *Ti.* Mio caro padre.. (2) *De.* Aspetta.
Merita la paterna
Condescendenza una mercè. *Tim.* La vita,
Il sangue mio... *Dem.* No, caro figlio, io bramo
Meno da te. Nella real Creusa
Rispetta la mia scelta. A queste nozze

(1) *S' inginocchia.* (2) *Vuol baciargli la mano.*

Non ti mostrar sì avverso.
Tim. Oh dio! *Dem.* Lo veggo,
Ti costan pena: or questa pena accresca
Merito all'ubbidienza. Ebb'io pietade
Della tua debolezza; abbi tu cura
Dell'onor mio. Che si diria, Timante,
Del padre tuo, se per tua colpa astretto
Le promesse a tradir... Ma tanto ingrato
So che non sei. Vieni alla sposa. Al tempio
Conduciamola adesso; adesso in faccia
Agl'invocati Dei
Adempi, o figlio, i tuoi doveri, e i miei.
Tim. Signor..non posso. *Dem.* Io fin ad ora, o Prence,
Da padre ti parlai: non obbligarmi
A parlarti da Re. *Tim.* Del Re, del padre
Venerabili i cenni
Egualmente mi son; ma, tu lo sai,
Amor forza non soffre. *Dem.* Amor governa
Le nozze dei privati. Hanno i tuoi pari
Nume maggior che li congiunge: e questo
Sempre è il pubblico ben. *Tim.* Se il bene altrui
Tal prezzo ha da costar...*Dem.* Prence, son stanco
Di garrir teco. Altra ragion non rendo;
Io così voglio. *Tim.* Ed io non posso. *Dem.* Audace!
Non sai..*Tim.* Lo so: vorrai punirmi. *Dem.* E voglio,
Che in Dircea s'incominci il tuo castigo.
Ti. Ah no! *De.* Parti. *Ti.* Ma senti. *De.* Intesi assai.
Dircea voglio che mora.
Tim. E morendo Dircea...*Dem.* Nè parti ancora?
Tim. Sì, partirò; ma poi (1)
Non ti lagnar... *Dem.* Che? Temerario! (Oh dei!)
Minacci! *Tim.* Io non distinguo
Se priego, o se minaccio. A poco a poco
La ragion m'abbandona. A un passo estremo
Non costringermi, o padre. Io mi protesto;
Farei... Chi sa? *Dem.* Di' che faresti, ingrato?
Tim. Tutto quel che farebbe un disperato.

(1) *Turbato.*

Prudente mi chiedi?
Mi brami innocente?
Lo senti, lo vedi,
Dipende da te.
Di lei, per cui peno,
Se penso al periglio,
Tal smania ho nel seno,
Tal benda ho sul ciglio,
Che l'alma di freno
Capace non è. (1)

SCENA III. *Demofoonte solo.*

Dunque m'insulta ognun? L'ardita nuora,
Il suddito superbo, il figlio audace,
Tutti scuotono il freno? Ah non è tempo
Di soffrir più. Custodi, olà: Dircea
Si tragga al sacrifizio
Senz'altro indugio. Ella è cagion dei falli
Del padre suo, del figlio mio. Nè, quando
Fosse innocente ancora,
Viver dovrebbe. È necessario al regno
L'imeneo con Creusa; e mai Timante
Nol compirà, finchè Dircea non muore.
Quando al Pubblico giova,
È consiglio prudente
La perdita d'un solo, anche innocente.

Se tronca un ramo, un fiore
L'agricoltor così,
Vuol che la pianta un dì
Cresca più bella:
Tutta sarebbe errore
Lasciarla inaridir,
Per troppo custodir
Parte di quella. (2)

SCENA IV. Portici. *Matusio, e Timante.*

Mat. E l'unica speranza...
Tim. Sì, caro amico, è nella fuga. In vece
Di placarsi a' miei prieghi,
Il Re più s'irritò. Fuggir conviene,
E fuggire a momenti. Un agil legno
Sollecito provvedi: in quello aduna
Quanto potrai di prezioso e caro;
E dove fra gli scogli
Alla destra del porto il mar s'interna,
M'attendi ascoso. Io con Dircea fra poco

(1) *Parte.* (2) *Parte.*

A te verrò. *Mat.* Ma dei custodi suoi...
Tim. Deluderò la cura. Ignota via
V' è chi m' apre all' albergo, ov' ella è chiusa.
Va, chè il tempo è infedele a chi ne abusa.

Mat. È soccorso d' incognita mano
Quella brama che l' alma t' accende:
Qualche Nume pietoso ti fa.
Dall' esempio d' un padre inumano
Non s' apprende sì bella pietà. (1)

SCENA V. *Timante, e poi Dircea in bianca veste, e coronata di fiori tra le guardie, ed i ministri del Tempio.*

Tim. Gran passo è la mia fuga. Ella mi rende
E povero, e privato. Il regno, e tutte
Le paterne ricchezze
Io perderò. Ma la consorte, e il figlio
Vaglion di più. Proprio valor non hanno
Gli altri beni in sè stessi; e li fa grandi
La nostra opinion. Ma i dolci affetti
E di padre, e di sposo hanno i lor fonti
Nell' ordine del tutto. Essi non sono
Originati in noi
Dalla forza dell' uso, o dalle prime
Idee, di cui bambini altri ci pasce;
Già n' ha i semi nell' alma ognun che nasce.
Fuggasi pur... Ma chi s' appressa? È forse
Il Re: veggo i custodi. Ah no; vi sono
Ancor sacri ministri; e in bianche spoglie
Fra lor... Misero me! La sposa! Oh dio!
Fermatevi. Dircea, che avvenne? *Dir.* Al fine
Ecco l' ora fatale; ecco l' estremo
Istante ch' io ti veggo. Ah Prence, ah questo
È pur l' amaro passo! *Tim.* E come! Il padre...
Dir. Mi vuol morta a momenti.

(1) *Parte.*

Tim. In fin ch' io vivo . . . (1)
Dir. Signor, che fai? Sol contro tanti, in vano
Difendi me, perdi te stesso. *Tim.* È vero.
Miglior via prenderò(2). *Dir.* Dove? *Tim.* A raccorre
Quanti amici potrò. Va pure: al tempio
Sarò prima di te. (3) *Dir.* No. Pensa . . . Oh dio!
Tim. Non v' è più che pensar. La mia pietade
Già diventa furor. Tremi qualunque
Oppormisi vorrà: se fosse il padre,
Non risparmio delitti. Il ferro, il fuoco
Vo' che abbatta, consumi
La reggia, il tempio, i sacerdoti, i Numi. (4)

SCENA VI. *Dircea, poi Creusa.*

Dir. Fermati. Ah! non m' ascolta. Eterni Dei,
Custoditelo voi. S' ei pur si perde,
Chi avrà cura del figlio? In questo stato
Mi mancava il tormento
Di tremar per lo sposo. Avessi almeno
A chi chieder soccorso . . . Ah Principessa,
Ah Creusa, pietà! Non puoi negarla:
La chiede al tuo bel core
Nell' ultime miserie una che muore.
Cre. Chi sei? Che brami? *Dir.* Il caso mio già noto
Pur troppo ti sarà. Dircea son io;
Vado a morir; non ho delitto. Imploro
Pietà, ma non per me. Salva, proteggi
Il povero Timante. Egli si perde
Per desio di salvarmi. In te ritrovi,
Se i prieghi di chi muor vani non sono,
Disperato assistenza, e reo perdono.
Cre. E tu a morir vicina
Come puoi pensar tanto al suo riposo?
Dir. Oh dio! Più non cercar. Sarà tuo sposo.

(1) *Volendo snudar la spada.* (2) *Volendo partire.*
(3) *Volendo partire.* (4) *Parte.*

Se tutti i mali miei
Io ti potessi dir,
Divider ti farei
Per tenerezza il cor.
In questo amaro passo
Sì giusto è il mio martir,
Che se tu fossi un sasso,
Ne piangeresti ancor. (1)

SCENA VII. *Creusa, e poi Cherinto.*

Cre. Che incanto è la beltà! Se tale effetto
Fa costei nel mio cor, degno di scusa
È Timante, che l'ama. Appena il pianto
Io potei trattener. Questi infelici
S'aman da vero. E la cagion son io
Di sì fiera tragedia? Ah no! Si trovi
Qualche via d'evitarla. Appunto ho d'uopo
Di te, Cherinto. *Che.* Il mio germano esangue
Domandar mi vorrai. *Cre.* No, quella brama
Con l'ira nacque, e s'ammorzò con l'ira:
Or desio di salvarlo. Al sacrifizio
Già Dircea s'incammina;
Timante è disperato: i suoi furori
Tu corri a regolar; grazia per lei
Ad implorare io vado. *Che.* Oh degna cura
D'un'anima reale! E chi potrebbe
Non amarti, o Creusa? Ah se non fossi
Sì tiranna con me... *Cre.* Ma donde il sai
Ch'io son tiranna? È questo cor diverso
Da quel che tu credesti.
Anch'io... Ma va. Troppo saper vorresti.

Che. No, non chiedo, amate stelle,
Se nemiche ancor mi siete:
Non è poco, o luci belle,
Ch'io ne possa dubitar.
Chi non ebbe ore mai liete,
Chi agli affanni ha l'alma avvezza,
Crede acquisto una dubbiezza,
Ch'è principio allo sperar. (2)

(1) *Parte.* (2) *Parte.*

SCENA VIII. *Creusa sola.*

Se immaginar potessi,
Cherinto, idolo mio, quanto mi costa
Questo finto rigor che sì t' affanna,
Ah forse allor non ti parrei tiranna.
È ver che di Timante
Ancor sposa non son; facile è il cambio;
Può dipender da me. Ma destinata
Al regio erede ho da servir vassalla,
Dove venni a regnar? No, non consente
Che sì debole io sia
Il fasto, la virtù, la gloria mia.

Felice età dell' oro,
Bella innocenza antica,
Quando al piacer nemica
Non era la virtù!
Dal fasto, e dal decoro
Noi ci troviamo oppressi,
E ci formiam noi stessi
La nostra servitù. (1)

SCENA IX. Atrio del tempio d'Apollo. Magnifica, ma breve scala per cui si ascende al tempio medesimo, la parte interna del quale è tutta scoperta agli spettatori, se non quanto ne interrompono la vista le colonne che sostengono la gran tribuna. Veggonsi l' are cadute, il fuoco estinto, i sacri vasi rovesciati, i fiori, le bende, le scuri, e gli altri stromenti del sacrifizio sparsi per le scale, e sul piano: i Sacerdoti in fuga: i custodi reali inseguiti dagli amici di Timante, e per tutto confusione, e tumulto.

Timante, che incalzando disperatamente per la scala alcune guardie si perde fra le Scene. Dircea, che dalla cima della scala medesima spaventata lo richiama. Siegue breve mischia col vantaggio degli amici di Timante: e dileguati i combattenti, Dircea che rivede Timante, corre a trattenerlo, scendendo dal tempio.

Dir. Santi Numi del cielo,

(1) *Parte.*

Difendetelo voi! Timante, ascolta;
Timante, ah per pietà...
Tim. Vieni, mia vita, (1)
Vieni. Sei salva. *Dir.* Ah che facesti? *Tim.* Io feci
Quel che dovea. *Dir.* Misera me! Consorte,
Oh dio! tu sei ferito. Oh dio! tu sei
Tutto asperso di sangue. *Tim.* Eh no, Dircea,
Non ti smarrir: dalle mie vene uscito
Questo sangue non è. Dal seno altrui
Lo trasse il mio furor. *D.* Ma guarda... *T.* Ah sposa
Non più dubbj: fuggiamo. (2) *Dir.* E Olinto? E il [figlio
Dove resta? Senz'esso
Vogliam partir? *Tim.* Ritornerò per lui,
Quando in salvo sarai. (3) *Dir.* Fermati. Io veggo
Tornar per questa parte
I custodi reali. *Tim.* È ver: fuggiamo (4)
Dunque per l'altra via. Ma quindi ancora
Stuol d'armati s'avanza. *Dir.* Aimè! *Tim.* Gli amici
Tutti m'abbandonar. (5) *Dir.* Miseri noi!
Or che farem? *Tim.* Col ferro
Una via t'aprirò. Sieguimi. (6)

SCENA X. *Demofoonte dall' altro lato con ispada alla mano. Guardie per tutte le parti.*

Dem. Indegno,
Non fuggirmi; t'arresta. *Tim.* Ah padre, ah dove
Vieni ancor tu!
Dem. Perfido figlio! *Tim.* Alcuno (7)
Non s'appressi a Dircea. *Dir.* Principe, ah cedi!
Pensa a te. *Dem.* No, custodi,
Non si stringa il ribelle: al suo furore
Si lasci il fren. Vediamo

(1) *Tornando affannato con ispada alla mano.* (2) *La prende per mano.* (3) *Partendo alla sinistra.* (4) *Verso la destra.* (5) *Guardando intorno.* (6) *Lascia Dircea, e colla spada alla mano s' incammina alla sinistra.* (7) *Vede crescere il numero delle guardie, e si pone innanzi alla sposa.*

Fin dove giungerà. Via su, compisci
L' opera illustre. In questo petto immergi
Quel ferro, o traditor. Tremar non debbe
Nel trafiggere un padre
Chi fin dentro a' lor tempj insulta i Numi.
Tim. Oh dio! *Dem.* Che ti trattien? Forse il vedermi
La destra armata? Ecco l' acciaro a terra.
Brami di più? Senza difesa io t' offro
Il tuo maggior nemico. Or l' odio ascoso
Puoi soddisfar: puniscimi d' averti
Prodotto al mondo. A meritar fra gli empi
Il primo onor poco ti manca: ormai
Il più facesti. Altro a compir non resta
Che, del paterno sangue
Fumante ancor, la scellerata mano
Porgere alla tua bella. *Tim.* Ah basta; ah padre,
Taci; non più. Con quei crudeli accenti
L' anima mi trafiggi. Il figlio reo,
Il colpevole acciaro (1)
Ecco al tuo piè. Quest' infelice vita
Riprenditi, se vuoi; ma non parlarmi
Mai più così. So ch' io trascorsi; e sento
Che ardir non ho per domandar mercede:
Ma un tal castigo ogni delitto eccede.
Dir. (In che stato è per me!) *Dem.* (S' io non avessi
Della perfidia sua prove sì grandi,
Mi sedurrebbe. Eh non s' ascolti.) A' lacci
Quella destra ribelle
Porgi, o fellon. *Tim.* Custodi, (2)
Dove son le catene?
Ecco la man: non le ricusa il figlio
Del giusto padre al venerato impero.
Dir. (Pur troppo il mio timor predisse il vero!)
Dem. All' oltraggiato Nume
La vittima si renda, e me presente
Si sveni, o Sacerdoti. *Tim.* Ah ch' io non posso

(1) *S' inginocchia.* (2) *S' alza, e va a farsi incatenare egli stesso.*

Difenderti, ben mio!
Dir. Quante volte in un dì morir degg' io!
Tim. Mio Re, mio genitor. *Dem.* Lasciami in pace.
Tim. Pietà! *Dem.* La chiedi in van.
Tim. Ma ch' io mi vegga
Svenar Dircea su gli occhi,
Non sarà ver. Si differisca almeno
Il suo morir. Sacri ministri, udite;
Sentimi, o padre. Esser non può Dircea
La vittima richiesta. Il sacrinzio
Sacrilego saria. *Dem.* Per qual ragione?
Tim. Di': che domanda il Nume?
Dem. D' una vergine il sangue. *Tim.* E ben, Dircea
Non può condursi a morte;
Ella è moglie, ella è madre, è mia consorte.
De. Come! *Di.* (Io tremo per lui.) *D.* Numi possenti,
Che ascolto mai! L' incominciato rito
Sospendete, o ministri. Ostia novella
Sceglier convien. Perfido figlio! E queste
Son le belle speranze,
Ch' io nutriva di te? Così rispetti
Le umane leggi, e le divine? In questa
Guisa tu sei della vecchiezza mia
Il felice sostegno? Ah... *Dir.* Non sdegnarti,
Signor, con lui: son io la rea; son queste
Infelici sembianze. Io fui, che troppo
Mi studiai di piacergli: io lo sedussi
Con lusinghe ad amarmi; io lo sforzai
Al vietato imeneo con le frequenti
Lagrime insidiose. *Tim.* Ah! non è vero:
Non crederle, signor. Diversa affatto
È l' istoria dolente. È colpa mia
La sua condescendenza. Ogni opra, ogni arte
Ho posta in uso. Ella da sè lontano
Mi scacciò mille volte; e mille volte
Feci ritorno a lei. Pregai, promisi,
Costrinsi, minacciai. Ridotto alfine
Mi vide al caso estremo: in faccia a lei

Questa man disperata il ferro strinse;
Volli ferirmi, e la pietà la vinse.
Dir. E pur... *Dem.* Tacete. (Un non so che mi serpe
Di tenero nel cor, che in mezzo all'ira
Vorrebbe indebolirmi. Ah troppo grandi
Sono i lor falli; e debitor son io
D'un grand'esempio al mondo
Di virtù, di giustizia.) Olà, costoro
In carcere distinto
Si serbino al castigo. *Tim.* Almen congiunti...
Dir. Congiunti almen nelle sventure estreme...
Dem. Sarete, anime ree, sarete insieme.

Perfidi, già che in vita
V'accompagnò la sorte,
Perfidi, no, la morte
Non vi scompagnerà.
Unito fu l'errore,
Sarà la pena unita:
Il giusto mio rigore
Non vi distinguerà. (1)

SCENA XI. *Dircea e Timante.*

Dir. Sposo. *Tim.* Consorte. *Dir.* E tu per me ti perdi?
Tim. E tu mori per me? *Dir.* Chi avrà più cura
Del nostro Olinto? *Tim.* Ah qual momento!
Dir. Ah quale...
Ma che? Vogliamo, o prence,
Così vilmente indebolirci? Eh sia
Di noi degno il dolor. Un colpo solo
Questo nodo crudel divida, e franga.
Separiamci da forti, e non si pianga.
Tim. Sì, generosa; approvo
L'intrepido pensier. Più non si sparga
Un sospiro fra noi. *Dir.* Disposta io sono.
Tim. Risoluto son io.
Dir. Coraggio. *Tim.* Addio, Dircea.
Dir. Principe, addio. (2)
Tim. Sposa. *Dir.* Timante.
A Due. Oh dei! *Dir.* Perchè non parti?

(1) *Parte.* (2) *Si dividono con intrepidezza; ma giunti alla scena tornano a riguardarsi.*

Tim. Perchè torni a mirarmi? *Dir.* Io volli solo
Veder come resisti ai tuoi martiri.
Tim. Ma tu piangi frattanto! *Dir.* E tu sospiri!
Tim. Oh dio, quanto è diverso
L' immaginar dall' eseguire! *Dir.* Oh quanto
Più forte mi credei! S' asconda almeno
Questa mia debolezza agli occhi tuoi.
Tim. Ah fermati, ben mio. Senti. *Dir.* Che vuoi?

Tim. La destra ti chiedo,
Mio dolce sostegno,
Per ultimo pegno
D' amore, e di fe.
Dir. Ah questo fu il segno
Del nostro contento:
Ma sento che adesso
L' istesso non è.

Tim. Mia vita, ben mio.
Dir. Addio, sposo amato.
A 2. Che barbaro addio!
Che fato crudel!
Che attendono i rei
Dagli astri funesti,
Se i premj son questi
D' un' alma fedel!(1)

Fine dell' Atto secondo.

ATTO III. SCENA I.

Cortile interno del carcere, in cui è custodito Timante.

Timante, e Adrasto.

Tim. TACI. E speri ch' io voglia,
Quando muore Dircea, serbarmi in vita,
Stringendo un' altra sposa? E con qual fronte
Sì vil consiglio osi propor? *Adr.* L' istessa
Tua Dircea lo propone. Ella ti parla
Così per bocca mia. Dice ch' è questo
L' ultimo don che ti domanda. *Tim.* Appunto,
Perch' ella il vuol, non deggio farlo. *Adr.* E pure..
Tim. Basta così. *Adr.* Pensa, Signor.. *Tim.* Non voglio,
Adrasto, altri consigli. *Adr.* Io per salvarti

(1) *Partono condotti separatamente dalle guardie in carceri distinte.*

Pietoso m' affatico . . .
Tim. Chi di viver mi parla, è mio nemico.

Adrasto.

Non odi consiglio? Chi vede il periglio,
Soccorso non vuoi? Nè cerca salvarsi,
È giusto, se poi Ragion di lagnarsi
Non trovi pietà. Del fato non ha. (1)

SCENA II. *Timante, e poi Cherinto.*

Tim. Perchè bramar la vita? E quale in lei
Piacer si trova? Ogni fortuna è pena;
È miseria ogni età. Tremiam fanciulli
D' un guardo al minacciar: siam giuoco adulti
Di fortuna, e d' amor: gemiam canuti
Sotto il peso degli anni. Or ne tormenta
La brama d' ottenere; or ne trafigge
Di perdere il timore. Eterna guerra
Hanno i rei con sè stessi; i giusti l' hanno
Con l' invidia, e la frode. Ombre, delirj,
Sogni, follie son nostre cure; e quando
Il vergognoso errore
A scoprir s' incomincia, allor si muore.
Ah si mora una volta . . . *Che.* Amato Prence,
Vieni al mio sen. (2) *Tim.* Così sereno in volto
Mi dài gli estremi amplessi? E queste sono
Le lagrime fraterne
Dovute al mio morir? *Che.* Che amplessi estremi,
Che lagrime, che morte? Il più felice
Tu sei d' ogni mortal. Placato il padre
È già con te; tutto obbliò. Ti rende
La tenerezza sua, la sposa, il figlio,
La libertà, la vita. *Tim.* A poco a poco,
Cherinto, per pietà. Troppe son queste,
Troppe gioje in un punto. Io verrei meno
Già di piacer, se ti credessi a pieno.
Che. Non dubitar, Timante. *Tim.* E come il padre

(1) *Parte.* (2) *L' abbraccia.*

Cambiò pensier? Quando partì dal tempio,
Me con Dircea voleva estinto. *Che.* Il disse,
E l'eseguia; chè inutilmente ognuno
S'affannò per placarlo. Io cominciava,
Principe, a disperar, quando comparve
Creusa in tuo soccorso. *Tim.* In mio soccorso
Creusa che oltraggiai? *Che.* Creusa. Ah tutti
Di quell'anima bella
Tu non conosci i pregi. E che non disse,
Che non fe' per salvarti? I merti tuoi
Come ingrandì! Come scemò l'orrore
Del fallo tuo! Per quante strade e quante
Il cor gli ricercò! Parlar per voi
Fece l'utile, il giusto,
La gloria, la pietà. Sè stessa offesa
Gli propose in esempio,
E lo fece arrossir. Quand'io m'avvidi
Che il genitor già vacillava, allora
Volo (il ciel m'ispirò), cerco Dircea,
Con Olinto la trovo. Entrambi appresso
Frettoloso mi traggo; e al regio ciglio
Presento in quello stato e madre, e figlio.
Questo tenero assalto
Terminò la vittoria. O sia che l'ira
Per soverchio avvampar fosse già stanca;
O che allor tutte in lui
Le sue ragioni esercitasse il sangue,
Il Re cedè; si raddolcì: dal suolo
La nuora sollevò; si strinse al petto
L'innocente bambin; gli sdegni suoi
Calmò; s'intenerì, pianse con noi.
Tim. Oh mio dolce germano!
Oh caro padre mio! Cherinto, andiamo,
Andiamo a lui. *Che.* No: il fortunato avviso
Recarti ei vuol. Si sdegnerà, se vede
Ch'io lo prevenni. *Tim.* E tanto amore, e tanta
Tenerezza ha per me, che fino ad ora
La meritai sì poco? Oh come chiari

La sua bontà rende i miei falli! Adesso
Gli veggo, e n' ho rossor. Potessi almeno
Di lui col Re di Frigia
Disimpegnar la fe. Cherinto, ah salva
L' onor suo tu che puoi. La man di sposo
Offri a Creusa in vece mia. Difendi
Da una pena infinita
Gli ultimi dì della paterna vita.

Che. Che mi proponi, o Prence? Ah per Creusa,
Sappilo alfin, non ho riposo. Io l' amo
Quanto amar si può mai. Ma...

Tim. Che? *Che.* Non spero,
Ch' ella m' accetti. Al successor reale
Sai che fu destinata. Io non son tale.

Tim. Altro inciampo non v' è? *Che.* Grande abbastanza
Questo mi par. *Tim.* Va; la paterna fede
Disimpegna, o german: tu sei l' erede.

Che. Io? *Tim.* Sì. Già lo saresti,
S' io non vivea per te. Ti rendo, o Prence,
Parte sol del tuo dono,
Quando ti cedo ogni ragione al trono.

Che. E il genitore... *Tim.* E il genitore almeno
Non vedremo arrossir. Povero padre!
Posso far men per lui? Che cosa è un regno
A paragon di tanti
Beni ch' egli mi rende! *Che.* Ah perde assai
Chi lascia una corona.

Tim. Sempre è più quel che resta a chi la dona.

Che. Nel tuo dono io veggo assai,
Che del don maggior tu sei:
Nessun trono invidierei,
Come invidio il tuo gran cor.
Mille moti in un momento
Tu mi fai svegliar nel petto,
Di vergogna, di rispetto,
Di contento, e di stupor. (1)

(1) *Parte.*

SCENA III. *Timante, e poi Matusio con un foglio in mano.*

Tim. Oh figlio, oh sposa, oh care
Parti dell' alma mia! Dunque fra poco
V'abbraccerò sicuro? È dunque vero,
Che fino all' ore estreme
Senza più palpitar vivremo insieme?
Numi, che gioja è questa! A prova io sento,
Che ha più forza un piacer d' ogni tormento.
Mat. Prence, Signor. *Tim.* Sei tu, Matusio? Ah scusa,
Se in vano al mar tu m'attendesti. *Mat.* Assai
Ti scusa il luogo, in cui ti trovo. *Tim.* E come
Potesti mai qui penetrar? *Mat.* Cherinto
M' agevolò l'ingresso. *Tim.* Ei t' avrà dette
Le mie felicità. *Mat.* No: frettoloso
Non so dove correa. *Tim.* Gran cose, amico,
Gran cose ti dirò. *Mat.* Forse più grandi
Da me ne ascolterai. *Tim.* Sappi che in terra
Il più lieto or son io. *Mat.* Sappi che or ora
Scopersi un gran segreto.
Tim. E quale? *Mat.* Ascolta,
Se la novella è strana.
Dircea non è mia figlia, è tua germana.
Tim. Mia germana Dircea! (1)
Eh tu scherzi con me. *Mat.* Non scherzo, o Prence.
La cuna, il sangue, il genitor, la madre
Hai comuni con lei. *Tim.* Taci. Che dici?
(Ah nol permetta il ciel!) *Mat.* Fede sicura
Questo foglio ne fa. *Tim.* Che foglio è quello?
Porgilo a me. (2) *Mat.* Sentimi pria. Morendo
Chiuso mel diè la mia consorte; e volle
Giuramento da me, che tolto il caso,
Che a Dircea sovrastasse alcun periglio,
Aperto non l'avrei. *Tim.* Quand' ella adunque
Oggi dal Re fu destinata a morte,
Perchè non lo facesti? *Mat.* Eran tanti anni

(1) *Turbato.* (2) *Con impazienza.*

Scorsi di già, ch' io l' obbliai. *Tim.* Ma come
Or ti sovvien? *Mat.* Quando a fuggir m' accinsi,
Fra le cose più care
Il ritrovai, che trassi meco al mare.
Tim. Lascia al fin ch' io lo vegga. (1)
Mat. Aspetta. *Tim.* Oh stelle!
Mat. Rammenti già che alla real tua madre
Fu amica sì fedel la mia consorte,
Che in vita l' adorò, seguilla in morte?
Tim. Lo so. *Mat.* Questo ravvisi
Reale impronto? *Tim.* Sì. *Mat.* Vedi ch' è il foglio
Di propria man della Regina impresso?
Tim. Sì; non staziarmi più. (2)
Mat. Leggilo adesso. (3)
Tim. (Mi trema il cor.) (4) *Non di Matusio è figlia,*
Ma del tronco reale
Germe è Dircea. Demofoonte è il padre;
Nacque da me. Come cambiò fortuna,
Altro foglio dirà. Quello si cerchi
Nel domestico tempio a piè del Nume,
Là dove altri non osa
Accostarsi, che il Re. Prova sicura
Eccone intanto: una Regina il giura.
Argia. *Mat.* Tu tremi, o Prence?
Questo è più che stupor. Perchè ti copri
Di pallor sì funesto?
Tim. (Onnipotenti Dei, che colpo è questo!)
Mat. Narrami adesso almeno
Le tue felicità. *Tim.* Matusio, ah parti.
Mat. Ma che t' affligge? Una germana acquisti,
Ed è questa per te cagion di duolo?
Tim. Lasciami per pietà, lasciami solo. (5)
Mat. Quanto le menti umane
Son mai varie fra lor! Lo stesso evento
A chi reca diletto, a chi tormento.

(1) *Con impazienza.* (2) *Con impazienza.* (3) *Gli porge il foglio.* (4) *Legge.* (5) *Si getta a sedere.*

Ah che nè mal verace, Secondo in guerra, o in pace
Nè vero ben si dà: Trovano il nostro cor,
Prendono qualità Cambiano di color
Da' nostri affetti. Tutti gli oggetti. (1)

SCENA IV. *Timante solo.*

Misero me! Qual gelido torrente
Mi ruina sul cor! Qual nero aspetto
Prende la sorte mia! Tante sventure
Comprendo al fin. Perseguitava il cielo
Un vietato imeneo. Le chiome in fronte
Mi sento sollevar. Suocero, e padre
M' è dunque il Re? Figlio, e nipote Olinto?
Dircea moglie, e germana? Ah qual funesta
Confusion d' opposti nomi è questa!
Fuggi, fuggi, Timante: agli occhi altrui
Non esporti mai più. Ciascuno a dito
Ti mostrerà. Del genitor cadente
Tu sarai la vergogna: e quanto, oh dio!
Si parlerà di te! Tracia infelice,
Ecco l' Edipo tuo. D' Argo, e di Tebe
Le Furie in me tu rinnovar vedrai.
Ah non t' avessi mai
Conosciuta, Dircea! Moti del sangue
Eran quei ch'io credeva
Violenze d'amor. Che infausto giorno
Fu quel che pria ti vidi! I nostri affetti
Che orribili memorie
Saran per noi! Che mostruoso oggetto
A me stesso io divengo! Odio la luce;
Ogni aura mi spaventa; al piè tremante
Parmi che manchi il suol; strider mi sento
Cento folgori intorno; e leggo oh dio!
Scolpito in ogni sasso il fallo mio.

(1) *Parte.*

SCENA V. *Creusa, Demofoonte, Adrasto con Olinto per mano, e Dircea, l' uno dopo l'altro da parti opposte, e detto.*

Cre. Timante. *Tim.* Ah Principessa, ah perchè mai
Morir non mi lasciasti? *Dem.* Amato figlio.
Tim. Ah no, con questo nome
Non chiamarmi mai più. *Cre.* Forse non sai...
Tim. Troppo, troppo ho saputo.
Dem. Un caro amplesso
Pegno del mio perdon... Come! t'involi
Dalle paterne braccia?
Tim. Ardir non ho di rimirarti in faccia.
Cre. Ma perchè? *Dem.* Ma che avvenne?
Ad. Ecco il tuo figlio;
Consolati, signor. *Tim.* Dagli occhi, Adrasto,
Toglimi quel bambin. *Dir.* Sposo adorato.
Tim. Parti, parti, Dircea. *Dir.* Da te mi scacci
In dì così giocondo?
Tim. Dove, misero me! dove m'ascondo?
Dir. Ferma. *Dem.* Senti.
Cre. T'arresta. *Tim.* Ah voi credete
Consolarmi, crudeli, e m'uccidete!
Dem. Ma da chi fuggi? *Tim.* Io fuggo
Dagli uomini, dai Numi,
Da voi tutti, e da me. *Dir.* Ma dove andrai?
Tim. Ove non splenda il sole,
Ove non sian viventi, ove sepolta
La memoria di me sempre rimanga.
Dem. E il padre? *Ad.* E il figlio?
Dir. E la tua sposa? *Tim.* Oh dio!
Non parlate così. Padre, consorte,
Figlio, german son dolci nomi agli altri;
Ma per me sono orrori. *Cre.* E la cagione?
Tim. Non curate saperla;
Scordatevi di me. *Dir.* Deh per quei primi
Fortunati momenti, in cui ti piacqui...
Tim. Taci, Dircea. *Dir.* Per quei soavi nodi...
Tim. Ma taci per pietà. Tu mi trafiggi

L' anima, e non lo sai. *Dir.* Già che sì poco
Curi la sposa, almen ti muova il figlio.
Guardalo, è quell' istesso,
Ch' altre volte ti mosse:
Guardalo; è sangue tuo. *Tim.* Così nol fosse!
Dir. Ma in che peccò? Perchè lo sdegni? A lui
Perchè nieghi uno sguardo? Osserva, osserva
Le pargolette palme
Come solleva a te; quanto vuol dirti
Con quel riso innocente! *Tim.* Ah se sapessi,
Infelice bambin, quel che saprai
Per tua vergogna un giorno,
Lieto così non mi verresti intorno!

Misero pargoletto, Come in un punto, oh dio,
Il tuo destin non sai: Tutto cambiò d'aspetto!
Ah! non gli dite mai Voi foste il mio diletto,
Qual era il genitor. Voi siete il mio terror. (1)

SCENA VI. *Demofoonte, Dircea, Creusa, Adrasto.*

Dem. Sieguilo, Adrasto. Ah chi di voi mi spiega
Se il mio Timante è disperato, o stolto? (2)
Ma voi smarrite in volto,
Mi guardate, e tacete! Almen sapessi
Qual ruina sovrasta,
Qual riparo apprestar. Numi del cielo,
Datemi voi consiglio;
Fate almen ch' io conosca il mio periglio.

Odo il suono dei queruli accenti;
Veggo il fumo che intorbida il giorno;
Strider sento le fiamme d'intorno;
Nè comprendo l'incendio dov' è.
La mia tema fa 'l dubbio maggiore;
Nel mio dubbio s' accresce il timore;
Tal ch' io perdo per troppo spavento
Qualche scampo che v' era per me. (3)

(1) *Parte.* (2) *Adrasto parte, dopo aver consegnato Olinto ad un servo, che lo conduce fuori di scena.* (3) *Parte.*

SCENA VII. *Dircea, e Creusa.*

Cre. E tu, Dircea, che fai? Di te si tratta,
Si tratta del tuo sposo. Appresso a lui
Corri; cerca saper... Ma tu non m'odi?
Tu le attonite luci
Non sollevi dal suol? Dal tuo letargo
Svegliati al fin. Sempre il peggior consiglio
È il non prenderne alcun. S'altro non sai,
Sfoga il duol che nascondi;
Piangi, lagnati almen, parla, rispondi.

Dircea.

Che mai risponderti? Divenni stupida
Che dir potrei? Nel colpo atroce;
Vorrei difendermi, Non ho più lagrime,
Fuggir vorrei; Non ho più voce,
Nè so qual fulmine Non posso piangere,
Mi fa tremar. Non so parlar. (1)

SCENA VIII. *Creusa sola.*

Qual terra è questa? Io perchè venni a parte
Delle miserie altrui? Quante in un giorno,
Quante il caso ne aduna! Ire crudeli
Tra figlio e genitor, vittime umane,
Contaminati tempj,
Infelici imenei! Mancava solo
Che tremar si dovesse
Senza saper perchè. Ma troppo, o sorte,
È violento il tuo furor: conviene,
Che passi, o scemi. In così rea fortuna
Parte è di speme il non averne alcuna.

Non dura una sventura,
Quando a tal segno avanza:
Principio è di speranza
L'eccesso del timor.
Tutto si muta in breve;
E il nostro stato è tale,

(1) *Parte.*

Che se mutar si deve,
Sempre sarà miglior. (1)

SCENA IX. Luogo magnifico nella reggia festivamente adornato per le nozze di Creusa.

Timante, e Cherinto.

Tim. Dove, crudel, dove mi guidi? Ah queste
Liete pompe festive
Son pene a un disperato. *Che.* Io non conosco
Più il mio german. Che debolezza è questa
Troppo indegna di te? Senza saperlo
Errasti al fin. Sei sventurato, è vero,
Ma non sei reo. Qualunque male è lieve,
Dove colpa non è. *Tim.* Dall' opre il mondo
Regola i suoi giudizi; e la ragione,
Quando l' opra condanna, indarno assolve.
Son reo pur troppo; e se fin or nol fui,
Lo divengo vivendo. Io non mi posso
Dimenticar Dircea. Sento che l' amo;
So che non deggio. In così brevi istanti
Come franger quel nodo,
Che un vero amor, che un imeneo, che un figlio
Strinser così; che le sventure istesse
Resero più tenace? E tanta fede?
E sì dolci memorie?
E sì lungo costume? Oh dio, Cherinto,
Lasciami per pietà! Lascia ch' io mora,
Finchè sono innocente.

SCENA X. *Adrasto, e poi Matusio, Dircea con Olinto, e detti.*

Adr. Il Re per tutto
Ti ricerca, o Timante. Or con Matusio
Dal domestico tempio uscir lo vidi.
Ambo son lieti in volto,
Nè chiedon che di te. *Tim.* Fuggasi. Io temo

(1) *Parte.*

Troppo l'incontro del paterno ciglio.
Mai. Figlio mio, caro figlio. (1) *Tim.* A me tal nome!
Come? Perchè? *Mat.* Perchè mio figlio sei,
Perchè son padre tuo. *Tim.* Tu sogni... Oh stelle,
Torna Dircea! *Dir.* No, non fuggirmi, o sposo;
Tua germana io non son. *Tim.* Voi m'ingannate,
Per rimettere in calma il mio pensiero.

SCENA XI. *Demofoonte con seguito, e detti.*

Dem. Non t'ingannan, Timante: è vero, è vero.
Tim. Se mi tradiste adesso,
Sarebbe crudeltà. *Dem.* Ti rassicura:
No, mio figlio non sei. Tu con Dircea
Fosti cambiato in fasce. Ella è mia prole,
Tu di Matusio. Alla di lui consorte
La mia ti chiese in dono. Utile al regno
Il cambio allor credè: ma quando poi
Nacque Cherinto, al proprio figlio il trono
D'aver tolto s'avvide, e a me l'arcano
Non ardì palesar, chè troppo amante
Già di te mi conobbe. All'ore estreme
Ridotta alfin tutto in due fogli il caso
Scritto lasciò. L'un diè all'amico; e quello
Matusio ti mostrò: l'altro nascose,
Ed è questo che vedi. *Tim.* E perchè tutto
Nel primo non spiegò? *Dem.* Solo a Dircea
Lasciò in quello una prova
Del regio suo natal. Bastò per questo
Giurar ch'era sua figlia. Il gran segreto
Della vera tua sorte era un arcano
Da non fidar che a me, perch'io potessi
A seconda dei casi
Palesarlo, o tacerlo. A tale oggetto
Celò quest'altro foglio in parte solo
Accessibile a me. *Tim.* Sì strani eventi
Mi fanno dubitar. *Dem.* Troppo son certe

(1) *Abbracciandolo.*

Le prove, i segni. Eccoti il foglio, in cui
Di quanto ti narrai la serie è accolta.
Tim. Non deludermi, o sorte, un' altra volta. (1)

SCENA ULTIMA. *Creusa, e detti.*

Cre. Signor, veraci sono
Le felici novelle, onde la reggia
Tutta si riempì? *Dem.* Sì, Principessa.
Ecco lo sposo tuo. L' erede, il figlio
Io ti promisi; ed in Cherinto io t' offro
Ed il figlio, e l' erede. *Che.* Il cambio forse
Spiace a Creusa. *Cre.* A quel che il ciel destina,
In van farei riparo.
Che. Ancora non vuoi dir, ch'io ti son caro?
Cre. L'opra stessa il dirà. *Tim.* Dunque son io
Quell' innocente usurpator, di cui
L' Oracolo parlò? *Dem.* Sì: vedi, come
Ogni nube sparì. Libero è il regno
Dall' annuo sagrificio. Al vero erede
La corona ritorna. Io le promesse
Mantengo al Re di Frigia
Senza usar crudeltà: Cherinto acquista
La sua Creusa; ella uno scettro. Abbracci
Sicuro tu la tua Dircea: non resta
Una cagion di duolo;
E scioglie tanti nodi un foglio solo.
Tim. Oh caro foglio! Oh me felice! Oh numi!
Da qual orrido peso
Mi sento alleggerir! Figlio, consorte,
Tornate a questo sen: posso abbracciarvi
Senza tremar. *Dir.* Che fortunato istante!
Cre. Che teneri trasporti! *Tim.* A' piedi tuoi (2)
Eccomi un' altra volta,
Mio giustissimo Re. Scusa gli eccessi
D' un disperato amor. Sarò, lo giuro,
Sarò miglior vassallo,

(1) *Prende il foglio, e legge fra sè.*
(2) *S'inginocchia.*

Che figlio non ti fui *Dem.* Sorgi, tu sei
Mio figlio ancor. Chiamami padre: io voglio
Esserlo fin che vivo. Era fin ora
Obbligo il nostro amor; ma quindi innanzi
Elezion sarà: nodo più forte
Fabbricato da noi, non dalla sorte.

CORO.

Par maggiore ogni diletto,
Se in un' anima si spande
Quand' oppressa è dal timor.
Qual piacer sarà perfetto,
Se convien, per esser grande,
Che cominci dal dolor?

FINE

DEI DRAMMI DEL TOMO I.

CANZONETTE.

La Libertà a Nice.

GRAZIE agl' inganni tuoi,
Al fin respiro, o Nice;
Al fin d' un infelice
Ebber gli Dei pietà.
Sento, da' lacci suoi
Sento, che l' alma è sciolta;
Non sogno questa volta,
Non sogno libertà.

Mancò l' antico ardore,
E son tranquillo a segno,
Che in me non trova sdegno
Per mascherarsi amor.
Non cangio più colore,
Quando il tuo nome ascolto;
Quando ti miro in volto,
Più non mi batte il cor.

Sogno, ma te non miro
Sempre ne' sogni miei;
Mi desto, e tu non sei
Il primo mio pensier.
Lungi da te m' aggiro
Senza bramarti mai;
Son teco, e non mi fai
Nè pena, nè piacer.

Di tua beltà ragiono,
Nè intenerir mi sento
I torti miei rammento,
E non mi so sdegnar.
Confuso più non sono,
Quando mi vieni appresso;
Col mio rivale istesso
Posso di te parlar.

Volgimi il guardo altero,
Parlami in volto umano;
Il tuo disprezzo è vano,
È vano il tuo favor:
Chè più l' usato impero
Quei labbri in me non hanno;
Quegli occhi più non sanno
La via di questo cor.

Quel che or m' alletta, o spiace,
Se lieto, o mesto or sono,
Già non è più tuo dono,
Già colpa tua non è.
Chè senza te mi piace
La selva, il colle, il prato;
Ogni soggiorno ingrato
M' annoia ancor con te.

Odi, s' io son sincero,
Ancor mi sembri bella,
Ma non mi sembri quella,
Che paragon non ha.
E (non t' offenda il vero)
Nel tuo leggiadro aspetto
Or vedo alcun difetto,
Che mi parea beltà.

Quando lo stral spezzai,
Confesso il mio rossore,
Spezzar m' intesi il core,
Mi parve di morir.
Ma per uscir di guai,
Per non vedersi oppresso,
Per racquistar sè stesso,
Tutto si può soffrir.

Nel visco, in cui s' avvenne,
Quell' augellin talora
Lascia le penne ancora,
Ma torna in libertà:

Poi le perdute penne
In pochi dì rinnova.
Cauto divien per prova,
Nè più tradir si fa.

So che non credi estinto
In me l' incendio antico,
Perchè sì spesso il dico,
Perchè tacer non so:
Quel naturale istinto,
Nice, a parlar mi sprona,
Per cui ciascun ragiona
De' rischi, che passò.

Dopo il crudel cimento
Narra i passati sdegni,
Di sue ferite i segni
Mostra il guerrier così.
Mostra così contento
Schiavo, che uscì di pena,
La barbara catena,
Che strascinava un dì.

Parlo, ma sol parlando
Me soddisfar procuro;
Parlo, ma nulla io curo,
Che tu mi presti fe:
Parlo, ma non dimando,
Se approvi i detti miei,
Nè se tranquilla sei
Nel ragionar di me.

Io lascio un' incostante;
Tu perdi un cor sincero:
Non so di noi primiero,
Chi s' abbia a consolar.
So, che un sì fido amante
Non troverà più Nice;
Che un' altra ingannatrice
È facile a trovar.

Palinodia a Nice.

Placa gli sdegni tuoi;
Perdono, amata Nice;
L' error d' un infelice
È degno di pietà.
È ver, da' lacci suoi
Vantai, che l' alma è sciolta;
Ma fu l' estrema volta,
Ch' io vanti libertà.

È ver, l' antico ardore
Celar pretesi a segno,
Che mascherai lo sdegno,
Per non scoprir l' amor.
Ma cangi, o no colore,
Se nominar t' ascolto,
Ognun mi legge in volto,
Come si sta nel cor.

Pur desto ognor ti miro,
Non che ne' sogni miei;
Chè ovunque tu non sei,
Ti pinge il mio pensier.
Tu, se con te m' aggiro,
Tu, se ti lascio mai,
Tu delirar mi fai
Di pena, o di piacer.

Di te s' io non ragiono,
Infastidir mi sento,
Di nulla mi rammento,
Tutto mi fa sdegnar.
A nominarti io sono
Sì avvezzo a chi m' appresso,
Che al mio rivale istesso
Soglio di te parlar.

Da un sol tuo sguardo altero,
Da un sol tuo detto umano
Io mi difendo in vano,
Sia sprezzo, o sia favor.

Fuor che il tuo dolce impero,
Altro destin non hanno,
Che secondar non sanno
I moti del mio cor.

Ogni piacer mi spiace,
Se grato a te non sono;
Ciò che non è tuo dono,
Contento mio non è.
Tutto con te mi piace,
Sia colle, o selva, o prato;
Tutto è soggiorno ingrato
Lungi, ben mio, da te.

Or parlerò sincero;
Non sol mi sembri bella,
Non sol mi sembri quella,
Che paragon non ha;
Ma spesso, ingiusto al vero,
Condanno ogni altro aspetto;
Tutto mi par difetto,
Fuor che la tua beltà.

Lo stral già non spezzai:
Chè in van per mio rossore
Trarlo tentai dal core,
E ne credei morir.
Ah! per uscir di guai,
Più me ne vidi oppresso:
Ah! di tentar l'istesso
Più non potrei soffrir.

Nel visco, in cui s' avvenne,
Quell' augellin talora
Scuote le penne ancora
Cercando libertà;
Ma in agitar le penne
Gl' impacci suoi rinnova;
Più di fuggir fa prova,
Più prigionier si fa.

No ch' io non bramo estinto
Il caro incendio antico;
Quanto più spesso il dico,
Meno bramar lo so.
Sai, che un loquace istinto
Gli amanti a' detti sprona;
Ma fin che sì ragiona,
La fiamma non passò.

Biasma, nel rio cimento,
Di Marte ognor gli sdegni,
E ognor di Marte ai segni
Torna il guerrier così.
Torna così contento
Schiavo, che uscì di pena,
Per uso alla catena,
Che detestava un dì.

Parlo, ma ognor parlando
Di te parlar procuro;
Ma nuovo amor non curo,
Non so cambiar di fe:
Parlo, ma poi dimando
Pietà dei detti miei;
Parlo, ma sol tu sei
L' arbitra ognor di me.

Un cor non incostante,
Un reo così sincero
Ah! l' amor tuo primiero
Ritorni a consolar.
Nel suo pentito amante
Almen la bella Nice
Un' alma ingannatrice
Sa, che non può trovar.

Se mi dài di pace un pegno,
Se mi rendi, o Nice, il cor;
Quanto già cantai di sdegno,
Ricantar vogl' io d' amor.

La Partenza.

Ecco quel fiero istante;
Nice, mia Nice, addio.
Come vivrò, ben mio,
Così lontan da te?
Io vivrò sempre in pene;
Io non avrò più bene;
E tu, chi sa, se mai
Ti sovverrai di me!

Soffri, che in traccia almeno
Di mia perduta pace
Venga il pensier seguace
Su l'orme del tuo piè.
Sempre nel tuo cammino,
Sempre m'avrai vicino;
E tu, chi sa, se mai
Ti sovverrai di me!

Io fra remote sponde
Mesto volgendo i passi
Andrò chiedendo ai sassi,
La ninfa mia dov'è?
Dall'una all'altra aurora
Te andrò chiamando ognora,
E tu, chi sa, se mai
Ti sovverrai di me!

Io rivedrò sovente
Le amene piagge, o Nice,
Dove vivea felice,
Quando vivea con te.
A me saran tormento
Cento memorie e cento;
E tu, chi sa, se mai
Ti sovverrai di me!

Ecco, dirò, quel fonte
Dove avvampò di sdegno,
Ma poi di pace in pegno
La bella man mi diè;

Qui si vivea di speme,
Là si languiva insieme:
E tu, chi sa, se mai
Ti sovverrai di me!

Quanti vedrai giungendo
Al nuovo tuo soggiorno,
Quanti venirti intorno
A offrirti amore, e fe!
Oh dio! chi sa fra tanti
Teneri omaggi, e pianti,
Oh dio! chi sa, se mai
Ti sovverrai di me!

Pensa qual dolce strale,
Cara, mi lasci in seno,
Pensa, che amò Fileno
Senza sperar mercè.
Pensa, mia vita, a questo
Barbaro addio funesto;
Pensa...Ah! chi sa, se mai
Ti sovverrai di me!

INDICE DEL TOMO I.

	PAGINA
Adriano	49
Artaserse	1
La Clemenza di Tito	185
Demetrio	88
Demofoonte	231
Olimpiade	140
La Libertà a Nice	277
Palinodia della Libertà a Nice	280
La Partenza	283

FINE.

Stamperia di A. Dulau & Co. e L. Nardini,
No. 15, Poland-street.